

StuDocu.com

Glottologia e linguistica: Adornetti-Grandi-Berruto-Fanciullo

Glottologia e Linguistica (Università degli Studi di Bari Aldo Moro)

IL LINGUAGGIO: ORIGINE ED EVOLUZIONE

1. IN ORIGINE ERA IL SUONO

Ciò che distingue gli esseri umani dal resto del mondo animale è la facoltà di parola (il linguaggio), lo strumento che gli esseri umani utilizzano per comunicare tra di loro grazie alla produzione di suoni articolati. Lo studio del linguaggio si incentra quindi sui meccanismi anatomici e neurali che permettono all'Homo Sapiens di generare-interpretare espressioni linguistiche (suoni in significati). La produzione vocale richiede numerose abilità, condivise in vario grado anche con animali non umani, ciascuna delle quali è il frutto di una storia evolutiva differenziale che non ha seguito un percorso uniforme. Analizzando l'evoluzione umana si arriva al fatto che la parola sia comparsa molto tardi rispetto alla creazione della Terra e questo porta a presupporre che prima della parola ci sia stato un altro mezzo di comunicazione.

1.1 Il canto degli uccelli

Già nel IV secolo a.C. Aristotele in *Historia Animalium* coglie alcune similitudini tra il canto degli uccelli e il linguaggio vocale dell'Homo Sapiens. Infatti, nel regno animale solo alcune specie di uccelli sono in grado di emettere voci articolate (diàlektos) che si avvicinano alla produzione vocale propria, anche il canto degli uccelli sembra dipendere in modo cruciale dall'apprendimento. Anche Darwin sottolinea le forti analogie tra linguaggio vocale e canto degli uccelli, anticipando, insieme ad Aristotele, una delle più recenti scoperte che verte proprio su linguaggio e canto. L'apprendimento vocale risulta essere il prodotto dell'interazione tra predisposizioni biologiche innate ed esperienze specifiche: i bambini tendono ad apprendere prevalentemente la lingua dei genitori piuttosto che una lingua diversa qualora siano esposti contemporaneamente a entrambe. L'interazione tra vincoli biologici ed esperienza è particolarmente evidente nei casi di esemplari di uccelli canori allevati in isolamento e che non sono mai stati esposti ai cinguettii dei conspecifici. Si è anche scoperto che sia negli uccelli che negli umani l'apprendimento sonoro-uditivo avviene in un determinato "periodo critico", è infatti difficile apprendere dopo la prima adolescenza i suoni e gli accenti di una nuova lingua come se si fosse madrelingua. La capacità di apprendimento acustico sembra infatti decrescere con l'età. Il canto degli uccelli, come il linguaggio umano, si fonda sulle capacità di combinare gli elementi vocali in nuove sequenze e di discriminare gli stimoli uditivi sulla base di regole grammaticali (dominio della sintassi). Come ad esempio per il Passero del Giappone (*Lonchura striata domestica*), caratterizzato da struttura sintattica complessa (7 differenti sillabe organizzate in "motivi" che a loro volta compongono "periodi", tutto seguendo delle precise regole di transizione). Secondo molti studiosi le similitudini tra il canto degli uccelli e il linguaggio umano possono essere analizzate a partire dalle omologie e le analogie tra il cervello dei volatili e quello dei mammiferi che riguardano alcune aree neurali responsabili dell'apprendimento uditivo-vocale e senso-motorio.

Omologie → similitudini sul piano neuroanatomico; eredità comune di uno stesso antenato

Analogie → similarità funzionali evolute nei due taxa (specie)

Anche la genetica ha fornito importanti indicazioni ammettendo che nel DNA dei volatili è presente il gene *FOXP2*, stesso gene che negli umani è responsabile del controllo oro-motorio (linguaggio articolato).

1.2 La comunicazione vocale nei primati non umani

Le similitudini tra linguaggio umano e comunicazione animale diventano più stringenti se si passa a parlare dei primati, le scimmie. Numerosi studi hanno riportato infatti l'esistenza di sistemi comunicativi molto complessi che potrebbero costituire i precursori della verbalizzazione umana. La comunicazione vocale dei mammiferi è caratterizzata da "richiami" o "segnali". Definiamo "complessi" tutti quei sistemi che con un ampio numero di elementi distinti tra di loro in grado di comunicare una grande quantità di informazioni, si è anche arrivati all'ipotesi che quanto più la struttura sociale è complessa, tanto più quella specie svilupperà un sistema comunicativo complesso poiché l'organizzazione di gruppi sociali complessi richiede la presenza di sistemi comunicativi complessi (*Ipotesi della complessità sociale per la comunicazione*).

L'etologo Thomas S. Struhsaker studiò i cercopiteci verdi (scimmie) scoprendo che usavano richiami d'allarme acustici distinti per segnalare la presenza di differenti tipi di predatori, ad ogni richiamo è associata una specifica e appropriata risposta comportamentale da parte di chi emette il segnale e sia da parte di chi li avverte. Ma non sono le uniche specie di scimmie, in generale le vocalizzazioni delle scimmie sono state così classificate: *noisy screams* (nemico di rango superiore – contatto fisico), *arched screams* (nemico di rango inferiore – senza contatto fisico), *tonal and pulsed screams* (parentela tra gli oppositori), *undulated screams* (nemico di rango superiore – senza contatto fisico). Questi toni sono utili per la ricerca di alleati permettendo agli altri di capire se intervenire o meno anche senza vedere la scena (senza stimoli visivi). I ricercatori hanno definito "comunicazione funzionalmente referenziale" / "riferimento funzionale" la capacità degli animali non umani di produrre segnali in grado di comunicare messaggi (prede, cibo...), in cui giocano ruolo fondamentale il "criterio di produzione" e il "criterio di percezione", portando a pensare che l'uso dei segnali vocali si sia sviluppato molto prima che gli umani si separassero dal resto dei primati. Analizzate tutte le analogie tra linguaggio umano e quello animale non sono da tralasciare le differenze, partendo dal fatto che il repertorio vocale degli animali è estremamente povero e legato solamente alla genetica, al contrario di quello umano che si presenta molto più vasto e collegato all'esperienza. Mentre una scimmia piccola è capace sin da subito a riprodurre gli stessi suoni delle scimmie adulte non aggiungendo mai nuovi suoni, un bambino non sarà mai capace di riprodurre esattamente gli stessi suoni dei genitori e crescendo potrà produrre e comprendere centinaia di nuove parole.

Deacon "La specie simbolica" → secondo questo studioso esistono due fattori principali che sono legati alla parola e che quindi rendono differente il linguaggio umano da quello animale: un fattore esterno e uno interno. Quest'ultimo si riferisce al fatto che per ogni parola scaturisce un processo interpretativo che avviene all'interno della mente dell'individuo (ossia l'individuo può riproporre nella sua mente ciò che sente) e non possiamo essere certi di ciò che avviene all'interno di un animale. Il secondo fattore è forse quello che marca la differenza tra i due linguaggi, infatti secondo Deacon le parole (simboli) sono entità combinatorie il cui potere referenziale dipende dalla posizione occupata all'interno di un sistema organizzato di altri simboli, quindi secondo questa tesi solo gli esseri umani sono capaci di riferimento in senso proprio.

Alison Wray → l'opinione di questa studiosa è che piuttosto che paragonare i segnali acustici a delle parole, dovremmo paragonarli a dei veri e propri messaggi completi dotati di natura "olistica" (serpente = attenzione al serpente/aquila = guardate in cielo e trovate un riparo). Inoltre, secondo la Wray le vocalizzazioni animali non cercano di comunicare ai propri compagni delle

informazioni, bensì cercano di condizionare il loro comportamento, sono quindi “manipolative” anziché referenziali.

1.3 La comunicazione negli ominini

Steven Mithen “Il canto degli antenati” → secondo Mithen la comunicazione degli ominini ha ereditato dalla scimmia due elementi (carattere olistico - natura manipolativa) ai quali vanno aggiunte altre caratteristiche: multimodalità (uso contemporaneo del medium sonoro e gestuale) e musicalità (vocalizzazioni contraddistinte da ritmo e melodia). Definiamo quindi la vocalizzazione degli ominini con l’acronimo HMMMM (holistic, multimodale, manipolativo e musicale). La differenza tra HMMMM e la vocalizzazione delle scimmie risiede anche nelle componenti anatomiche che hanno permesso agli ominini di sviluppare una vasta gamma di suoni data la diminuzione della dimensione di denti e mascelle, modificando il tratto vocale. Questo perché la possibilità di produrre suoni dalla bocca deriva da “gesti articolatori” creati da specifiche posizioni dei muscoli della bocca (lingua, palato...). A livello anatomico è d’obbligo parlare del Tratto Vocale Sopralaringeo (TVS) che negli esseri umani si presenta “a due canne” dove troviamo una parte orizzontale (lingua e orofaringe) e una verticale (gola e faringe – dietro la lingua). Al contrario quello dei primati (e anche dei neonati fino ai 3-4 anni di età) è “a canna unica” dove la laringe si trova in posizione alta e gli permette di ingoiare e respirare simultaneamente, è così che i neonati possono essere allattati e respirare allo stesso tempo. La posizione in basso della laringe (TVS) permette di ampliare il repertorio fonetico essendo l’organo principale della fonazione (vocali /a/, /i/, /u/ - vocali cardinali che neonati e non umani non sono in grado di produrre).

Leslie Aiello → antropologa evoluzionista che si è occupata dello studio del tratto vocale umano secondo la quale la conformazione del TVS come la conosciamo oggi è stata la conseguenza di alcuni adattamenti anatomici necessari per l’andatura bipede. Ad esempio, è cruciale la posizione del *foramen magnum* (foro occipitale) che nei bipedi si trova alla base del cranio ed ha portato ad una mandibola più piccola, ad un allungamento del tratto vocale e quindi ad un abbassamento della laringe. Anche secondo Mithen l’acquisizione della postura eretta ebbe l’effetto incidentale di allungare il tratto vocale e accrescere la varietà dei suoni possibili da produrre. Questa trasformazione è dunque avvenuta nell’*Homo Sapiens*, limitando le capacità fonetiche dell’*Homo Neandertalenis*. La selezione naturale non ha dunque creato ex novo dei tratti anatomici, bensì ha raffinato strutture già esistenti piegandole alla nuova funzione linguistica (exaptation). Oltre ai tratti anatomici è inoltre indispensabile analizzare le basi neurali collegate al linguaggio. Attraverso l’uso di calchi si è cercato di ricostruire il cervello dei nostri antenati per capire se ci fossero zone cerebrali incaricate al linguaggio: area di Broca (produzione del linguaggio), area di Wernicke (comprensione). Non potendo avere risposte concrete si è centrata l’attenzione anche sul canale dell’ipoglosso, dove sono riuniti i nervi responsabili del movimento della lingua anche se si è poi scoperto che questo canale non ha potuto di certo influire sulle possibili capacità linguistiche degli ominini.

2. IN ORIGINE ERA IL GESTO

Oltre alla parola anche i gesti giocano un ruolo fondamentale nei processi interazionali umani, la gestualità è cruciale nell’ontogenesi del linguaggio umano. Infatti, i bambini iniziano a comunicare a partire dai 9 mesi esclusivamente attraverso i gesti che sono sia di natura deittica (dare, mostrare, richiedere...) sia rappresentativa (mimare le azioni). Gesti e parole pian piano si fondono

anche se alla fine la parola prende il sopravvento, ma la modalità gestuale non scompare, i gesti sono parte integrante della comunicazione, risultano complementari (*co-speech gesture*). Per ciò che riguarda l'evoluzione è possibile individuare due grandi scuole di pensiero: "Gesture-first" (la comunicazione è nata solamente dal medium visivo per poi passare alla parola) e l'altra scuola è quella che vede un'evoluzione sincronica di gestualità e parlato (gesto e parola sono "equiprimordiali").

2.1 Le teorie Gesture-first

L'idea che il linguaggio sia nato dai gesti già si era sviluppata nel XVIII secolo quando il filosofo francese Etienne Condillac pubblicò *Saggio sull'origine delle conoscenze umane* in cui presentò la sua teoria attraverso la fiaba di due bambini sperduti nel deserto che iniziarono a comunicare per necessità attraverso i gesti e che piano piano attraverso l'uso dei suoni riuscirono a codificare gli oggetti abituandosi a dare dei nomi alle cose. La teoria fu messa a tacere dalla Société Linguistique de Paris nel 1866 e nessun altro si occupò di questo tema fino al 1970. L'antropologo Gordon Hewes infatti in questi anni pubblica *Primate Communication and the Gestural Origin of Language* in cui delinea un quadro dell'evoluzione del linguaggio in cui convergono i dati dalla primatologia, dalla paleoantropologia e dalle neuroscienze, introducendo il termine di "protolinguaggio" per identificare i primi stadi filogenetici degli ominini. Numerosi studi hanno portato alla luce i numerosi limiti che hanno le vocalizzazioni nei non umani (ristretto repertorio, ristretto numero di suoni, linguaggio legato solamente allo stato emotivo, determinazione genetica...) al contrario della gestualità che da sempre si è presentata molto più efficace.

Ploog → studioso che ha mostrato l'esistenza di due sistemi neurali che regolano il comportamento vocale: percorso subcorticale (zone limbiche del cervello, legate alle emozioni) e percorso neocorticale (indispensabile per la produzione vocale, consente agli umani di esercitare un controllo volontario sui suoni della laringe). Se il primo sistema viene danneggiato né gli animali né gli esseri umani sarebbero più capaci di parlare, al contrario se viene danneggiato il sistema neocorticale solo l'uomo perderebbe l'uso della parola, l'animale, invece, non sarebbe più in grado di muovere i muscoli della bocca per mangiare, senza importanti conseguenze per l'articolazione dei suoni – paralisi dei muscoli orali e facciali. Solo negli umani il sistema neocorticale si è sviluppato per il controllo volontario dei muscoli di corde vocali, lingua, labbra, mandibola e laringe. Comunicazione Gestuale nelle Grandi Scimmie → Le scimmie comunicano anche attraverso espressioni facciali, gesti manuali e posture corporee e questi gesti possono essere utilizzati in modo molto più flessibile rispetto alle vocalizzazioni. Una delle caratteristiche fondamentali della comunicazione gestuale delle scimmie è l'intenzionalità, ovvero gesti creati volontariamente per influenzare il comportamento di uno specifico destinatario, l'animale che sta eseguendo il gesto sta perseguendo un obiettivo specifico. Con loro possiamo parlare di "perseveranza comunicativa": per far fronte ad un possibile fallimento comunicativo l'emittente ripete in continuazione lo stesso gesto, o altri gesti in sostituzione, finché non raggiunge il suo obiettivo e non riceve quindi una risposta dal destinatario. Un'altra caratteristica di questa comunicazione è la flessibilità dei gesti, uno stesso gesto può significare cose diverse in base al contesto in cui viene utilizzato. Non è da sottovalutare anche l'attenzione dell'interlocutore, infatti la comunicazione visiva viene utilizzata solo quando c'è attenzione verso il segnalatore, in caso contrario si passa ad una comunicazione tattile ed uditiva, anche per attirare l'attenzione. Molti studiosi si sono resi anche conto dell'additamento referenziale, sviluppato soprattutto dagli

scimpanzé in cattività, capaci di usare il gesto in modo volontario per far comprendere ciò che vogliono, questo è dovuto anche dalle capacità di apprendimento di cui si avvalgono questi animali, che infatti attraverso l'osservazione riescono ad acquisire nuovi movimenti e/o gesti, al contrario delle vocalizzazioni. Una differenza importante tra gesto e vocalizzazione è che nella prima modalità di comunicazione c'è la volontà di rivolgersi ad un determinato individuo (uso intenzionale e flessibile).

2.2 La comunicazione gestuale negli ominini

Molti studiosi, tra i quali Corballis, ipotizzano che alla base del nostro linguaggio umano ci sia la comunicazione attraverso gesti manuali e facciali già a partire dai primi esemplari del genere *Homo*. La comunicazione intenzionale è dunque sorta attraverso la comprensione delle azioni, e ciò lo si è dedotto anche grazie alla scoperta dei "neuroni a specchio" (*mirror neurons*) che permettono un rispecchiamento tra la percezione e l'azione: si attivano sia quando la scimmia sta eseguendo un movimento intenzionale, sia quando sta osservando un altro primate che compie un movimento intenzionale. Tali neuroni sono presenti anche nel cervello umano e sono alla base del riconoscimento e della comprensione degli "eventi motori": questi neuroni permettono di simulare ciò che vedono nella corteccia cerebrale in modo tale da comprenderne l'obiettivo finale, trasformando l'informazione visiva in conoscenza. Questi neuroni si trovano nell'area di Broca del cervello umano – area F5 nel cervello delle scimmie –, dedicata alla comprensione e alla produzione del linguaggio e dei gesti. Secondo Corballis il sistema specchio per il *gaspung* (afferrare) è stato rilevante per lo sviluppo della mimesi (capacità di mimare), sviluppatasi già 2 milioni di anni fa con *Homo erectus*. Questo sistema si è sviluppato in due modi differenti: mentre nell'uomo si attiva anche per gli atti intransitivi, vale a dire anche quando l'oggetto verso cui è diretto il movimento non c'è, in alcuni animali questo si avvia solo negli atti transitivi, dove appunto è presente anche l'oggetto in questione. È questa la strada che porta al linguaggio.

Secondo Corballis con gli anni i gesti hanno perso il loro legame iconico per diventare sempre più astratti ed arbitrari (simbolici) dando il via alla "convenzionalizzazione", i segni convenzionali risultano più efficienti e comprensibili. Si pensa che nel tempo dopo essere stato convenzionalizzato un determinato gesto, sia stato accompagnato successivamente da una vocalizzazione e che questa pian piano abbia soppiantato gli atti manuali diventando *medium* principale della comunicazione. Quindi le vocalizzazioni si sono pian piano incorporate nel sistema specchio in due fasi: prima sono state incorporate le movenze facciali per poi far incorporare anche le vocalizzazioni. Nelle scimmie gesti manuali e facciali sono strettamente legati tra di loro, sono stati ritrovati nell'area F5 del cervello della scimmia – dove ci sono i neuroni specchio (are di Broca negli umani) – dei neuroni motori che si attivano quando la scimmia sta osservando un altro individuo che sta compiendo azioni legate a funzioni ingestive, sia gesti oro-facciali comunicativi. Continuando con gli studi si è arrivati a presupporre un collegamento tra bocca e mano (quanto più è grande l'oggetto nella mano, quanto più si tende ad aprire la bocca) che portano a pensare che la comunicazione primordiale abbia coinvolto sia gesti facciali che manuali: il coinvolgimento di movimenti facciali ha pian piano condotto all'introduzione delle vocalizzazioni. Per arrivare a ciò Corballis fa riferimento alla *teoria motoria della percezione del parlato (Motor Theory of Speech Perception)*: percepire suoni è percepire gesti, anche non visibili dell'apparato articolatorio. Secondo questa teoria i suoni provengono da un sistema adibito alla produzione di gesti articolatori di 6 organi: labbra, vello, laringe, dorso, corpo e punta della lingua. Dunque,

l'attivazione del sistema motorio risulta essenziale per la percezione del parlato. Nelle scimmie sono stati ritrovati dei neuroni specchio definiti "audiomotori" che si attivano alla vista di un'azione la quale di suono viene accompagnata da un suono caratteristico. Gli stessi sono presenti negli esseri umani, inoltre grazie a vari esperimenti si è osservato come negli umani si attivino i movimenti dei muscoli della bocca e della lingua mentre si ascolta qualcuno o si vedono i movimenti di un altro individuo intento a parlare. Si arriva dunque alla conclusione che c'è una continuità tra linguaggio parlato e manuale, il passaggio dalla mano alla bocca può essere percepito come una transizione all'interno della stessa modalità dove gesti manuali sono stati soppiantati da gesti articolatori.

2.3 L'origine multimodale del linguaggio

Oltre ai modelli appena presentati ne esistono di nuovi che sostengono "equiprimordiali" sia la gestualità che la parola.

McNeill → avanza una forte critica nei confronti della *gesture-first* in quanto sistema *unimodale*, non capace di spiegare la *multimodalità* del sistema corrente. Mentre Corballis e altri studiosi ritengono che un passaggio fondamentale dalla mano alla bocca sia stata la pantomima, non è della stessa idea McNeill che afferma che in quanto tale la pantomima ripudia la parola, bensì è necessaria laddove non c'è parola, per riempire i vuoti. Solo ammettendo un'evoluzione simultanea di gesto e parola è possibile spiegare il linguaggio umano multimodale. Secondo McNeill la co-occorrenza di gesto e parlato nella comunicazione chiama in causa due processi: uno di tipo immaginativo (gestualità – *top-down*/globale) e uno di tipo linguistico (parola – *bottom up*/combinatorio).

Il circuito di Mead → secondo Mead i gesti diventano simboli dotati di significato solo quando suscitano la stessa reazione implicita nell'individuo che li mette in atto la stessa risposta che producono in modo esplicito negli altri individui. L'ipotesi di McNeill è che questo circuito abbia dato poi origine a un nuovo adattamento nell'uomo: la capacità dei neuroni "a specchio" di rispondere ai propri gesti come se li avesse riprodotti qualcun altro – "inversione" funzionale che permette all'individuo di rispondere ai gesti degli altri individui (funzione originaria) e anche ai propri (nuovo adattamento). Il nuovo tipo di risposta dei neuroni "a specchio" del circuito di Mead ha unito i movimenti vocali a quelli gestuali fino a diventare co-espressivi dell'immagine gestuale e del suo significato (compresenza di gesto e parlato).

L'equiprimordialità di gesto e parola teorizzata da McNeill trova riscontro in alcuni studi recenti:

- La produzione vocale delle scimmie non è così automatica e involontaria come si pensa
- Le grandi scimmie e gli scimpanzé utilizzano un sistema multimodale in cui i gesti sono spesso accompagnati da vocalizzazioni
- Negli scimpanzé la combinazione tra gesti comunicativi e suoni attiva aree cerebrali omologhe all'area di Broca del cervello umano

Alcuni esperimenti sugli scimpanzé hanno portato alla luce il fatto che i richiami d'allarme non erano guidati solo dalla percezione di un pericolo, ma anche da una valutazione della conoscenza degli altri membri del gruppo – "io so qualcosa che tu non sai e io so che questa informazione è utile per te". Lo scimpanzé è dunque in grado di esercitare controllo sulla produzione delle vocalizzazioni. Questi studi mettono in discussione il modello del *gesture-first* e anche il pensiero

che gli ominini non avessero un sistema vocale adeguato al sistema comunicativo intenzionale, ma aprono la strada all'ipotesi che il linguaggio umano si sia sviluppato da un sistema multimodale di gesti e suoni. Inoltre, recenti studi hanno dimostrato la compresenza di movimenti oro-facciali e vocalizzi. Sempre studiando gli scimpanzé, in cattività, si è vista la loro capacità di saper richiamare l'attenzione anche di un umano per poi produrre un gesto manuale che indichi qualcosa, una loro volontà (pezzo di cibo...).

3. ORIGINE DEL LINGUAGGIO ED EVOLUZIONE DELLA MENTE

Un'indagine sul cervello umano non da prove dirette, ma è comunque possibile provare a tracciare un'evoluzione della mente partendo dagli animali a noi più prossimi: le grandi scimmie.

Il modello del codice → secondo un'idea intuitiva la comunicazione consiste in un processo di trasmissione delle informazioni: si ha comunicazione quando un'informazione viene codificata da un emittente, inviata lungo un canale e decodificata da un ricevente. Troviamo quindi due idee: metafora del canale (segnali come messaggi impacchettati che vengono inviati attraverso un canale di trasmissione per poi essere spaccettati) e la teoria matematica della comunicazione (segnali come stringhe d'informazione trasmesse attraverso un canale lungo il quale possono verificarsi interferenze). I pensieri vengono codificati in una successione di suoni – parole – che poi l'ascoltatore dovrà decodificare per trovarne il significato associando la rappresentazione fonologica – suono – con la rispettiva area semantica – significato – e questo è possibile grazie alla condivisione del codice (lingua verbale). A fondamento di questo modello ci sono due assunti teorici: tutti gli enunciati hanno un significato che dipende dai significati delle parole che lo compongono e dalle regole sintattiche; il significato dell'enunciato è indipendente da ciò che l'emittente vuole intendere.

“La rappresentazione semantica di una frase non può dar conto di proprietà non linguistiche come, per esempio, tempo e luogo del proferimento della frase, l'identità del parlante, le intenzioni del parlante e così via”

Non è possibile sostenere che il significato letterale di una frase corrisponde strettamente ai pensieri comunicati dall'enunciato che la esprime, c'è un *gap* tra rappresentazione semantica e interpretazione dell'enunciato.

3.2 Pragmatica e comunicazione

La teoria della pertinenza proposta da Sperber e Wilson è un modello pragmatico legato allo studio delle capacità cognitive che permettono agli esseri umani di produrre e comprendere le espressioni linguistiche. Questo modello è perfettamente in linea con quello elaborato da Grice alla cui base c'è l'idea che la caratteristica essenziale della comunicazione umana sia costituita dall'espressione e dal riconoscimento delle intenzioni. Centrale dunque la differenza tra *significato dell'espressione* – significato letterale codificato linguisticamente – e *significato del parlante* – ciò che il parlante vuole dire e comunicare al proprio interlocutore. Partendo da questo presupposto si arriva a dedurre che il parlante fornisce all'ascoltatore solo un indizio della sua intenzione di comunicare un certo significato – “hai una sigaretta?” – e l'ascoltatore comprende una serie di inferenze guidate dall'indizio prodotto dal parlante, si mettono dunque in atto due tipi di intenzioni:

- *Intenzione informativa* = chi parla informa i destinatari di qualcosa
- *Intenzione comunicativa* = il parlante intende informare i destinatari della propria intenzione informativa

La comunicazione è dunque da ritenersi completa quando l'ascoltatore riconosce anche l'intenzione comunicativa del parlante, ha colto il significato essenziale del suo indizio. Dal canto suo sta al parlante fornire il giusto indizio, fondandosi sull'idea della "pertinenza" – input dei processi cognitivi – ovvero la proprietà in grado di determinare quale informazione particolare riceverà l'attenzione di quell'individuo in quel determinato momento. La pertinenza si definisce attraverso le due nozioni di *effetto cognitivo* e *sforzo di elaborazione*:

- Maggiore è l'effetto cognitivo, maggiore sarà la pertinenza di una data informazione in un certo momento
- Maggiore è lo sforzo di elaborazione richiesto, minore sarà la pertinenza dell'informazione in quel dato momento per l'individuo.

Esempi:

- a) Il treno parte dopo le 15 – non richiede un grande sforzo di elaborazione, rimane però modesto all'interno del quadro contestuale in cui si trova
- b) Il treno parte alle 15.24 – è di facile comprensione come la frase *a* ma è più informativa e dunque produce maggiore effetto cognitivo
- c) Il treno parte 36 minuti prima delle 15 – richiede un grande sforzo di elaborazione, diminuendo l'effetto cognitivo in quel momento.

Fasi della Teoria della pertinenza:

- Decodifica in cui i processi linguistici elaborano la rappresentazione semantica
- I processi pragmatici forniscono l'interpretazione in senso proprio

Per rendere effettivo tutto ciò che è stato appena detto è necessario inoltre far ricorso ad un'altra teoria, la comunicazione ostensiva-inferenziale è infatti resa possibile dalla teoria della mente; la capacità cognitiva che permette di rappresentare gli stati mentali propri e altrui – *mind-reading* – "lettura della mente". È inoltre possibile definire *mind-reading ricorsivo* l'abilità di elaborare livelli multipli di rappresentazioni incassate, fondamentale per il riconoscimento delle intenzioni informative e cognitive: "Loro sanno che noi sappiamo che loro sanno che noi sappiamo". Il *mind-reading ricorsivo* è una capacità a cui gli esseri umani fin da piccoli fanno ricorso per dar senso al mondo, infatti rappresenta una capacità cruciale per lo sviluppo ontogenetico della comunicazione ostensiva inferenziale. Numerosi test definiti "test della falsa credenza" hanno messo alla prova dei bambini di età inferiore ai 4 anni per dimostrare che solo a partire dai 4 anni i bambini sono capaci di rappresentare pienamente lo stato mentale di una persona, anche se già a partire da 1 anni sono in grado di comprendere se gli altri hanno determinate conoscenze della situazione corrente e quindi valutare se fornire informazioni più o meno utili.

3.3 Mind-reading e origine del linguaggio

Secondo diversi studiosi come Origgi e Sperber il passaggio dalla comunicazione animale ai caratteri di flessibilità e creatività del linguaggio umano è rintracciabile nei dispositivi di mentalizzazione che rendono possibile inferire le intenzioni comunicative del parlante. Di opinione analoga è Tomasello che considera il lettore della mente come l'unico adattamento biologico fondamentale di cui devono disporre gli esseri umani per dar vita al linguaggio, infatti, essi sostengono che il *mind-reading* precede logicamente e temporalmente il linguaggio, quindi per chiedersi se anche gli animali sono dotati di linguaggio bisogna innanzitutto porsi il quesito se anch'essi hanno la capacità di leggere la mente altrui. A questo proposito ci hanno pensato gli scienziati Premack e Woodruff con vari esperimenti pubblicati poi in "Does the Chimpanzee Have a Theory of Mind?". In un primo esperimento i due ne uscirono entusiasti per aver appurato che, come l'uomo, anche lo scimpanzé aveva questa capacità, ma proponendo nuovi esperimenti 10 anni più tardi, lo stesso Premack arrivò alla conclusione che ci sono solo prove indirette dell'esistenza di una teoria della mente negli scimpanzé e che questi sono certamente un piccolo sottoinsieme di quelli che vengono attribuiti dagli esseri umani. Quindi ora sta a capire se sia questa la vera differenza tra animali e umani per ciò che riguarda la capacità di linguaggio, anche se studi recenti hanno dimostrato la presenza di precursori della mentalizzazione anche in specie non umane. Si è infatti notato che gli scimpanzé sanno che gli altri vedono cose, sanno cose, e fanno inferenza sulle cose, sfruttano la capacità di comprendere cosa gli altri hanno o non hanno esperienza anche a fini manipolatori. Secondo Call e Tomasello quindi gli scimpanzé sono dotati di una teoria della mente in senso ampio e non in senso stretto, non comprendono gli altri utilizzando un sistema di credenze simile a quello umano che permette loro di comprendere che gli altri hanno rappresentazioni mentali del mondo che guidano le loro azioni anche quando queste non corrispondono alla realtà. Parte fondamentale della comunicazione gestuale delle scimmie è l'intenzionalità, il voler influenzare il comportamento di uno specifico destinatario, qui si possono dividere due tipi di gesti: movimenti di intenzione – volontà di richiesta di fare qualcosa – e i richiami di attenzione – intenzione che il ricevente veda qualcosa. Nuovi studi hanno dimostrato che anche le vocalizzazioni possono essere utilizzate intenzionalmente: gli scimpanzé possono riprodurre vocalizzazioni per informare i conspecifici di una situazione di pericolo della quale questi ultimi non sono a conoscenza – grazie al sistema di lettura della mente riescono a valutare ciò che gli altri sanno e ciò che non sanno. L'intenzionalità del linguaggio umano quindi può trovare le sue tracce nelle vocalizzazioni e nei gesti delle grandi scimmie dove il *mind-reading* rappresenta un piano di continuità tra comunicazione animale e linguaggio umano. Pur prendendo in considerazione queste teorie, alcuni studiosi sottolineano il fatto che il linguaggio umano esibisce specificità non riscontrabili nei sistemi di comunicazione dei primati non umani dove troviamo meccanismi di associazione al contrario di quello umano dove ci sono meccanismi metapsicologici potenziati da quelli associazionistici. Scott-Philips arriva a concludere che la comunicazione delle scimmie è intenzionale ma non ostensiva – non troviamo dunque intenzione informativa e comunicativa – "una comunicazione intenzionalmente manifesta". Inoltre, lo stesso Scott-Philips, riprendendo le tesi già annunciate, afferma che la comunicazione ostensiva richiede un *mind-reading* in senso stretto che gli esseri non umani non hanno. Queste ipotesi sono state recentemente criticate da un altro studioso Moore che riscontra nel contatto visivo tra scimmia e interlocutore una sorta di intenzione comunicativa che a suo avviso renderebbe anche la comunicazione non umana ostensiva, poiché l'atto di muoversi verso la direzione dello sguardo può essere considerato una forma di sollecitazione dell'attenzione.

LA LINGUISTICA – UN CORSO INTRODUTTIVO

1. IL LINGUAGGIO VERBALE

La linguistica è il ramo delle scienze umane che studia la lingua. Si può dividere in due sottocampi principale: la linguistica generale, che si occupa di che cosa sono, come sono fatte e come funzionano le lingue, e la linguistica storica, che si occupa della loro evoluzione nel tempo. Oggetto della linguistica sono le lingue storico-naturali, cioè quelle nate spontaneamente nel corso della civiltà umana e usate dagli esseri umani ora o nel passato. Tutte le lingue sono espressione del linguaggio verbale umano, facoltà dell'homo sapiens. Per inquadrare il linguaggio verbale umano è necessario partire dalla nozione di segno: detto in maniera generica, un segno, è qualcosa che sta per qualcos'altro e serve per comunicare questo qualcos'altro. In senso lato si può dire che la comunicazione equivale a un passaggio di informazioni, in cui l'intenzionalità gioca un ruolo fondamentale. Si ha comunicazione quando c'è un comportamento prodotto da un emittente al fine di passare un'informazione a un ricevente. Ci sono quindi tre categorie di comunicazione: a. comunicazione in senso stretto (emittente intenzionale/ricevente intenzionale); b. passaggio di informazione (emittente non intenzionale/ricevente intenzionale); c. formulazione di inferenze (nessun emittente/interpretante). La comunicazione è quindi da intendere come trasmissione intenzionale di informazione. Il segno è l'unità fondamentale della comunicazione. Esistono diversi tipi di segni: indici (motivati naturalmente/non intenzionali) es. stranuto – avere il raffreddore; segnali (motivati naturalmente/usati intenzionalmente) es. sbadiglio volontario – sono annoiato; icone (motivati analogicamente/intenzionali) es. carte geografiche, mappe; simboli (motivati culturalmente/intenzionali) es. vestirsi di nero – lutto; segni (non motivati/intenzionali) es. messaggi linguistici, suono telefono occupato. I segni linguistici sono segni in senso stretto, prodotti intenzionalmente per comunicare, essenzialmente arbitrari. C'è dunque un emittente che emette, produce un segno per un ricevente. Che cosa rende il ricevente capace di interpretare un segno? Il fatto che esso si riconduce a un codice di cui fa parte. Per codice si intende più precisamente l'insieme di corrispondenze, fissatesi per convenzione, tra qualcosa e qualcos'altro che fornisce le regole di interpretazione dei segni. Tutti i segni di comunicazione sono dei codici, i segni linguistici costituiscono il codice lingua.

Ogni segno ha come prima proprietà la BIPLANARIETA': il significante, chiamato anche espressione o forma, è il piano fisicamente percepibile del segno, il significato, chiamato anche contenuto, è la parte non materialmente percepibile, l'informazione veicolata dalla faccia percepibile. Un codice si può definire come un insieme di corrispondenze tra significati e significanti. Un'altra proprietà fondamentale è la ARBITRARIETA': non c'è alcun legame naturalmente motivato, connesso alla natura o all'essenza delle cose, fra il significante e il significato di un segno, i legami e i rapporti sono posti convenzionalmente, perciò arbitrari. Il triangolo semiotico spiega i rapporti tra significato, significante e realtà esterna, definita come referente, secondo quattro tipi: a. è arbitrario il rapporto tra segno nel suo complesso (significante-significato) e referente (realtà esterna); b. è arbitrario il rapporto tra significante e significato; c. è arbitrario il rapporto tra forma e sostanza del significato; d. è arbitrario il rapporto tra forma e sostanza del significante. Esistono

però delle eccezioni, che sono le onomatopee (sussurrare, din don dan etc.) e gli ideofoni (boom, zac etc.). Nonostante esistano delle eccezioni, per lo meno parziali, al principio di arbitrarietà totale della lingua, esse non sono così cruciali da mettere veramente in crisi il principio di arbitrarietà. La terza proprietà del linguaggio umano è la **DOPPIA ARTICOLAZIONE** (o strutturazione), che consiste nel fatto che il significante di un segno linguistico è articolato a due livelli nettamente diversi: al primo, il significante è organizzato e scomponibile in unità che sono portatrici di significato e che vengono riutilizzate per formare altri segni, es. gatt-o che recano ciascuno il significato proprio di “felino domestico” e di “uno solo”. Le unità minime di prima articolazione vengono dette morfemi. A un secondo livello, esse sono scomponibili in unità più piccole che non sono però portatrici di un significato autonomo, es. g-a-t-t-o, tali elementi vengono definiti fonemi. Un’ulteriore proprietà dei mezzi linguistici è la **LINEARITA’**. Per linearità del segno si intende che il significante viene prodotto, si realizza e si sviluppa in successione nel tempo/spazio. Successione lineare tale che non possiamo decodificare il segno se non dopo che siano stati attualizzati uno dopo l’altro tutti gli elementi che lo costituiscono. L’ordine poi in cui si susseguono le parti del segno è inoltre pertinente in modo fondamentale per il significato del senso medesimo. Per **DISCRETEZZA** dei segni si intende il fatto che la differenza tra gli elementi, le unità della lingua, è assoluta, in altre parole le unità della lingua non costituiscono una materia continua, senza limiti netti l proprio interno, ma c’è un confine preciso fra un elemento e un altro, che sono distinti e ben separabili l’uno dall’altro. Un’altra proprietà generale del linguaggio verbale umano è l’**ONNIPOTENZA SEMANTICA**, che consiste nel fatto che con la lingua è possibile dare un’espressione a qualsiasi contenuto. Lo schema di Jakobson indica le funzioni che questa onnipotenza: funzione emotiva “che bella sorpresa!”, funzione metalinguistica “Gianni è il soggetto della frase Gianni corre”, funzione referenziale “esistono piante carnivore”, funzione conativa “chiudi la porta!”, funzione fática “pronto, Gianni?”, funzione poetica. Un’altra proprietà della lingua è la **PRODUTTIVITA’**, con cui si indica che la lingua è sempre in grado di creare nuovi messaggi mai prodotti prima, o anche di cose inesistenti, e questa facoltà viene chiamata creatività regolare, perché da un numero finito di elementi si possono creare infinite combinazioni. La **RICORSIVITA’** – strettamente connessa alla creatività regolare – è la capacità di riapplicare lo stesso procedimento per un numero teoricamente illimitato di volte. Esiste anche il **DISTANZIAMENTO**, cioè la facoltà di creare e formulare messaggi relativi a cose lontane nello spazio o nel tempo, per questo non per forse suggestionati da stimoli esterni. Vi sono infine due proprietà molto interessanti, una di queste prende il nome di **COMPLESSITA’ SINTATTICA** e consiste nel fatto che i messaggi linguistici, a differenza dei messaggi in altri codici naturali, possono presentare un alto grado di elaborazione strutturale, gerarchica e funzionale. Tra gli aspetti più importanti della struttura sintattica vi sono: a. l’ordine degli elementi contigui; b. le relazioni strutturali e le dipendenze; c. le incassature; d. la ricorsività; e. la presenza di parti del messaggio che danno informazioni sulla sua strutturazione sintattica; f. la possibilità di discontinuità nella strutturazione sintattica. L’ultima proprietà è l’**EQUIVOCITA’**, per cui si intende un codice che pone corrispondenze plurivoche fra gli elementi di una lingua e quelli della lista associata, ad un unico significante possono corrispondere più significati. Intimamente connessa con l’onnipotenza semantica e la produttività, l’equivocità del codice della lingua contribuisce a consentire l’eccezionale flessibilità dello strumento linguistico e la sua adattabilità ad esprimere contenuti ed esperienze nuove.

Potremmo allora dire che la lingua è un codice che organizza un sistema di segni dal significante primariamente fonico-acustico, fondamentale arbitrari ad ogni loro livello e doppiamente articolati, capaci di esprimere ogni esperienza esprimibile, posseduti come conoscenza interiorizzata che permette di produrre infinite frasi a partire da un numero finito di elementi.

2. FONETICA E FONOLOGIA

Fonetica: materia della linguistica che tratta la componente fisica, materiale della comunicazione verbale. Si distingue in tre campi principali: la fonetica articolatoria, che studia i suoni del linguaggio in base al modo in cui vengono articolati, cioè prodotti dall'apparato fonatorio umano; la fonetica acustica, che applicando i principi dell'acustica studia i suoni del linguaggio in base alla loro consistenza fisica e modalità di trasmissione; la fonetica uditiva che studia i suoni percepiti dall'apparato uditivo umano e decodificati dal cervello.

Modo di articolazione delle consonanti

Le consonanti sono caratterizzate dal fatto che vi è frapponimento di un ostacolo al passaggio dell'aria, a seconda della modalità in cui questo avviene vengono classificate in occlusive (l'aria si ferma, P B T D) e fricative (continue o costrittive, a volte spiranti). Quando un suono consonantico inizia la sua articolazione come una occlusiva e termina come una fricativa viene detto affricata. Nel suono però intervengono anche altri fattori decisivi, come i movimenti o atteggiamenti della lingua o la partecipazione della cavità nasale. Abbiamo così consonanti laterali (quando l'aria passa ai lati della lingua) e vibranti (quando si hanno rapidi contatti tra la lingua e un altro organo articolatorio; insieme possono essere riunite sotto l'etichetta di liquide. Si hanno invece consonanti nasali quando vi è un passaggio nell'aria attraverso la cavità nasale.

Luogo di articolazione delle consonanti

C'è una classificazione anche in base al luogo di articolazione. Abbiamo anzitutto le consonanti bilabiali, prodotte dalle o tra le labbra; le labiodentali, prodotte dall'arcata dentale superiore e il labbro inferiore; le consonanti dentali, prodotte al livello dei denti; le consonanti palatali, prodotte dalla lingua contro o vicino al palato duro; le consonanti velari, prodotte dalla lingua contro il velo; le consonanti uvulari, prodotte dalla lingua vicino o contro l'ugola; le consonanti faringali, prodotte alla base della radice della lingua e la parte posteriore della faringe; infine le consonanti glottidali, prodotte direttamente nella glottide.

VOCALI

Le vocali sono suoni prodotti senza che si frapponga alcun ostacolo al flusso dell'aria nel canale orale. Si classificano in base alla posizione della lingua, in base al suo grado di avanzamento o

arretramento, o di innalzamento o abbassamento. In primo luogo possono quindi dividersi in anteriori, posteriori e centrali. In base al secondo parametro invece in alte, medie e basse.

Per quanto riguarda la trascrizione fonetica, ogni singolo suono viene reso in linea di principio da un particolare simbolo grafico. Le grafie alfabetiche formatesi nel tempo per convenzione o accumuli di abitudini grafiche sono però tutt'altro che univoche e coerenti: spesso non c'è un rapporto biunivoco tra suoni e unità grafiche. Va costantemente tenuto presente però che la realtà della lingua è primariamente fonica, che quel che conta è la fonìa, e non la grafia. L'analisi linguistica deve sempre basarsi sull'immagine fonica delle parole. Per ovviare alle incongruenze delle grafie tradizionali ed avere uno strumento di rappresentazione grafica dei suoni del linguaggio di tutte le lingue, i linguisti hanno elaborato un sistema di trascrizione fonetica, in cui c'è corrispondenza biunivoca tra i suoni rappresentati e i segni. La trascrizione fonetica della trascrizione IPA convenzionalmente si pone tra parentesi quadre e l'accento è indicato da un apice posto prima della sillaba su cui esso cade, i due punti invece indicano l'allungamento consonantico o vocalico.

Ogni suono producibile dall'apparato fonatorio umano rappresenta un potenziale suono del linguaggio che chiameremo fono. Un fono è la realizzazione concreta di un qualunque suono del linguaggio. Quando i foni hanno valore distintivo, cioè si oppongono sistematicamente ad altri foni nel distinguere e formare le parole di quella lingua, si dice che funzionano da fonemi. I foni sono le unità minime di fonetica, i fonemi sono le unità minime in fonologia, che studia l'organizzazione e il funzionamento dei suoni del sistema linguistico. In trascrizione fonemica, a differenza di quella fonetica, non si hanno le parentesi quadre ma le barre oblique e riproduce per sua natura solo le caratteristiche pertinenti alla realizzazione fonica, trascurando le particolarità che non hanno valore distintivo. Il procedimento tramite cui si confronta un'unità in cui compare il fonema si chiama prova di commutazione. Il fonema è dunque l'unità minima di seconda articolazione del sistema linguistico ed è una classe astratta di suoni dotata di valore distintivo.

Per analizzare le parti costitutive e più importanti dei fonemi, in fonologia si è sviluppata la teoria dei tratti distintivi, che consente di rappresentare economicamente tutti i fonemi come un fascio di alcuni tratti distintivi con un determinato valore + o - grazie all'utilizzazione di proprietà acustiche anziché soltanto articolatorie. Dal punto di vista fonetico i tratti distintivi binari rappresentano in fondo dei movimenti e atteggiamenti muscolari degli organi preposti alla fonazione. L'italiano ha circa trenta fonemi e per trascriverli foneticamente ci si deve basare sul modo in cui essi sono scritti, sulla fonìa non sulla grafia. È problematico lo statuto delle consonanti lunghe o doppie o geminate, cui si aggiungono i due punti per indicarne la quantità.

Le minime combinazioni di fonemi sono le sillabe. La sillaba (dal greco syn: insieme e lambano: mettere) è sempre costruita attorno a una vocale, che costituisce un picco sonoro, definito come apice, testa o nucleo della sillaba. La struttura fonica della parola è data quindi dall'alternanza continua tra foni più tesi e chiusi, con minore sonorità (consonanti) e foni più rilassati e aperti, con maggiore sonorità (vocali). Le combinazioni possibili sono molte, ma non tutte le consonanti

posso formare una sillaba: la struttura sillabica canonica è CV (consonante + vocale), ma sono possibili anche altre combinazioni come V, VC, CCV, CVC e CCCV. In una sillaba la parte che precede la vocale è detta attacco, la vocale stessa è il nucleo e la parte che eventualmente segue la vocale è la coda. Sillabe con coda si chiamano chiuse, sillabe senza coda si chiamano aperte. Una combinazione interessante di fonemi è il dittongo, che può sia fungere da sillaba che far parte di una sillaba più ampia. Un dittongo è la combinazione di una semivocale (o approssimante) e una vocale; la vocale costituisce sempre, ovviamente, l'apice sillabico, se è prima della semivocale, il dittongo sarà discendente, se la segue sarà ascendente.

Vi è una serie di fenomeni fonetici e fonologici che riguardano non i singoli segmenti, bensì una catena parlata nella sua successione lineare, i rapporti tra fonemi che si susseguono. All'interno di tali fenomeni si dà il nome di soprasegmentali perché agiscono al di sopra del singolo segmento minimo, o prosodici perché concernono nel complesso l'aspetto melodico della catena parlata e ne determinano l'andamento ritmico. I fondamentali tra di essi sono l'accento, il tono e l'intonazione.

L'accento è una particolare forza e intensità di pronuncia di una sillaba che fa sì che in ogni determinata parola una sillaba (detta sillaba tonale) presenti una preminenza fonica rispetto alle altre (sillabe atone). L'accento è fondamentalmente dinamico o intensivo, dipende dalla forza con cui sono pronunciate le sillabe: la sillaba tonica è tale grazie soprattutto a un aumento del volume della voce. In italiano l'accento è tipicamente libero e può trovarsi sull'ultima sillaba (allora la parola sarà tronca o ossitona), sulla penultima sillaba (la parola si dirà piana o parossitona), sulla terzultima (la parola si dirà sdrucciola o proparossitona) e più raramente sulla quartultima sillaba (la parola si dirà bisdrucciola). Talvolta l'accento interviene a differenziare pertinentemente parole diverse a seconda della sua posizione. I fenomeni di tonalità e intonazione riguardano l'altezza musicale con cui le sillabe sono pronunciate e la curva melodica a cui la loro successione dà luogo. Tono, più precisamente, è l'altezza relativa di pronuncia della sillaba, dipende fondamentalmente dalla tensione delle corde vocali e della laringe, e quindi dalla velocità e frequenza delle vibrazioni delle corde vocali. In molte lingue – dette appunto tonali – il tono può avere un valore distintivo pertinente a livello di parola, cioè può distinguere da solo parole diverse per il resto foneticamente uguali. L'intonazione è invece l'andamento melodico con cui è pronunciata una frase o un intero gruppo tonale o gruppo ritmico. L'intonazione è in sostanza una sequenza di toni che conferisce all'emissione fonica nel suo complesso una certa curva melodica, permette quindi di capire se si tratta di un'affermazione, un'esclamazione, un ordine o una domanda. La lunghezza invece è l'estensione temporale relativa con cui i fonemi e le sillabe sono prodotti. La quantità vocalica o consonantica può avere un valore distintivo. In italiano la quantità o durata delle consonanti non ha funzione distintiva, a meno che non supponiamo che le doppie o geminate non realizzino un'opposizione di durata. Le vocali toniche in sillaba intera sono sempre tendenzialmente lunghe; per cui in una trascrizione fonetica stretta dovrebbe essere sottolineata con i due punti, mentre in quella fonemica non si segnalerà mai perché l'allungamento vocalico in italiano non ha alcun valore distintivo.

3. MORFOLOGIA

Dal mero piano del significante ora ci spostiamo al piano del significante portatore di significato. Il capitolo tratta quindi delle unità minime di prima articolazione e il modo in cui queste si combinano per dare luogo a segni che fungono da entità autonome della lingua, le parole. Il livello di analisi in causa è la morfologia, l'ambito di azione della morfologia è la forma o meglio la struttura della parola. Definiremo quindi parola la minima combinazione di elementi minori dotati di significati, i morfemi, costruita attorno ad una base lessicale, che funzioni come entità autonoma della lingua e possa quindi rappresentare isolatamente, da sola, un segno linguistico compiuto, o comparire come unità separabile costitutiva di un messaggio. Se proviamo a scomporre le parole, in pezzi di prima articolazione, cioè tali che vi sia ancora associato un significato proprio isolabile, troviamo ancora i morfemi. È dunque l'unità minima di prima articolazione, il più piccolo pezzo di significante di una lingua portatore di un significato proprio, di un valore e una funzione precisi e individuabili, e riusabile come tale. Possiamo anche dire che il morfema è la minima associazione di significante e significato. C'è in morfologia una distinzione tra morfema, morfo e allomorfo. Si noti che con il suffisso -ema si indicano le unità minime fondamentali di un dato livello di analisi viste come entità astratte, mentre con il suffisso -o si designano le corrispondenti realtà concrete. Il morfo è un morfema inteso come forma, dal punto di vista del significante, prima e indipendentemente della sua analisi funzionale e strutturale. L'allomorfo è la variante formale di un morfema, che realizza lo stesso significato di un altro morfo equifunzionale con cui è distribuzione complementare; è ciascuna delle forme diverse in cui si può presentare uno stesso morfema, es. per il verbo venire, avremo ven- venn- veng- ver- come allomorfi del morfema ven-.

I morfemi si classificano in base alla funzione che svolgono, al tipo di valore che i morfemi recano nel contribuire al significato delle parole; in base alla posizione assunta all'interno della parola. Dal primo punto di vista, quello funzionale, si può classificare in morfema in lessicale (che reca il significato referenziale, denotativo, concettuale) e grammaticale; i morfemi grammaticali si suddividono a loro volta in morfemi derivazionali e morfemi flessionali. I morfemi lessicali costituiscono una classe aperta, suscettibile di variazioni e aggiunte, mentre quella grammaticale è una classe chiusa. Non sempre tuttavia è chiara la distinzione tra i morfemi lessicali e morfemi grammaticali, è questo il caso di molte parole funzionali (come gli articoli, i pronomi personali, le preposizioni, le congiunzioni). Si può dividere allora in morfemi liberi – lessicali – e morfemi legati – grammaticali. La derivazione, che dà luogo a parole regolandone i processi di formazione, e la flessione, che dà luogo a forme di una parola regolandone il modo in cui si attualizzano nelle frasi, costituiscono dunque i due grandi ambiti della morfologia. La derivazione agisce prima della flessione: prima costruiamo le parole, a cui poi applichiamo le dovute flessioni.

Dal punto della posizione cui si trovano, i morfemi grammaticali si suddividono a seconda della collocazione che assumono rispetto al morfema lessicale o radice, che costituisce la testa della

parola. I morfemi grammaticali possono essere chiamati globalmente affissi: un affisso è ogni morfema che si combini con una radice, si divide in suffisso se si aggiunge dopo, prefisso se si aggiunge prima. Esistono anche gli infissi, che sono quegli affissi inseriti nella radice. I circonfissi invece sono affissi formati da due parti, con una che sta prima e una che sta dopo la radice. Per analizzare i morfemi si usa dividerli in parentesi graffe, specificando subito sotto in maiuscoletto, le sigle, il valore o il significato che portano.

I morfemi derivazionali mutano il significato della base cui si applicano, aggiungendo nuova informazione rilevante: nella parola derivata (da dormire: dormitorio) viene aggiunto al significato della radice lessicale dormire il significato del luogo in cui si fa designata dalla radice lessicale. Una famiglia di parole è formata da tutte le parole derivate da una stessa radice lessicale. Un sottogruppo ulteriore è quello dei prefissoidi, che sono morfemi lessicali che si comportano e funzionano come un prefisso, ad es. socioterapia. Lo stesso accade per i suffissoidi, che sono morfemi lessicali posti al termine della parola che si comportano e funzionano come suffissi, per es. metronomo. Nel caso delle parole composte invece i morfemi lessicali che le compongono rimangono riconoscibili e recano il loro significato lessicale normale.

In italiano è particolarmente importante il processo di suffissazione. Tra i suffissi più comuni ricordiamo: -zion- e -ment-, che formano nomi di azione o processo o risultato. È allo stesso modo produttiva la prefissazione, processo identico, che da vita ha parole con sfumature caratteristiche e essenziali. L'alterazione è anche uno dei processi che – tramite suffissi alterativi – crea parole aggiungendo una sfumatura valutativa, accrescitiva, diminutiva, peggiorativa o vezzeggiativa. Esistono invece verbi che vengono costruiti sulla base di variazioni e aggiunte, detti parasintetici, che nascono da una base aggettivale con l'aggiunta di prefissi, per es. imbiancare.

In conclusione, dal punto di vista della storia della derivazione, ovvero dei processi di derivazione operanti nella formazione della parola, si danno i seguenti tipi morfologici di parole: parole basiche o primitive, parole alterate, parole derivate (suffissate), parole composte, unità plurilessematiche (mano morta).

I morfemi flessionali non modificano il significato della radice lessicale su cui operano: la attualizzano nel contesto di enunciazione, specificandone la concretizzazione in quel particolare contesto. Operano naturalmente solo su quelle parole suscettibili di accogliere la flessione. I morfemi flessionali realizzano valori delle categorie grammaticali; un determinato morfema realizza un valore di una determinata categoria grammaticale è la marca di quel valore. Fra le categorie grammaticali fondamentali vi sono soprattutto quelle più propriamente flessionali: ogni categoria è l'insieme dei valori che può assumere una determinata dimensione semantica basilare elementare, ciascuno rappresentato da un morfema. In generale si distinguono due grandi classi: quelle che operano sui nomi e quelle che operano sui verbi. La morfologia nominale ha come categorie fondamentali il genere e il numero. La categoria del genere si esprime con due morfemi del maschile e del femminile, che sono i due valori che l'italiano può assumere. La categoria del numero invece è marcata in italiano con i due morfemi del singolare e del plurale: a seconda delle varie classi nominali e aggettivali, -o/-i, -e/-i, -a/-e. Un'altra categoria flessionale molto rilevante per i nominali è il caso, che svolge la funzione di mettere in relazione la forma della parola con la

funzione sintattica che essa, o meglio che il sintagma di cui fa parte, svolge nella frase. Molte lingue inoltre per gli aggettivi hanno tre gradi: positivo, comparativo e assoluto.

Per quanto riguarda la morfologia del verbo invece, essa ha cinque categorie flessionali principali: modo, tempo, aspetto, diatesi, persona. Il modo esprime la modalità con cui si compie l'azione. Il tempo colloca appunto nel tempo quanto viene detto. L'aspetto riguarda la maniera con cui vengono osservati e presentati in relazione all'azione vista come compiuta o ancora in svolgimento, perfetta o imperfetta. La diatesi mostra se l'azione è compiuta o subita, ed è quindi attiva o passiva. La persona infine indica chi è il protagonista dell'azione.

4. SINTASSI

La sintassi (syntaxis, syn+tassein: insieme+ordinare) è il livello di analisi che si occupa della struttura delle frasi: l'oggetto di studio della sintassi è come si combinano tra di loro le parole e come sono organizzate in frasi. La frase è quindi il costrutto che fa da unità di misura per la sintassi, ed è quella entità linguistica che normalmente funziona come un'unità comunicativa, cioè costituisce un messaggio o blocco comunicativo autosufficiente nella comunicazione verbale, nel discorso. Una frase è identificata dal contenere una predicazione, cioè, all'incirca, un'affermazione riguardo qualcosa, l'attribuzione di una qualità o un modo di essere o d'agire a un'entità; in termini più tecnici, l'assegnazione di una proprietà a una variabile o di una relazione tra più variabili. In genere ogni verbo costituisce una frase, vi possono essere però frasi nominali, in cui i messaggi comunicativi sono autosufficienti pur non contenendo alcuna predicazione. Con frase si designano anche costrutti dall'estensione più ampia e dalla composizione più complessa di una frase semplice costituita da un'unica predicazione; questa allora si può chiamare più correttamente proposizione. Anche l'analisi delle frasi avanza per segmentazione e scomposizione. Il criterio è quindi effettuare dei tagli che individuano i costituenti di ogni sottolivello, cioè tramite la prova di commutazione (nella teoria linguistica di Hjelmslev è la prova tendente a verificare se la sostituzione di un elemento sul piano dell'espressione comporta una differenza sul piano del contenuto, e viceversa, per notare se quegli elementi commutati siano portatori di una differenziazione del significato oltre che del significante e sono quindi da considerare fonemi). Il metodo di rappresentazione più diffuso è quello degli alberi etichettati.

Un albero è un grafo costituito da nodi da cui si dipartono rami; ogni nodo rappresenta un sottolivello di analisi della sintassi, e reca il simbolo della categoria a cui appartiene il costituente di quel sottolivello. Il primo livello è l'indicatore sintagmatico della frase. Le sigle stanno rispettivamente per: F = Frase, SN= Sintagma Nominale, SV= Sintagma Verbale, N=Nome, V= Verbo, Art= Articolo. Ogni nodo, col relativo simbolo di categoria, domina i nodi dei rami che si dipartono da esso. Altri simboli più complessi sono: Poss= Possessivo, Det=Determinante, Aus=Ausiliare, PP=Participio Passato, Agg= Aggettivo. Il determinante è una categoria ignota alla grammatica tradizionale, che può comprendere articoli, aggettivi dimostrativi, sulla base della loro distribuzione. Per distribuzione si intende l'insieme dei contesti in cui gli elementi possono comparire nelle frasi, è un criterio importante per distinguere diverse classi di elementi rilevanti

della sintassi. Ogni frase è dunque analizzabile secondo l'indicatore sintagmatico, che diventa un mezzo utile per disambiguare frasi o costrutti che all'apparenza sembrano identici ma hanno una duplice interpretazione semantica.

Il più importante livello di analisi per la Sintassi è il livello dei sintagmi. Per sintagma si intenda la minima combinazione di parole che funzioni come un'unità della struttura frase. Essi sono costruiti attorno a una testa, che è la classe di parole che rappresenta il minimo elemento che da solo possa costituire sintagma. Un sintagma nominale è un sintagma costruito attorno a un nome, testa di SN è N, e conseguentemente testa di SV è V, come testa di SPrep è Prep. I sottocostituenti dei vari tipi di sintagmi, cioè degli elementi che possono attaccarsi alla testa, possono dare luogo a sintagmi complessi, dotati di una strutturazione interna a più livelli. Nel quadro della Grammatica Generativa, ideata da Chomsky (è la teoria linguistica per la quale da un numero finito di elementi, sempre fissi, la lingua genera in senso logico-matematico, il tema della struttura interna dei sintagmi è stato particolarmente approfondito sotto il nome di "Teoria X-barra" che individua i diversi ranghi di complessità di un sintagma (X) con l'indicazione di opportune barre (più propriamente delle lineette sovrapposte al simbolo) o, più semplicemente, con apici (X', X''). Ogni lineetta o apice indica un sottolivello di crescente complessità interna al sintagma. Più sono gli apici, più sarà complesso e dotato di sottolivelli il sintagma interessato. Ogni costituente deve comparirvi al rango gerarchico in cui interviene a contribuire al valore generale della frase.

Funzioni Sintattiche

Occorre distinguere chiaramente tre ordini diversi di principi, riconducibili a piani diversi che intervengono nel determinare il funzionamento della sintassi. La prima fondamentale classe è interna alla sintassi stessa: si tratta delle funzioni sintattiche, che riguardano il ruolo che i sintagmi assumono nella struttura sintattica della frase, in cui, essenzialmente, i sintagmi nominali possono valere da soggetto o oggetto, i sintagmi preposizionali possono valere da oggetto indiretto o da complemento, i sintagmi verbali possono valere da predicato. Soggetto (chi compie l'azione), predicato verbale (l'azione) e oggetto (chi la subisce) sono le tre funzioni sintattiche fondamentali. A queste si aggiungono diversi complementi: specificazione, termine, mezzo o strumento, modo o maniera, argomento, tempo, luogo eccetera. Le funzioni sintattiche vengono assegnate partendo da schemi valenziali, che costituiscono l'embrione iniziale della strutturazione delle frasi e ne configurano il quadro minimale. Ogni predicato, sulla base della natura del processo che rappresenta e codifica, configura un quadro di elementi chiamati in causa. Tali elementi sono appunto le valenze (o argomenti). In primo luogo ogni verbo stabilisce il numero e la natura delle valenze o argomenti che esso richiede, rappresentate linguisticamente dai sintagmi nominali che li designano. I verbi sono nella grande maggioranza monovalenti, bivalenti o trivalenti. Sulla base degli schemi valenziali allora il soggetto si potrebbe definire come la prima valenza di ogni verbo, in altri termini il soggetto è la valenza più saliente. La seconda valenza coincide con la funzione sintattica di oggetto. In una frase, oltre ai costituenti che rendono le funzioni sintattiche previste dalla struttura argomentale, si possono trovare anche costituenti che realizzano altri elementi, che non fanno parte dello schema valenziale. Questi sono detti circostanziali o avverbiali.

Ruoli semantici

Un altro elemento fondamentale nell'interpretazione di una frase è dato dai Ruoli semantici, che si distacca dalle funzioni sintattiche precedentemente analizzate per evidenziare l'accadimento della frase proprio come fosse un evento o una scena, senza attribuirgli schemi grammaticali, sintattici o valenziali. La frase non è più vista come un significante portatore di significato, ma solo come significato. I ruoli semantici sono dunque:

Agente: rappresenta la parte attiva che provoca ciò che accade.

Paziente: rappresenta la parte passiva che subisce ciò che accade.

Sperimentatore: rappresenta la parte che esperisce o sperimenta un certo stato.

Beneficiario: rappresenta la parte che beneficia dell'azione.

Strumento: rappresenta la parte attraverso cui l'azione si compie.

Destinazione: rappresenta la direzione verso cui si muove l'azione.

Una frase collega la rappresentazione di un evento o stato di cose del mondo esterno, la realtà effettiva o immaginata com'è filtrata dall'intelletto umano a una catena fonica, costituita da suoni del linguaggio che danno forma per così dire alla materia grezza del segnale. A seconda dell'evento che vogliamo presentare verbalmente mediante una predicazione, scegliamo nel patrimonio lessicale un certo predicato, un verbo, che reca con sé uno schema valenziale. A questo schema valenziale, il verbo con la sua costellazione di argomenti, viene fornita una interpretazione semantica attraverso l'assegnazione dei ruoli semantici. I ruoli semantici vengono tradotti, proiettati, in funzioni sintattiche e tutto questo viene infine espresso in una struttura in costituenti, un indicatore sintagmatico retto dai principi della "teoria X-barra". Un'altra divisione utile è quella di "tema" e "rema": per tema si intende ciò che è posto, il rema è la predicazione che viene fatta, l'informazione fornita a proposito del tema. Es. Luisa va a Milano (tema: Luisa, rema: Va a Milano). Un'opposizione simile è quella di "dato" e "nuovo", in cui il dato è l'elemento noto a cui il nuovo aggiunge un'informazione, una predicazione o un'informazione.

In conclusione, possiamo allora analizzare sintatticamente una frase secondo quattro diverse prospettive:

- a) la prospettiva configurazionale, relativa alla struttura dei costituenti;
- b) la prospettiva sintattica propriamente detta, relativa alle funzioni sintattiche;
- c) la prospettiva semantica, relativa ai ruoli semantici;

d) la prospettiva pragmatico-informativa, relativa all'articolazione in tema/rema e dato/nuovo.

5. LA SEMANTICA

Per Semantica si intende quella parte della linguistica che si occupa del piano del significato. Il significato non è visibile e costituisce il punto di sutura tra la lingua, la mente e il mondo esterno. Vi è anzitutto una concezione referenziale o concettuale del significato: esso è in questo caso visto come concetto, un'immagine mentale, un'idea o operazione creata dalla nostra mente, corrispondente a qualcosa che esiste al di fuori della lingua. In questa prospettiva vi è una concezione operativa, contestuale, comportamentista del significato, vale a dire che ciò che permette un uso particolare di un segno è determinato dal contesto. Potremmo comunque accontentarci di definire il significato come l'informazione veicolata da un segno o da un elemento linguistico, di cui però esistono diverse categorie: esiste il significato denotativo, che è quello che descrive e presenta il valore di identificazione di un elemento della realtà esterna, un referente. C'è poi un significato connotativo, che è soggettivo e connesso alle sensazioni suscitate dal segno e alle associazioni che esso dà luogo. Gatto ha significato denotativo di felino domestico, mentre animale grazioso, affettuoso, ha un significato connotativo. Un'altra distinzione è quella di significato linguistico, che è il termine che codifica una rappresentazione mentale, e il significato sociale, che invece è un segno che ha valore in relazione ai rapporti tra i parlanti. Il significato lessicale è il significato assunto dai termini che rappresentano oggetti concreti o astratti, entità o concetti della realtà esterna; hanno significato grammaticale i termini che rappresentano concetti o rapporti interni al sistema linguistico, alle categorie che esso prevede.

I termini del significato lessicale vengono anche chiamati parole piene, quelli del significato grammaticale parole vuote. Bisogna effettuare un'altra distinzione essenziale, quella tra significato e senso: per senso si intende il significato contestuale, la specificazione e concretizzazione che il contenuto di un termine assume ogni volta che viene effettivamente usato in una produzione linguistica di un certo contesto.

Anche per il livello semantico il linguista pone un'unità minima fondamentale: il lessema, che corrisponde alla parola considerata dal punto di vista del significato. L'insieme dei lessemi di una lingua costituisce il suo lessico, lo studio dei vari aspetti del lessico prende il nome di lessicologia e lo studio di come vengono composti dizionari o vocabolari lessicografia. Senza il lessico non potremmo comunicare verbalmente, i messaggi rimarrebbero strutture vuote. Allo stesso tempo però è lo strato più esterno e superficiale di un sistema linguistico, la parte meno intima e più visibile, più esposta alle circostanze extralinguistiche. Il lessico inoltre è lo strato della lingua più ampio, comprendente un inventario incomparabilmente più numeroso di elementi rispetto agli altri ambiti della linguistica.

Per ordinare l'insieme immenso di lessemi e significati, è utile delineare in che relazione sono molti lessemi. Una prima nozione è quella di omonimia: si dicono omonimi due lessemi che abbiano lo stesso significante ma a cui corrispondono significati diversi; se i diversi significati associati ad uno stesso significante sono imparentati fra loro e derivati allora abbiamo invece la polisemia (testa, che vuol dire capo, estremità, ecc.); un caso più specifico è quello dell'enantiosemia, che si ha quando significati diversi dello stesso termine sono tra di loro in rapporto di opposizione.

I rapporti possono essere anche basati sulla compatibilità e somiglianza. Il primo di questi rapporti è la sinonimia, cioè lessemi diversi aventi lo stesso significato, o comunque simile. Un'altra relazione di similarità è la iponimia, in cui il significato di un lessema entra in un significato più ampio e generico rappresentato da un altro lessema (armadio/mobile; gatto/felino; mela/frutto), da non confondere però con la meronomia, che è invece la relazione semantica basata sul rapporto fra la parte e il tutto, mano/corpo. Esiste poi la solidarietà semantica, in cui i significati si accoppiano per legame quasi obbligatorio, miagolare/gatto. La collocazione invece è quando una certa comunità parlante da luogo ad associazioni preferenziali di lessemi ricorrenti in dipendenza di diversi scenari, es. spegnere la luce.

Oltre ai rapporti di similarità, è possibile delineare della categorie anche per opposizione: per antinomia si intende ad esempio che due lessemi hanno significato opposto, i due estremi di una scala, es. caldo/freddo, alto/basso. Per complementarità invece si intendono due lessemi in cui uno è la negazione dell'altro, es. vita/morte. Per inversione si intendono due lessemi relazionali che esprimono la stessa relazione semantica vista da due direzioni opposte, comprare/vendere.

È possibile poi individuare anche insiemi o sottoinsiemi lessicali, che costituiscono complessi organizzati. Il concetto più noto è quello di 'campo semantico', che indica l'insieme di lessemi che coprono diverse sezioni di un determinato spazio semantico: ogni termine corrisponde a una delle sezioni in cui lo spazio semantico in oggetto è suddiviso in una data lingua. Una famiglia semantica è invece un insieme di lessemi imparentati nel significato. Una gerarchia semantica è invece costituita da un insieme in cui ogni termine è una parte determinata di un termine che nell'insieme lo segue.

Uno dei metodi per analizzare il significato dei lessemi è quello dell'analisi componenziale, il cui principio è analogo a quello dei tratti distintivi: si tratta di scomporre il significato in lessemi, comparandoli gli uni con gli altri e cercando di cogliere in che cosa differisca il loro rispettivo significato. In maiuscolo tra barre sono indicate le proprietà di significato necessarie e sufficienti per dar conto del significato di ciascuno dei quattro lessemi considerati. Il loro nome tecnico è componenti semantiche, ogni lessema è analizzabile in un fascio di componenti semantiche realizzate in simultaneità. L'analisi componenziale assume quindi che il significato di un lessema sia disaggregabile in elementi di significato più piccoli e più semplici, proprietà astratte che intervengono nel significato di più lessemi. I tratti semantici sono di solito binari, cioè ammettono i due valori + e - ma si possono utilizzare anche tratti non binari, a più valori. È possibile allargare l'analisi componenziale anche ai verbi.

La semantica componenziale concepisce il significato di un lessema come costituito da un insieme di tratti semantici categorici, tutti ugualmente necessari e sufficienti a scriverlo, il che presuppone una categoria come entità definita da proprietà necessarie e sufficienti, delimitata da confini rigidi e costruita da membri tutti ugualmente rappresentativi. Per ovviare a questa monolitica visione è andata sviluppandosi una categorizzazione diversa, fondata su presupposti diversi: definita sia da un nucleo di proprietà di carattere categorico, necessarie e sufficienti, sia da proprietà di carattere graduale, non essenziali, delimitata da confini sfumati, costituita da membri tipici e altri meno rappresentativi. Il significato di un lessema in semantica prototipica è concepito appunto come prototipo, cioè un'immagine mentale immediata che per i parlanti di una certa cultura e società corrisponde a un dato concetto. Di un concetto il prototipo occupa il punto focale, lasciando come componente essenziale la gradualità e non la categoricità. Un concetto importante è anche quello di "grado di esemplarietà". Nel complesso la semantica, e in particolare la semantica lessicale, rimane il settore per molti versi più arretrato, in cui le conoscenze sono più incerte e i metodi più problematici, dell'intera linguistica sincronica.

Chiameremo enunciato una frase considerata dal punto di vista del suo concreto impiego in una situazione comunicativa, come segmento del discorso in atto; enunciato è dunque il corrispettivo, nel quadro dell'uso della lingua, della frase, unità del sistema linguistico. Elementi cruciali per la valutazione degli enunciati sono anzitutto i connettivi, o connettori, i quantificatori e la negazione. Un altro aspetto importante è quello pragmatico, che chiama direttamente in causa l'intenzionalità del parlante. La lingua è studiata, in questo caso, come modo d'agire e non più come sistema di comunicazione. I normali enunciati costituiscono comunque degli atti linguistici, un atto linguistico è l'unità di base pragmatica, e consta di tre livelli:

- a. un atto locutivo
- b. un atto illocutivo
- c. un atto perlocutivo.

L'aspetto centrale degli atti linguistici, studiato in particolare dalla pragmatica è l'atto illocutivo, che definisce la natura e il tipo di atto linguistico in opera.

LA DIVERSITA' LINGUISTICA

CAPITOLO 1: LA DIVERSITA' LINGUISTICA NEL MONDO CONTEMPORANEO

1.1 QUANTE SONO LE LINGUE DEL MONDO?

Per poter contare le lingue del mondo dobbiamo prima decidere cos'è per noi, una lingua.

Per individuare che cosa costituisce un sistema linguistico distinto è davvero un compito insidioso, pur in un ambito conosciuto e studiato come quello italiano.

Inoltre la definizione di che cosa costituisca una lingua indipendente assume una colorazione decisamente politica o etnica.

Le stime sul numero dei sistemi linguistici del nostro pianeta variano da 4.000 a 10.000 in ragione dei criteri impiegati per individuare le lingue e dei dati presi in considerazione.

Se ci basiamo sul SIL (SUMMER INSTITUTE OF LINGUISTICS), le lingue del mondo sarebbero 7.000.

Tuttavia tra quelle moribonde (lingue che non hanno parlanti nativi nella generazione in età riproduttiva); dormienti (che non hanno alcun parlante che abbia più di una competenza simbolica); quasi estinte, o in pericolo di estinzione.

Ultimi 500 anni la metà delle lingue è morta e il 60% degli idiomi del mondo è a rischio estinzione.

Questi dati preoccupanti sulla scarsa validità di una parte molto consistente delle lingue del mondo ben si spiegano se analizziamo le enormi differenze nella consistenza delle comunità dei parlanti delle varie lingue, così come la distribuzione geografica delle lingue stesse.

Le 9 lingue più parlate al mondo: (in ordine) cinese mandarino, spagnolo, inglese, hindi, arabo, portoghese, bengali, russo, giapponese.

Il mondo ci appare ricco di sistemi linguistici diversi, con una grande concentrazione in Asia e Africa, mentre l'Europa è caratterizzata da un numero relativamente basso di lingue che però hanno un numero complessivo di locutori elevatissimo. Le Americhe e le regioni del Pacifico sono pure aree di grande diversità linguistica, con oltre 2.200 idiomi diversi, tuttavia una parte significativa di queste rischia di scomparire negli anni a venire a causa dell'esiguo numero di parlanti e per altri fattori legati all'uso che ne viene fatto.

1.2 LA CLASSIFICAZIONE DELLE LINGUE

Due principali sistemi di classificazione:

-classificazione genetico-genealogica: classificazione delle lingue in famiglie e gruppi, in base alle relazioni di parentela.

Es. italiano e francese sono imparentate in quanto entrambe discendenti dallo stesso antenato, il latino, che ha dato origine al gruppo delle lingue romanze.

-la classificazione tipologica: prevede il raggruppamento delle lingue in base a somiglianze e divergenze strutturali; che non di rado sono indipendenti dalle parentele, ovvero di appartenere o meno alla stessa famiglia linguistica o allo stesso ramo di una famiglia linguistica.

Il francese e l'italiano appartengono al gruppo romanzo, parte della grande famiglia delle lingue indoeuropee, mentre l'inglese è una lingua del gruppo germanico, come il tedesco e svedese, che derivano da un sistema comune detto protogermanico.

Anche il gruppo germanico fa parte della famiglia indoeuropea ma costituisce un ramo diverso.

Tuttavia notiamo che non sempre le somiglianze e le differenze rispecchiano le divisioni in gruppi, di matrice genealogica.

Non ci si dovrà stupire se incontriamo lingue appartenenti alla stessa famiglia che mostrano caratteristiche differenti; così come lingue senza alcuna relazione genealogica che hanno tratti in comune. In questo senso la classificazione tipologica, è trasversale rispetto a quella genealogica.

Non tutte le caratteristiche di una lingua sono derivabili direttamente dal sistema progenitore.

la classificazione genetico genealogica prevede l'individuazione di famiglie linguistiche ed eventualmente di rami della famiglia, gruppi, sottogruppi.

La terminologia relativa alla classificazione genetico- genealogica coincide con quella della genealogia umana e animale.

La relazione tra rami e sottogruppi di una famiglia viene rappresentata come un albero genealogico.

La definizione delle lingue prevede che si individuino due o più lingue per le quali sia dimostrabile che esse derivino da un progenitore comune, come per l'italiano e il latino.

Questo tipo di relazione prevede la comparazione di livelli omogenei della lingua: il lessico, le parole di una lingua e la loro forma.

Esempio: le parole italiane OTTO, LATTE, FATTO, e le corrispondenti parole inglesi, francesi, portoghesi.

Le corrispondenze tra le varie lingue sono regolari. Queste ci autorizzano ad affermare con certezza che queste parole fanno parte del lessico patrimoniale, ovvero che appartiene alle lingue in questione sin dalle origini e che questi termini sono ereditati dalla lingua madre comune: in questo caso il latino.

Questo è un esempio di applicazione del metodo comparativo, su cui è appunto fondata l'individuazione delle relazioni di parentela.

Non dobbiamo pensare che due lingue siano imparentate solo perché notiamo delle somiglianze nel lessico. Le lingue possono influenzarsi tra loro e acquisire elementi e caratteristiche di lingue che non fanno parte dello stesso gruppo o con le quali non c'è alcuna parentela. Inoltre non tutte le caratteristiche delle lingue sono trasmesse loro dalla lingua madre.

La classificazione tipologica raggruppa le lingue in tipi ovvero combinazioni di proprietà strutturali logicamente indipendenti le une dalle altre, ma reciprocamente correlate. Ogni lingua appartiene a una sola famiglia, ma non a un unico tipo linguistico: i raggruppamenti in tipi variano a seconda del livello che si prende in considerazione. Inoltre non è detto che le singole lingue si lascino incasellare esattamente in un tipo e spesso abbiamo tipi devianti, ovvero lingue che ascriviamo a un tipo ma che in realtà presentano caratteristiche incoerenti per quel tipo.

Uno dei parametri più importanti nella classificazione tipologica è l'ordine degli elementi nella frase a partire dai costituenti più importanti ovvero S (SOGGETTO) O (OGGETTO) V (VERBO).

97% delle lingue del mondo si concentra in 3 tipi : SVO , SOV, VSO.

Oltre ai costituenti maggiori possiamo prendere in considerazione anche : A (AGG) , N (NOME) , PR (PREPOSIZIONI), PO (POSPOSIZIONI).

Ci sono 4 tipi di combinazioni, riducibili a due macro tipi:

a) VO,PR,NG,NA

b) OV,PO,GN,AN

ciò che spiega le correlazioni tra questi ordini è la collocazione, per ogni coppia, dell'elemento "testa", l'elemento più importante, e dei suoi complementi o "modificatori".

Gli ordini possibili sono due: o la testa viene prima del complement. O modificatore, o viene dopo di esso.

Le lingue del mondo paiono uniformarsi a uno dei due principi rispetto all'ordine delle testa e dei suoi complementi.

In questo senso la nozione di tipo acquista valore predittivo.

Questi due tipi ideali tuttavia non rendono conto della situazione di tutte le lingue.

1.3.LA NOZIONE DI LINGUA "ESOTICA"

Quando si tratta di lingue l'aggettivo esotico può essere inteso in due sensi affatto diversi: se per esempio intendiamo "diverso da ciò che è occidentale /europeo", "lontano (dall'europa)", allora l'etichetta di esotico si applicherebbe alla stragrande maggioranza delle lingue del mondo; se per esotico, invece, intendiamo "strano", nel senso di "meno comune", allora vediamo che, in prospettiva mondiale, sono proprio le lingue d'europa, le lingue SAE, che ci appaiono, per molti aspetti, come diverse.

In un'analisi scientifica, a nostro avviso, non si può che adottare la seconda di queste prospettive: in tipologia, piuttosto che di esotico, si preferisce parlare di "più comune", "meno comune" o di "raro" in prospettiva mondiale.

I LIMITI DELLA DIVERSITA' LINGUISTICA

La ricerca tipologica ha permesso di formulare alcune "leggi" che governano la variazione tra le lingue, gli universali linguistici, che sono stati in molti casi utili per individuare le motivazioni soggiacenti alle diverse configurazioni dei parametri tipologici nelle varie lingue; in particolare, a partire dagli universali è possibile trovare le cause per le grandi disparità nella distribuzione di certi tipi, come per le lingue OVS e VOS, o la totale assenza di altri, come le lingue che marcano il genere ma non il numero.

La diversità linguistica non è del tutto anarchica ed è regolata, almeno in parte, da alcuni principi validi per tutte (o quasi) le lingue del mondo.

CAPITOLO 2. LA CATEGORIZZAZIONE DI PERSONE , COSE ED EVENTI

2.1 LE PARTI DEL DISCORSO: NOMI, VERBI, AGGETTIVI

Tutti noi, come parlanti alfabetizzati di almeno una lingua, concepiamo una lingua stessa come composta di unità che chiamiamo parole; una nozione tanto intuitiva non conosce una definizione che sia rigorosa e applicabile a tutti i sistemi linguistici.

Alla difficoltà nel definire la parola si aggiungono quelle connesse con l'identificazione delle parti del discorso con criteri coerenti. Ci viene insegnato che vi sono tre classi ben distinte: nome, verbo e aggettivo. Le classi lessicali sono parte della riflessione filosofica e grammaticale occidentale almeno dal II secolo a.c.

Si può dire che fino al XIX SEC. Era opinione diffusa che le classi individuate nell'analisi del greco e latino fossero universali. Tuttavia, questi criteri tradizionali abbastanza validi per le lingue d'Europa, incontrano grandi difficoltà nell'applicazione a sistemi linguistici che adottano principi organizzativi molto diversi.

Il fatto che gli stessi significati che normalmente sono veicolati da espressioni nominali abbiano invece caratteristiche verbali in alcune lingue rappresenta un problema notevole per la distinzione nome/verbo su base semantica .

Una delle categorie lessicali più problematica è quella dell'aggettivo.

L'opinione comune dei linguisti era che gli aggettivi come classe lessicale dovessero somigliare agli aggettivi delle lingue indoeuropee d'Europa e pertanto avere morfologia analoga a quella dei nomi; nel descrivere lingue dove le parole semanticamente e funzionalmente equivalenti ai nostri aggettivi non condividevano le categorie morfologiche associate ai nomi, spesso si è giunti a negare l'esistenza di questa classe per tali sistemi , ricorrendo a classificazioni alternative.

Es.cinese

Alcune parole come "gao" (alto) appartengono alla categoria dei verbi piuttosto che a quella degli aggettivi. Questo perché tali forme sono prive di ogni indicazione morfologica di genere, numero ecc.. così come nomi del cinese possono svolgere funzione di predicato senza l'aggiunta di forme verbali

Ta hen gao – lui è alto

I criteri tradizionali della linguistica occidentale appaiono inadeguati per l'identificazione delle classi lessicali in sistemi tipologicamente distanti dalle lingue indoeuropee d'Europa.

Ai giorni nostri è opinione diffusa tra i linguisti che almeno le parti del discorso maggiori ovvero nome, verbo, aggettivo siano distinte in tutte le lingue; esse rappresentano un prototipo universale, ma i criteri per la loro identificazione variano da sistema a sistema.

2.2 LA CATEGORIA DEL GENERE

Il genere pur essendo molto spesso caratterizzato in termini naturali, ovvero sulla base della distinzione biologica tra maschile e femminile, si caratterizza come una categoria grammaticale in larga parte autonoma.

Già limitandosi l'analisi alla lingua italiana, l'esistenza di criteri di varia natura per l'assegnazione del genere, rendono decisamente debole il legame tra questa categoria grammaticale e la realtà extralinguistica.

Es. la recluta nuova è grammaticalmente femminile, indipendentemente dal sesso del referente (spesso maschile), in ragione della terminazione in a; tuttavia il nome collega, morfologicamente femminile, può essere grammaticalmente maschile (il collega, la collega).

Guardando oltre l'Italia, e soprattutto oltre l'Europa, si incontrano fatti ancora più interessanti riguardo alla categoria del genere.

Innanzitutto occorre precisare che l'assegnazione di un certo nome e un genere in una data lingua da parte dei parlanti non è arbitraria, ovvero non è basata solo sulla memorizzazione del genere di ogni singola parola; questo è dimostrato, ad esempio, dal fatto che anche ai prestiti dalle lingue straniere viene assegnato un genere.

-Sistema di genere a base semantica (tamil). Il genere maschile agli esseri aventi sesso maschile, genere femminile al sesso femminile e neutro a tutto il resto.

Il sistema ha un elevato grado di coerenza. Dal significato del nome è possibile comprendere il genere grammaticale di appartenenza.

Questo tipo di sistemi viene chiamato "sistemi di genere naturale" possono apparire a noi come i più normali.

Tuttavia questo modello di assegnazione del genere non è molto comune nelle lingue del mondo.

Anche all'interno di un gruppo di lingue legate da parentela e da vicinanza geografica, troviamo comunque un notevole grado di variazione.

Alcuni sistemi a base semantica prevedono anche classi più o meno consistenti di nomi per i quali l'assegnazione del genere non segue le regole canoniche della lingua in questione.

Non tutte le lingue utilizzano sistemi di genere a base esclusivamente semantica; in numerosi sistemi il genere grammaticale viene assegnato sulla base di caratteristiche formali, ovvero su base morfologica o fonologica, a gruppi più o meno ampi di nomi.

Tuttavia mentre alcune lingue hanno un sistema di assegnazione di genere basato esclusivamente sul significato, non esistono sistemi fondati esclusivamente sulla morfologia.

Un buon esempio di lingua con sistema di genere a base semantica e morfologica è il russo, che conosce tre generi – maschile, femminile, neutro – marcati su aggettivi, verbi pronomi personali e relativi.

Dal punto di vista semantico i nomi che indicano esseri umani e animali maschili sono assegnati al genere maschile e così per il genere femminile.

Tuttavia un numero molto consistente di nomi non rientra in queste due categorie.

Per assegnare correttamente il genere a tutti i nomi residui, è necessario far riferimento alla classe di declinazione del nome stesso, è necessario quindi conoscere l'intera declinazione di caso.

I criteri semantici però prevalgono su quelli morfologici; quando c'è un conflitto tra i due, l'assegnazione avviene in base al genere naturale del referente.

Un altro modello di assegnazione di genere su base formale è quello dei sistemi fonologici, che fanno riferimento alla loro forma fonologica.

I nomi di esseri umani e animali di sesso maschile appartengono al genere maschile, i nomi di esseri umani e animali femminili appartengono al genere femminile. Non esiste il genere neutro.

Per tutte le altre parole il genere viene assegnato sulla base della forma: i nomi la cui forma base termina in vocale accentata sono femminili, mentre gli altri sono maschili.

In caso di conflitto tra criteri semantici e fonologici prevalgono i primi. Questa prevalenza non è sempre rispettata in tutte le lingue.

2.3 UN ALTRO LIVELLO DI CLASSIFICAZIONE: I CLASSIFICATORI

In alcune lingue entità numerabili prevedono la presenza di un elemento aggiuntivo quando si combinano con un numerale. Questo elemento è legato alla categoria semantica del nome a cui si riferisce. Questo tipo di elementi, che in qualche modo ripartiscono i nomi in classi semantiche, definite in base a vari parametri, sono detti generalmente "classificatori".

Elementi come "foglio" o "bicchiere" non sono propriamente classificatori. Tali elementi detti "parole misura" hanno in comune con i classificatori la funzione di permettere di contare alcuni nomi.

Tuttavia, diversamente dai classificatori, elementi quali foglio o bicchiere non servono a classificare in termini semantici i sostantivi a cui si riferiscono. Inoltre mentre le parole misura vengono usate solo con i nomi di massa, i classificatori sono normalmente impiegati con una gamma di sostantivi molto ampia o addirittura sono obbligatori con tutti i sostantivi della lingua.

L'utilizzo dei classificatori nelle diverse lingue conosce un'ampissima variazione sia riguardo al numero di classificatori distinti, sia riguardo al modo in cui i referenti vengono classificati.

In molte lingue l'uso dei classificatori non è limitato alle costruzioni con i numerali, dove il referente del nome viene contato, bensì li troviamo anche in strutture con quantificatori, con verbi, con pronomi e anche in altri contesti.

I classificatori possono anche essere marcati come categorie del verbo, in riferimento a un argomento del verbo stesso; tipicamente, il soggetto se il verbo è intransitivo o l'oggetto se il verbo è transitivo.

2.4 IL NUMERO NELLE LINGUE DEL MONDO

Categoria del numero .

Una lingua può marcare solo la categoria del numero ma non quella del genere (turco), ma non sono attestate lingue che marcano il genere ma non il numero.

Possiamo dedurre che il numero sia una categoria più comune nelle lingue del mondo rispetto al genere. Per maggiore salienza cognitiva del numero rispetto al genere.

Tuttavia, la variazione della categoria del numero nelle diverse lingue è molto notevole e prevede un elevato grado di arbitrarietà e convenzionalità ; inoltre, anche lingue che condividono un sistema di numero del tutto simile possono divergere molto per quanto riguarda la marcatura di questa categoria grammaticale.

Innanzitutto la distinzione dell'italiano tra singolare e plurale non è l'unica possibile nelle lingue del mondo.

In altre lingue riconosciamo esistono forme:

duale –riferimento a due entità

triale- a tre entità

paucale- da due a sei circa

quadrale- quattro unità

inoltre non tutti i sistemi di numero delle lingue del mondo prevedono necessariamente che il contrasto sia tra una singola unità e più entità

valore generale- si colloca al di fuori del sistema di marcatura del numero- ne singolare ne plurale

in molte lingue il numero interessa non solo le entità , ma anche gli eventi , ovvero è una categoria verbale.

CAPITOLO 3. RUOLI SEMANTICI E FUNZIONI SINTATTICHE

Ogni predicato ha un insieme di argomenti che sono necessari perché il suo valore semantico possa essere completo.

In linguistica si chiama valenza il numero di argomenti che ruotano intorno a un verbo.

La valenza di un predicato è saturata nel momento in cui sono presenti tutti gli argomenti necessari a rendere compiuto il suo valore lessicale.

Le relazioni tra il predicato e i suoi argomenti necessari si chiamano “relazioni grammaticali” e indicano quei rapporti che siamo abituati a chiamare “soggetto”, “oggetto diretto” “oggetto indiretto”. In particolare le relazioni grammaticali sono state analizzate in diversi approcci moderni come relazioni convenzionalizzate tra particolari proprietà morfosintattiche e particolari nozioni funzionali. Queste nozioni possono essere sia semantiche e in questo caso ci si riferisce ad esse nei termini di ruoli semantici degli argomenti includendo ruoli come AGENTE , PAZIENTE, BENEFICIARIO , ESPERIENTE, STRUMENTO; sia pragmatiche e il tema.

L’agente è colui che compie l’azione, il paziente è colui che la subisce, il beneficiario è colui che beneficia dell’azione, l’esperiente è colui che sperimenta una condizione , lo strumento è ciò con cui viene svolta l’azione.

Da una prospettiva eurocentrica, le nozioni di soggetto e oggetto non pongono molti problemi . tuttavia, se si allarga la prospettiva , si nota come le lingue del mondo convenzionalizzano le relazioni tra gli elementi strutturali e nozioni funzionali in modo piuttosto diversi , dando origine a sistemi di funzioni sintattiche distanti da ciò a cui siamo abituati.

Le relazioni grammaticali sono sensibili alla prospettiva con la quale viene costruito l’evento, poiché questa può portare a una riorganizzazione dei rapporti tra verbo e argomenti. Si parla a tale proposito di diversi tipi di diatesi.

La diatesi si riferisce alla relazione tra il verbo e i suoi argomenti , relazione che può essere costruita in diversi modi e secondo diverse prospettive.

La diatesi attiva è la diatesi non marcata , “normale”, nella quale il verbo non subisce modifiche e si accompagna agli argomenti richiesti dalla sua struttura valenziale nelle funzioni sintattiche che corrispondono loro in modo diretto.

3.1 IL SOGGETTO E L’OGGETTO NELLE LINGUE DEL MONDO

Il criterio che ci permette di individuare il soggetto di una frase in italiano è l’accordo verbale: il soggetto è il sintagma nominale con il quale il verbo si accorda. A questa si affiancano altre proprietà che caratterizzano il soggetto in italiano.

Nella coordinazione di due frasi se il soggetto è co-referente deve essere omesso nella seconda frase.

In italiano i verbi transitivi solitamente hanno come soggetto l’agente e come oggetto diretto il paziente dell’azione espressa dal verbo.

Il soggetto di un verbo transitivo e quello di un verbo intransitivo presentano le stesse caratteristiche morfosintattiche poiché entrambi si accordano con il verbo ed entrambi vengono omessi se occorrono all’interno di due frasi coordinate con soggetti coreferenti. Se il soggetto coincide con un pronome personale tonico di prima o seconda persona , sia per i verbi transitivi sia per quelli intransitivi questo sarà il pronome alla forma nominativa. Cioè io o tu.

L'oggetto diretto, invece, ricorre alle forme pronominali toniche accusative me e te.

In italiano dunque il soggetto dei verbi intransitivi (S) e quello dei verbi transitivi (A) si comportano allo stesso modo, e si distinguono dall'oggetto diretto (P), il quale non presenta accordo verbale e nel caso di pronomi personali di prima e seconda persona, richiede forme diverse.

Le lingue del mondo che si comportano come l'italiano si chiamano lingue

"NOMINATIVO-ACCUSATIVE"

Esiste un gran numero di lingue che hanno convenzionalizzato in maniera diversa le relazioni grammaticali e trattano allo stesso modo S e P, riservando proprietà morfosintattiche specifiche per A. tali lingue si chiamano ERGATIVE

è importante evidenziare come non sia necessario avere marche di caso per riconoscere una lingua come appartenente a uno dei due tipi, ma è sufficiente notare come vengono trattati A,S,P, prendendo in considerazione le loro proprietà distribuzionali e sintattiche, accanto a quelle morfologiche.

I due sistemi possono coesistere nella stessa lingua. In distribuzione complementare -> ergatività scissa. Nelle lingue con tale sistema, il sistema ergativo si osserva solo con certi tempi o modi verbali, oppure può essere legato a specifiche classi nominali o a specifici fenomeni, come l'accordo verbale.

Accanto a questi due sistemi, si identificano anche sistemi cosiddetti NEUTRALI, nei quali non esistono marche o comportamenti distintivi delle tre categorie grammaticali e i sistemi tripartiti, nei quali A, S e P sono marcati in modo distinto con tre marche diverse.

Esistono infine lingue dette ATTIVE/INATTIVE, dove i soggetti dei verbi intransitivi si comportano talvolta come A e altre volte come P, a seconda delle proprietà semantiche lessicali dei verbi.

In queste lingue, i verbi intransitivi sono classificati in due macro gruppi, verbi attivi e inattivi.

I soggetti dei verbi intransitivi attivi presentano le stesse caratteristiche strutturali dei soggetti dei verbi transitivi, mentre i soggetti dei verbi intransitivi inattivi presentano le stesse proprietà degli oggetti diretti dei verbi transitivi.

CAPITOLO 5: LA CATEGORIZZAZIONE DI TEMPO E REALTÀ

Ogni evento o situazione descritta tramite il linguaggio viene collocata all'interno di un tempo, di uno spazio e di una realtà.

Nella comunicazione verbale viene indicato se si sta parlando di eventi presenti, passati, futuri, e allo stesso modo viene fatto riferimento alla durata e alla struttura degli eventi nel tempo.

La descrizione di un evento tiene anche conto della sua fattualità, distinguendo cioè tra gli eventi reali, che sono accaduti o stanno accadendo ed eventi irreali o non accaduti.

L'italiano ha dunque un comportamento fusivo rispetto alla codifica della collocazione e durata nel tempo e del valore di realtà degli eventi, usando un unico morfema che cumula queste funzioni.

Come molte lingue indoeuropee tende a non distinguere chiaramente tra aspetto e tempo.

Allargando la prospettiva troviamo però lingue che si comportano in modo diverso dall'italiano.

Mostrare come l'espressione della temporalità, dell'aspetto e dell'irrealità sia estremamente diversificata nelle lingue del mondo sia sul piano funzionale.

Tre tipi di fenomeni:

- l'assenza di marche temporali sul verbo
- l'uso di morfemi specifici per segnalare l'irrealità di un dato stato di cose
- la presenza di marche di tempo e realtà sui sintagmi nominali

5.1 LINGUE SENZA MARCHE DI TEMPO

Il cinese viene considerato una lingua tenseless, senza tempo, poiché i sintagmi verbali non possono ricevere affissi che codifichino il tempo verbale, sia esso passato, presente o futuro. Pertanto a differenza dell'interpretazione temporale in una lingua come l'italiano o l'inglese, che è determinata dai tempi morfologici sul verbo, l'interpretazione temporale in cinese è determinata da altri fattori.

Le lingue senza tempo sono attestate in famiglie molto diverse e distanti tra loro. Sono state riconosciute come tenseless.

Occorre chiedersi che cosa significhi lingue prive di marche temporali.

Per il cinese mandarino l'interpretazione corretta emerge dall'interazione di un certo numero di fattori, tra cui le informazioni contestuali, le proprietà aspettuative del verbo, marche aspettuative esplicite, marche modali ed elementi lessicali come avverbi o particelle temporali.

In particolare, in presenza di marche aspettuative, un evento imperfettivo tende ad avere un'interpretazione presente, mentre un evento perfettivo tende ad associarsi a una lettera passata.

Marca aspettuale guo si riferisce ad azioni che sono già state sperimentate una volta, conduce a un'interpretazione passata,

marca aspettuale progressiva zai, conduce a un'interpretazione presente, poiché l'azione viene caratterizzata come non ancora conclusa.

Le lingue possono codificare il tempo attraverso un'ampia gamma di mezzi linguistici, non tutti necessariamente grammaticali.

Oltre ai morfemi grammaticali sul verbo, individua anche i mezzi lessicali, come gli avverbi temporali, le cosiddette particelle, cioè morfemi autonomi che però presentano alcune regolarità distribuzionali simili a quelle degli affissi.

5.2 STRATEGIE PER PARLARE DI (IR)REALTÀ

Ampia è la varietà attestata per codificare la realtà o irrealità di un evento, se cioè l'evento si è realizzato o meno.

Evento reale- che si è realizzato o che si sta realizzando nel momento dell'enunciazione.

Evento irreali- che non si è ancora realizzato. Può accadere per svariati motivi: per denotare un desiderio, un'ipotesi, una possibilità, previsione o paura.

In questi casi il parlante fa riferimento a eventi potenziali, per i quali non è esclusa la realizzazione; la realizzazione viene invece esclusa nel caso di eventi esplicitamente negati.

La codifica di realtà e irrealità di un evento passa in italiano per l'uso di avverbi, di modi e tempi verbali specifici e di marche modali.

Nessuna di queste codifica però direttamente lo status reale o irreali dell'evento, che è invece implicato da valori più specifici tempo-aspettuative, come il futuro, o modali, come il desiderio e il timore.

Esistono però anche lingue in cui l'espressione della realizzazione o meno di un verbo viene codificata in modo diretto attraverso un sistema binario e ternario di morfemi dedicati.

Infine esistono lingue che presentano un'alternanza della radice verbale, selezionando allomorfi diversi a seconda dello statuto reale o irreali.

L'insieme di situazioni che vengono classificate come reali e irreali nelle diverse lingue non è costante, anzi si osserva una notevole variazione.

Il futuro, per esempio, non è sempre considerato come irreali, ma può ricevere marche di realtà nel caso sia imminente o certo.

Esistono due modelli principali di sistemi di irrealis:

-il primo raggruppa sotto l'etichetta irrealis situazioni che non sono realizzate in un dato momento, ma che potrebbero accadere.

-il secondo raggruppa come irrealis situazioni non realizzate, quali i controfattuali e gli eventi passati, che vengono esplicitamente negati.

Le lingue del mondo oltre a mostrare differenze nella delimitazione di ciò che viene marcato come realis o irrealis, mostrano anche una preferenza per uno di questi due modelli.

Ciò che viene messo in discussione è l'esistenza di una categoria che contrappone i valori reale e irrealis, e in particolare l'esistenza di una tale categoria nella rappresentazione mentale dei parlanti.

Viene ipotizzato che la nozione di non attualizzazione di un evento possa giocare qualche ruolo a livello diacronico, più che sincronico.

5.3 TEMPO E REALTÀ DI NOMI E AGGETTIVI

Esistono strategie linguistiche che permettono di attribuire temporalità e fattualità anche alle entità, codificando tempo e realtà a livello nominale.

I nomi possono ricevere anche marche temporali.

È possibile individuare un fenomeno specifico definito "TAM nominale", cioè espressione di tempo, aspetto e modo a livello nominale, osservato in famiglie linguistiche anche distanti tra loro. Non si tratta di un fenomeno frequente, ma le lingue che lo presentano si comportano in modo sufficientemente omogeneo da permettere una trattazione unitaria del tema.

4 requisiti semantici e sintattici che sono necessari per classificare uno o più morfemi come appartenenti a un sistema tam nominale:

-i nomi o altri costituenti del sintagma nominale mostrano una distinzione rispetto a una o più categorie di tempo (presente, passato, futuro), aspetto (perfettivo, imperfettivo) e modo (fattuale, potenziale, non fattuale).

-tale distinzione di tempo, aspetto e modo è produttiva per l'intera classe di parole, non solo per un suo sottoinsieme

-tale distinzione non è limitata ai nomi che funzionano come predicati di frasi non verbali ma è codificata sui sintagmi che funzionano come argomenti all'interno di frasi la cui testa è verbale;

-la marca del tempo, modo o aspetto è una categoria morfologica della classe dei nomi e non può essere analizzata come un clitico che appartiene sintatticamente al verbo ma fonologicamente si attacca al sintagma nominale.

Le quattro proprietà appena descritte permettono di tenere distinti fenomeni di tempo, modo, aspetto nominale dall'espressione di queste stesse categorie a livello verbale. Le funzioni che le marche nominali possono svolgere sono due:

in un caso possono esprimere la temporalità e la fattualità del referente nominale (tam nominale indipendente)

in questo caso la funzione della marca è individuare il momento temporale e la dimensione di fattualità in cui la proprietà denotata dal sintagma nominale è valida per il referente

es italiano ex soldato , futuro presidente

nell'altro caso esprimono categorie riferite all'intera proposizione (tam nominale proposizionale)

in questo caso la collocazione temporale e modale dell'intera frase viene marcata all'interno del sintagma nominale invece che all'interno del sintagma verbale.

La varietà attestata al campo tam nominale è notevole sia sul livello funzionale sia per quanto riguarda le proprietà morfosintattiche delle costruzioni, le quali possono consistere in morfemi dedicati o in marche portmanteau , possono fondersi con altre categorie nominali, come la definitezza o con altri ambiti funzionali, come la deissi di persona, possono essere opzionali o obbligatorie.

CAPITOLO 6. I SUONI DELLE LINGUE

I SUONI ESOTICI

Esotico percepito come ciò che è diverso dall'europa, ciò che è lontano dal modello europeo.

Questa concezione dell'esotico si applica anche agli aspetti fonico-acustici, ovvero ai suoni della lingua , quegli sono gli elementi più salienti nella nostra percezione di un sistema che non conosciamo.

Quando ascoltiamo una conversazione quello che ci colpisce è come questa lingua suona, ovvero quali sono i suoni ricorrenti e come questi vengono combinati.

Le differenze nella pronuncia, nell'intonazione sono tra le principali caratteristiche che ci permettono di identificare un parlante come straniero.

Per quanto riguarda la situazione linguistica del mondo moderno, una ricognizione dei suoni è alla base dell'alfabeto fonetico internazionale (IPA) – sistema di notazione basato sull'alfabeto latino che prevede una corrispondenza 1:1 tra simboli grafici e suoni della lingua e che può essere utilizzato come sistema di trascrizione di qualunque lingua umana.

I simboli racchiusi tra parentesi quadre e l'accento principale sia indicato con un apice.

Ogni suono linguistico attestato nel mondo può essere rappresentato con un simbolo IPA.

Il sistema conta oltre 100 simboli.

Il numero di consonanti diverse nelle lingue del mondo contemporaneo potrebbe aggirarsi intorno ai 600, mentre le vocali ai 200.

Ogni sistema linguistico sfrutta però solo una piccola parte delle capacità articolatorie dell'apparato fonatorio umano.

Es. italiano 33 suoni.

Nel valutare la complessità del sistema fonologico di una lingua si prende in considerazione il numero dei fonemi, dei suoni con valore distintivo, escludendo le varianti.

La distinzione tra allofoni e fonemi non è rilevante solo a livello teorico.

Questo vale per tutte le caratteristiche fonetico-fonologiche, non solo per i singoli segmenti della catena fonica.

È importante la dimensione qualitativa della variazione; le singole lingue sfruttano solo alcune delle tante caratteristiche che possono distinguere un suono dall'altro.

Es. sistema vocalico italiano e francese

Per una stessa classe di suoni, le vocali, in italiano standard solo due parametri sono pertinenti, altezza e avanzamento; mentre in francese anche arrotondamento e nasalizzazione sono rilevanti per produrre e percepire suoni vocalici.

Per quanto riguarda i suoni consonantici i parametri della variazione sono molto più numerosi. La modalità più comune di produzione di suoni nelle lingue del mondo prevede l'espulsione dell'aria dai polmoni; tutti i suoni dell'italiano standard appartengono a questa categoria. Esistono tuttavia altre classi di suoni che non sono prodotti con l'espirazione di aria dai polmoni, ovvero le consonanti non pneumatiche che comprendono le eiettive, iniettive, deiettive, comunemente note come click. (prodotti schioccando la lingua)

6.2 VOCALI, CONSONANTI E SILLABE

La distinzione più elementare tra i suoni delle lingue è quello tra vocali e consonanti.

Queste due grandi classi hanno una funzione distinta nel sistema fonologico di una lingua.

Vocali prodotte senza ostruzioni importanti al flusso d'aria egressivo

Consonanti sono invece i suoni dove gli articolatori agiscono per frapporre un ostacolo totale o parziale di vario tipo al flusso d'aria.

Distinzione di tipo funzionale: vocali associate al nucleo della sillaba, consonanti non hanno questo ruolo nella catena fonica.

Tendenza diffusa ma non universale; infatti vi sono lingue in cui una sillaba può avere un nucleo consonantico.

In linea di massima, la maggiore o minore propensione di un suono a costituire il nucleo di una sillaba è connessa con la sua sonorità, ovvero con la percepibilità.

Le semiconsonanti sono una classe di suoni intermedi tra vocali e consonanti.

Non esistono lingue dove solo le consonanti possono costruire il nucleo di una sillaba, ovvero dove non esistono sillabe a nucleo vocalico.

Un'altra caratteristica è costituita dalle restrizioni di ordine più generale circa la struttura della sillaba e delle combinazioni di suoni ammissibili in una data lingua.

Queste regole combinatorie sono dette **RESTRIZIONI FONOTATTICHE**.

6.3. LE LINGUE TONALI

Le lingue tonali sfruttano caratteristiche fonico-acustiche dell'espressione che hanno funzione distintiva anche in italiano ma le applicano a un livello diverso: mentre il profilo intonativo, caratteristico delle lingue d'Europa, è pertinente al livello della frase e marca distinzioni di modalità o sfumatura pragmatiche, il tono riguarda singole sillabe o parole e ha la funzione di distinguere elementi del lessico o di marcare categorie grammaticali quali numero, persona ecc..

Pur essendo concentrate su alcune zone del mondo, in particolare in Africa e Asia orientale, le lingue tonali sono tutt'altro che una rarità, inoltre in alcune regioni della Scandinavia e dei Balcani troviamo sistemi di tono, più semplici dei primi.

Introduzione alla linguistica storica – Fanciullo

E' ormai un fatto certo che le lingue subiscono mutamenti nel corso del tempo.

Linguistica storica (diacronica): studia i mutamenti da un tempo(a) ad un tempo(b) della lingua.

Questo ramo della linguistica è stato creato nel '700 per cercare di spiegare per quale motivo alcune lingue sembrano avere un legame fra loro.

Linguistica sincronica: studia un fenomeno di mutamento in un tempo circoscritto.

Mutamento diatopico (geografico): in uno stesso momento storico, la lingua cambia a seconda del punto della regione in cui ci troviamo.

Indoeuropeo (proto-indoeuropeo): è la protolingua che costituisce l'origine comune delle lingue indoeuropee.

Protolingua: ricostruzione probabile della lingua originaria di un gruppo di lingue, sulla base di corrispondenze e radici comuni.

La parentela linguistica

1) La famiglia linguistica: lingue, unite da legami, che sono raggruppate in un unico "albero genealogico" attraverso il **criterio genealogico**.

lingue indoeuropee parlate in Europa

latino

?

lingue romanze/neolatine

lingue germaniche + slave + baltiche + celtiche

Tra le lingue romanze e l'altro gruppo corre una grande differenza: delle lingue romanze è conosciuta la lingua madre (latino) e questo offre un enorme aiuto nello studio diacronico; dell'altro gruppo non conosciamo la lingua madre (definita "germanico comune", "slavo comune" ect). Non è detto però che le lingue madri siano collocate tutte sullo stesso piano generazionale.

2) Lessico condiviso e corrispondenze fonetiche: *Come si riconoscono due lingue imparentate fra loro?* Prendiamo ad esempio il francese e l'italiano:

Ciel – Cielo champ – campo terre – terra

Possiamo notare immediatamente come la somiglianza tra le due lingue sia più a livello grafico che fonico; questo perché l'attuale grafia del francese è attardata di qualche secolo rispetto alla pronuncia effettiva.

Tale somiglianza è data dal **lessico condiviso (lessico in comune)**: quella percentuale di voci che rendono evidente la corrispondenza tra le due lingue. Anche se il lessico condiviso si dimostra fondamentale per l'intuizione che due lingue siano imparentate, esso non basta a determinare la loro parentela. Si prende, allora, in considerazione la scrittura fonetica e analizziamo il comportamento della velare sorda [K] in italiano e in francese:

cantare – chanter collezione – collection

Notiamo come [K] in italiano resti invariato sia davanti a "o" che davanti ad "a", mentre in francese [K] resta tale solo davanti ad "o" e diventa "ch" davanti ad "a". Resta ora da capire se questo elemento si ha in maniera casuale e, quindi, le due lingue non sono imparentate; o se ogni volta che in italiano si ha "K+a" in francese troveremo "ch + a" e, in tal caso, le lingue sono imparentate. Visto che quest'alternanza si ripresenta, possiamo dedurre che entrambe le lingue abbiano avuto un comune punto di partenza. Sappiamo dunque che inizialmente anche in francese si aveva la versione "k+a", che poi si è evoluto in "ch+a" con "a" finale di parola/sillaba aperta che si è evoluta in "ə".

3) Lessico condiviso e corrispondenze morfologiche:

champ – campo

"a" - "a" accentata in sillaba chiusa.

mer – mare

"e/ε" - "a" accentata in sillaba aperta.

Perché l'esito francese sembra influenzato dalla struttura sillabica italiana? Considerando che è impossibile che l'italiano abbia condizionato l'evoluzione francese; si deve pensare che, inizialmente, il francese avesse una struttura sillabica simile a quella italiana e, solo in seguito, si sia evoluta indebolendo le vocali a fine parola fino a farle cadere e applicando processi fonetici diversi che hanno cambiato completamente la struttura sillabica francese. La struttura iniziale che accomuna francese e italiano è la **struttura sillabica latina**.

*cam.pu(m) > cham.p(ə) > champ
> cam.po*

*ma.re(m) > me.r(ə) > mer
> ma.re*

NB

Laddove in italiano abbiamo "t" intervocalica, in francese non abbiamo nessuna consonante.
vita – vie(< via < vitam).

Nei verbi, il participio passato italiano terminante in "-uto/ito" da in francese "i, ù".
dormito – dormì voluto – voulù

4) Il ruolo della morfologia: già il fatto che due lingue abbiano lessico fonetico-fonologico corrispondente porta a supporre che le due lingue siano imparentate, ma la quasi totale certezza del legame si ha tramite **corrispondenze morfologiche**. Questo accade perché, mentre il lessico può subire vari cambiamenti nel corso della storia dovuti a mode o fatti storici-commerciali, i morfemi (soprattutto quelli riflessivi) tendono a mantenersi invariati nel corso del tempo perché un loro mutamento è ritenuto non pratico e inutile (si tende a cercare di semplificare le regole grammaticali di una lingua affinché risultino più facilmente memorizzabili). Di conseguenza, se due lingue presentano corrispondenze morfologiche quasi sicuramente sono accomunate da una lingua madre comune.

5) La parentela linguistica in senso verticale: Si parla di **parentela linguistica orizzontale** se indichiamo lingue "sorelle" e **parentela linguistica verticale** se intendiamo rapporto "madre-figlia". Affinché due lingue possano essere definite imparentate devono avere:

- **lessico condiviso:**

LAT	ITA	FR
<i>terra(m)</i>	<i>terra</i>	<i>terre</i>

- **corrispondenze fonetico-fonologiche:** se a "x" latino corrisponde "x/y" italiano, allora ogni volta che avremo "x" latino avremo anche "x/y" italiano.

"pl" (lat) > "pi" (ita) :

planta – pianta plumbum – piombo

"j" intervocalica (lat) > "gg" (ita):

maius – maggio pieus – peggio

"u" breve (lat) > "o" chiusa:

diurnu – giorno vulpe – volpe

Nel caso di "tr" (latino) che ha in italiano sia "dr" (patrem > padre) che "tr" (petram > pietra), qual è quella giusta? Andiamo ad osservare i morfemi: considerando che a "t" latina ("-atu/ito/utu") corrisponde "t" italiana ("-ato/ito/uto"), allora è probabile che "tr" latino risulti in "tr" italiano.

- **corrispondenze morfologiche:** basti pensare al fatto che l'uscita in italiano dei nomi femminili (a – e), maschili (o – i) e ambigenere (e – i) derivano rispettivamente dalla I, II e III declinazione latina.

6) La stratificazione del lessico: Il lessico può essere costituito da 4 strati:

- **strato ereditario:** percentuale di lessico che una lingua riceve dalla lingua-madre. Lo strato ereditario ha il compito di fornire la **morfologia flessiva (marche grammaticali)** a tutto il resto del

lessico. Alcuni settori sono meno soggetti a mutazioni di altri: numerali, riflessivi, le parti del corpo e la terminologia parentale.

- **strato dei prestiti**: voci che una data lingua prende da altre lingue e fa proprie, il numero di prestiti aumenta se due lingue entrano in contatto fra loro e uno delle due lingue ha un prestigio superiore all'altra → si ha in questo caso flusso a senso unico dalla più prestigiosa alla meno prestigiosa, sia per necessità che per intento mimetico (modo per partecipare a prestigio sociale di quella lingua). Nel caso in cui i prestiti con un'altra lingua si protraggano troppo a lungo, si rischia anche mutamenti a livello morfologico: Maltese ha influenze latine, siciliane e inglesi.

NB 2

Latino e greco hanno un doppio ruolo:

- 1) forniscono lo strato lessicale ereditario;
 - 2) forniscono cultismi: serbatoio lessicale per creare nuovi termini.
-

- **strato delle formazioni onomatopiche e fonosimboliche**: riuniscono tutte quelle parole che tentano di riprodurre suoni o versi; cercano di suggerire l'idea di quello che si vuole indicare. In questo caso significato e significante hanno un rapporto stretto; possono presentarsi sia come **ideofoni** (suggeriscono qualcosa in virtù della propria fonìa: *bum*) sia come vere e proprie **parole** (*ticchettare*).

- **strato delle neoformazioni**: derivate da forme comprese in uno degli strati precedenti.

Morfemi derivativi: morfemi tramite i quali si creano parole nuove.

Lessema: unità più piccola che veicola il significato lessicale. Non sempre coincide con la parola: cantare = cant (lessema) + are.

Calco: prestito tradotto, si analizza e si traduce il significato nella nostra lingua. Il calco può essere:

- **formale**: prende una parola straniera, la si scompone nei suoi componenti e si traduce alla lettera ciascuno di essi (*Redskin* > *Pellerossa*);
- **semantico**: una voce della lingua "x" avente già un significato ne assume anche un secondo, influenzato dalla lingua "y" (*realizzare* = *rendere reale* + *rendersi conto* [< *to realize*]).

Il mutamento

1) Il mutamento + 2) foni e fonemi: Di per sé le lingue non tenderebbero mai a mutare, questo perché il mutamento non parte mai dall'interno della lingua stessa, ma da un contatto con altre lingue.

Il cambiamento che si percepisce meglio è quello a livello **fonetico-fonologico**.

Paulu venire-habet de mane > *Paulo veni-rat de'mane* > *Paul viendra demain*
> *Paolo verrà domani*

Va innanzitutto fatta la distinzione tra:

- **livello fonetico**: che riguarda la produzione concreta dei foni, ovvero in che modo sono articolati, in che parte dell'apparato fonatorio e con quali organi fonatori.

- **livello fonemico-fonologico**: riguarda quei foni particolari che ogni lingua sceglie come basi per creare sequenze di significati (sequenze foniche in grado di veicolare i significati).

alto: /a/ + /l/ + /t/ + /o/ = "con statura superiore al normale"

La "base per creare sequenze" prende il nome di **fonema**: unità distintiva minima, cioè unità fonica più piccola che, pur non avendo un suo significato, permette di distinguere tra significati diversi. Scritta solitamente tra parentesi []. *Pazzo – Pizzo* = [a] e [i] sono fonemi.

Coppie minime: sono quelle coppie di parole che si distinguono fra loro solo attraverso un solo punto nella sequenza → *mare – care*.

Bisogna stare attenti però, perché i fonemi spesso possono influenzarsi a vicenda, modificando la pronuncia rispetto alla realizzazione standard = *vinco > vinko* (fonologico) e *vinjo* (fonetico).

Diversi modi di realizzare uno stesso fonema si dicono **varianti contestuali** del fonema.

/n/ = [n] davanti a qualsiasi vocale + davanti a consonanti dentali

= [ŋ] davanti a consonanti velari [k, g]; [x] ("c" intervocalica aspirata toscana) e [ɣ] ("fuego").

/k/ e /g/ = [k,g]

= [c] e [j] davanti a vocale palatale (e, i, ae, l, ε).

Distribuzione complementare: si ha quando le varianti del fonema dipendono dal contesto. In questo caso se viene usata una variante, l'altra non può essere più usata per comporre quella parola. Non è detto che quelle che sono varianti complementari in una lingua, lo siano in tutte.

Amica = amiKa *camice = KamiCe*

Allofoni (varianti) liberi: varianti che non dipendono dal contesto. La "r" di "Roma" può essere detta con la dentale (normalmente) o con la ugulare (r moscia).

3) tipologia di mutamenti fonetici: Vista la distinzione tra foni e fonemi, possiamo distinguere anche tra:

- **mutamenti fonologici**: studia come i mutamenti fonetici si ripercuotono a livello fonologico.

* **fonologizzazione**: realizzazioni diverse di uno stesso fonema si svincolano dal contesto e diventano fonemi distinti. *Prendiamo la labiovelare sanscrita "kw" essa diventa labiovelare semplice che resta invariata davanti a vocale velare (K + a, o, u) e si palatalizza davanti a vocale palatale (c + e, i).*

kwos > kos kwid > kit > cit → la scelta tra "k" e "c" dipende unicamente dal contesto.

* **defonologizzazione**: due o più fonemi diversi diventano varianti contestuali di uno stesso fonema. *Se prendiamo l'alternarsi breve – lunga in latino, notiamo che questa opposizione avesse un valore fonologico; in italiano questo non accade perché abbiamo un solo fonema e distinguiamo a tra vocale lunga o meno a seconda del contesto. Quindi in italiano abbiamo defonologizzazione.*

* **rifonologizzazione (transfonologizzazione)**: non si verifica né incremento né riduzione del numero di fonemi, cambia invece la sostanza fonica con cui i fonemi sono realizzati. *Un esempio è fornito dalla legge di Grimm che mostra i mutamenti subiti dalle occlusive nel passaggio alle lingue germaniche: "b, d, g" > "p, t, k" le occlusive sono indoeuropee sono diventate occlusive sorde.*

- **mutamenti fonetici**: interesse i suoni in quanto suoni e comprendono:

* **assimilazione**: avvicinamento articolatorio di 2 foni che sono in tutto o in parte diversi. Può essere :

a) **regressiva**: secondo elemento condiziona il primo (*factum > fatto*);

b) **progressiva**: primo elemento condiziona secondo (*mundum > munn(e)* [nap]);

c) **bidirezionale**: due foni vocalici ne condizionano un terzo (*amicum > amigo*);

d) **parziale**: un elemento viene condizionato dall'altro, ma non completamente (*montem > mond(e)* [nap])

- * **dissimilazione**: due foni simili si allontanano dal punto di vista articolatorio, fino a divenire due foni articolati in maniera diversa, ma nello stesso luogo. (*quaerere* > *chiedere* [r > r] + [r > d]).
- * **inserzione**: aggiunta di materiale fonico etimologicamente non giustificato. (*Mantua* > *Mantova*)
- * **cancellazione**: scomparsa da uno stadio all'altro di materiale fonico che dovrebbe essere presente.
- * **coalescenza**: fusione di 2 elementi fonici continui in un terzo elemento, diverso dai primi 2, ma con caratteristiche di entrambi. (*filium* > *figlio* [l + j] > [λλ]).
- * **scissione**: un singolo elemento viene diviso in due elementi distinti. (*pedem* > *piedem* [e] > [jε]).
- * **metatesi**: spostamento di materiale fonico in un punto diverso della catena, rispetto al posto che dovrebbe occupare. (*capra* > *crapa*)

4) Analogia, etimologia popolare e tabù linguistico: Si tratta di mutamenti che non sono spiegabili in termini fonotattici; non dipendono, cioè, dalle particolari combinazioni in cui si vengono a trovare i vari elementi all'interno della stringa fonica, ma dipendono da elementi astratti.

Analogia: processo di regolarizzazione per cui al posto della forma attesa ne troviamo un'altra che può essere modellata su forme concorrenti, all'interno dello stesso paradigma, o ottenuta tramite allineamento a moduli, inizialmente estranei, ma che hanno incontrato il favore dei parlanti.

"pono, ponut > pongo, pongono" per analogia con "venio, venunt > vengo, vengono"; considerando che "viene, viene, veniamo" corrisponde a "poni, pone, poniamo" allora "pono, ponunt" seguirà lo stesso principio di "venio, venunt" e darà "pongo, pongono".

Etimologia popolare (paretimologia): il significante (A) si articola in maniera come il significante (b) perché associato al significante (b). Ad essere coinvolti nell'etimologia popolare sono quei termini con cui il parlante ha poca dimestichezza perché sono prestiti da altre lingue, sono usciti dall'uso normale o perché provengono da settori specialistici.

"Vedetta" (stare di guardia + guardia) tutti pensiamo derivi dal verbo "vedere", quando in realtà originariamente il termine deriva da "veletta" (vela più piccola dell'albero maestro); poiché per questo termine ai terrestri suonava strano hanno modificato "veletta" con "vedere" creando "vedetta".

Tabù linguistico (interdizione): significati ben noti al parlante che però non li articola in maniera corretta.

Prendiamo in considerazione il nome dell'orso; in greco si dice "arktos" e in latino si dice "ursus", che le due forme siano connesse fra loro si vede, ma non riusciamo a capire come mai le consonanti in posizione interna siano diverse ("kt" – "s"). L'unica spiegazione logica è che siano state apportate modifiche volontarie al consonantismo originario, ma perché?

Se chiamare qualcosa vuol dire evocare la cosa che ne porta il nome, il mutamento potrebbe essere stato fatto affinché non appaia la creatura che porta quel nome.

Eufemismo: sostituire un termine con un altro per renderlo meno offensivo.

"Neoplasia" al posto di "tumore".

5) diversa visibilità dei mutamenti: sembrava inizialmente che il mutamento fonetico fosse **ineccepibile** (senza eccezioni) e **istantaneo**. In realtà sappiamo che non è né l'uno né l'altro e che può sorgere in qualsiasi punto della lingua e da lì diffondersi nel resto del sistema, generalizzandosi, o interrompendo la propria espansione, non raggiungendo tutti i casi. Il generalizzarsi di questi mutamenti si nota meglio nelle lingue "vive" (recenti) che in quelle

“morte”, perché con le lingue “vive” possiamo osservare, oltre ai dati puramente linguistici, anche i parlanti nel corso delle loro scelte, mentre nel con le lingue “morte” raramente abbiamo la cornice storico-culturale che ha permesso lo sviluppo del dato mutamento. Dunque il mutamento può essere graduale e per poterlo studiare occorre essere a conoscenza anche del quadro storico-culturale in cui si è sviluppato.

Sillaba chiusa: finisce con consonante (*car.ro*).

Sillaba aperta: finisce per vocale (*ca.ro*).

Corrispondenze fonologiche tra lingue indoeuropee

Per conoscere una lingua nulla può sostituire il contatto diretto coi parlanti o coi documenti linguistici superstiti; perché data una lingua di cui non abbiamo documentazione, la ricostruzione di essa tramite lo studio delle sole lingue-figlie, non solo non ci restituisce la lingua nella sua interezza, ma ci mostrerà solo quegli elementi che le lingue-figlie hanno ereditato, tralasciando quelli che non hanno ereditato.

*Latino – lingue romanze: se per qualche motivo non conoscessimo il latino e andassimo a cercare di ricostruire il verbo latino per “parlare” analizzando come esso risulta nelle lingue-figlie (“parlare”, “parler”, “hablar” e “falar” [portoghese]) si ipotizzerà una forma latina “*parlare” o “*faulare” e non si arriverà mai al vero verbo latino “loqui” perché non si è trasmesso in nessuna delle lingue figlie.*

1) un esempio di corrispondenze – i numerali:

	Latino	Greco	Sanscrito	*Gotico
3	<i>Tria</i>	<i>Tria</i>	<i>Tri</i>	<i>Brija</i>
6	<i>Sex</i>	<i>Heks</i>	<i>Sas</i>	<i>Sehs</i>
8	<i>Octo</i>	<i>Okto</i>	<i>Astau</i>	<i>ahtau</i>
100	<i>Centum</i>	<i>Ekaton</i>	<i>Satàm</i>	<i>hund</i>

*Il gotico è usato come rappresentante della lingua madre germanica.

Corrispondenze			
Latino	Greco	Sanscrito	Gotico
a/e/o	a/e/o	a	e/o
K	K	S	X (=h)
T	T	T	B
P	P	P	F

Se in sanscrito abbiamo sempre “a”, in latino e greco talvolta troviamo “a” talvolta “e, o” → la situazione originaria è quella rappresentata dal latino e greco; il sanscrito ha subito un mutamento che ha portato “a, e, o” > “a”.

Se prendiamo in considerazione la “k” greca e latina, vediamo che in gotico essa è sostituita con “x” (velare fricativa), mentre in sanscrito troviamo una sibilante che può essere palatale o retroflessa (nella pronuncia la punta della lingua [corona] si rovescia contro il palato duro).

2) Cosa succede se abbiamo elementi diversi? Quale era quello dell'indoeuropeo?

Latino	Sanscrito	Gotico	Greco
<i>Septem</i>	<i>Saptà</i>	<i>Sibun</i>	<i>Hepta</i>
<i>Sex</i>	<i>Sas</i>	<i>Sehs</i>	<i>Heks</i>
S			H

Come vediamo, laddove le altre tre lingue presentano “s”, in greco abbiamo “h”; questa corrispondenza si ritrova in altre voci come “sale” (“*hals*” [grec], “*sal*” [lat] e “*salt*” [got]) o “mezzo” (“*hemi*” [grec], “*semi*” [lat] e “*sami*” [sanc]).

Ci viene da chiederci, allora, quale delle due sia la variante presente in indoeuropeo; la

domanda da farsi in queste situazioni è: nelle lingue che conosciamo è più probabile trovare “s” o “h”? La risposta in questo caso è “s”, per cui è maggiormente probabile che nell’indoeuropeo si avesse “s”.

3) Lingue centum (kentum) e lingue satem: Le lingue indoeuropee sono divise in due blocchi:

- **Lingue centum:** chiamate così perché in latino “centum” si pronuncia con la **velare** [k]; lingue caratterizzate da articolazioni velari. [K] o [x] (= “h”) ← entrambe velari.

- **Lingue satem:** alle articolazioni velari delle lingue centum corrispondono articolazioni anteriorizzate (**affricate palatali**) o nettamente interiori (**sibilanti, interdentali**). [S]

Dal punto di vista geografico la scissione è lineare: le lingue centum si trovano ad **ovest** (lingue germaniche, celtiche, italice, greco e latino), quelle satem si trovano ad **est**, tra Europa occidentale e Asia (lingue baltiche, slave, indoiraniche, albanese e rumeno).

All’inizio si riteneva che questa bipartizione fosse già presente nell’indoeuropeo, poi nel ‘900 sono stati trovati in Cina testi in due lingue sconosciute, chiamate “**tocario a**” e “**tocario b**”, che appartengono al ramo delle lingue centum:

	tocario a	Tocario b	Centum	Satem
8	<i>Okat</i>	<i>Okt</i>	<i>k/x</i>	<i>s</i>
100	<i>Kant</i>	<i>Kante</i>	<i>k/x</i>	<i>s</i>

Ciò fa arrivare alla conclusione che

inizialmente le lingue fossero tutte lingue centum e che, ad un certo punto, le lingue

indoeuropee centro-orientali si siano satenizzate. La satenizzazione però non si è estesa anche alle lingue dell’estremo oriente e dell’occidente.

4) velari palatizzate e velari pure: abbiamo detto che le velari delle lingue centum corrispondono alle sibilanti delle lingue satem, allora perché ci sono casi in cui si hanno velari sia in lingue centum che in lingue satem?

Latino	<i>Cruor</i>	Lingue centum
Greco	<i>Krévas</i>	
Gotico	<i>Hro</i>	

Lituano	<i>Kraujas</i>	Lingue satem
Russo	<i>Krov</i>	
sanscrito	<i>Kravis</i>	

Si è ipotizzato che

l’indoeuropeo avesse in realtà due tipi di velari:

- **velari palatalizzate**, che si sono **conservate** nelle lingue centum e **anteriorizzate** nelle lingue satem.

- **velari pure**, che si sono **conservate** sia nelle lingue centum che in quelle satem.

5) Le labiovelari (“Qu”, “Gu”): articolazioni consonantiche complesse. Chiusura completa dell’apparato fonatorio da parte della lingua che va a schiacciarsi sul velo palatino, il tutto arricciando le labbra.

È l’unione dell’**occlusiva velare** [k, g] con l’**appendice semivocalica** [w].

[k^w] = “qu” *cinque*

Le labiovelari sono state attribuite alle lingue indoeuropee sia

[g^w] = “gu” *lingua*

perché sono presenti in alcune lingue indoeuropee antiche,

sia perché, laddove si sono semplificate, sono diventate o velari o labiali e ciò è possibile solo se

alla base abbiamo un elemento fonico formato da una velare e una labiale. Ritroviamo le

labiovelari in latino, ma anche in ittita, in greco miceno e nelle fasi più antiche delle lingue

celtiche; esistono anche nelle lingue germaniche ma sono scisse nei suoi elementi (velare – labiale)

[k^w] latina tende a conservarsi, ma ci sono casi in cui si riduce a [k]:

[k^w] (lat) = [k^w], [k]

- se seguito da un’altra consonante (*linquo > lictus*);

- per dissimilazione davanti a [j] (*socius < * sok^wjos*).

[g^w] (lat) = [g^w], [g^wh]

[g^w] tende a conservarsi se preceduta da nasale (*inguen*) altrimenti di semplifica in [w] (u, v = *venio* < g^w*enjo*). [g^wh] (labiovelare sonora aspirata) si ritrova nei suoi esiti:

- [f] a inizio parola (*formus* < *g^w*hormus*);
- [w] intervocalica all'interno di parola (*nivem* < *nig^w*hem*);
- [g^w] all'interno di parola, dopo nasale (*pingui* < *ning^w*hjt*).

In latino gli esiti della labiovelare sonora e della labiovelare sonora aspirata coincidono all'interno di parola, ma sono diversi ad inizio parola: la sonora di semplifica in [w], mentre la sonora aspirata si semplifica in [f].

Gli esiti delle labiovelari: ad eccezione del greco, le labiovelari nell'indoeuropeo si sono semplificate o come elemento **velare** o come elemento **labiale**.

- **Labiovelare > velare** (lingue baltiche, slave, armene, indoiraniche); la velare ottenuta coincide con gli esiti della velare pura. *Panca (sans)* < *pence < *penke < *penk^we

- **Labiovelare > labiale** (lingue P del celtico = gallico)

Petorritum (carro a 4 ruote) < *petor*; *petor* < *quattuor* k^w > P

Si aveva l'elemento labiale anche nelle lingue italiche. Essendo, poi, il latino e le lingue italiche in stretto contatto, si sono influenzate a vicenda. (osco > lat) *pis* > *quis* *bius* > *vivi*

- **Greco:** per quanto riguarda il greco va fatta una distinzione tra:

* **greco miceneo** (1500 – 1200 a.c.): definito anche greco del II millennio, scritto nell'alfabeto chiamato "lineare b". Nel greco miceneo le labiovelari risultano conservate:

qasireus (= basileus) < g^w*asileus* Va sottolineato che la grafia del greco miceneo non distingueva tra sorde e sonore per cui "l" o "r" diventava "r".

La labiovelare, però, perde la sua appendice [w] e si semplifica in velare, se nelle vicinanze c'è una "u": *quokoro (boukolos)* < g^w*oukolos*.

* **greco** (VIII sec a.c – oggi): scritto nell'**alfabeto tradizionale**. La labiovelare ha 3 esiti:

- a) esito labiale davanti a "a, o";
- b) esito dentale davanti a "e, i";
- c) esito velare nelle vicinanze di "u".

	k ^w	g ^w	g ^w h
+ a, o	P (<i>polos</i> < *k ^w <i>olos</i>)	B (<i>erebos</i> < ereg ^w <i>os</i>)	F (<i>fonos</i> < g ^w <i>honos</i>)
+ e, i	T (<i>pente</i> < *k ^w <i>ente</i>)	D (<i>aden</i> < ag ^w <i>en</i>)	θ (<i>teino</i> < g ^w <i>heno</i>)
+ u	K (<i>boukolos</i> < *quok ^w <i>olos</i>)	G (<i>hygiés</i> < hyg ^w <i>ij</i>)	X (<i>elakys</i> < elag ^w <i>hus</i>)

Questo schema può essere turbato da:

- **formazioni analogiche** ("teino" - "fonos" come coppia "g^whenjo" – "g^whonos")
- **sviluppi dialettali divergenti:** bisogna tenere di conto che il greco antico corrispondeva ad un'enorme varietà di dialetti differenti fra loro. I dialetti eolici, ad esempio, risolvevano le labiovelari, ereditare dall'indoeuropeo, sempre in labiali: si aveva "pempe" al posto di "pente".

Esordi e primi sviluppi della linguistica storica

1) gli esordi e la "grammatica comparata":

1786: nascita della linguistica storica. **Sir William Jones** tiene una conferenza sulle corrispondenze

tra latino-greco-sanscrito e avanza l'idea che queste tre lingue, insieme a celtico-gotico-persiano, discendano da un antenato comune.

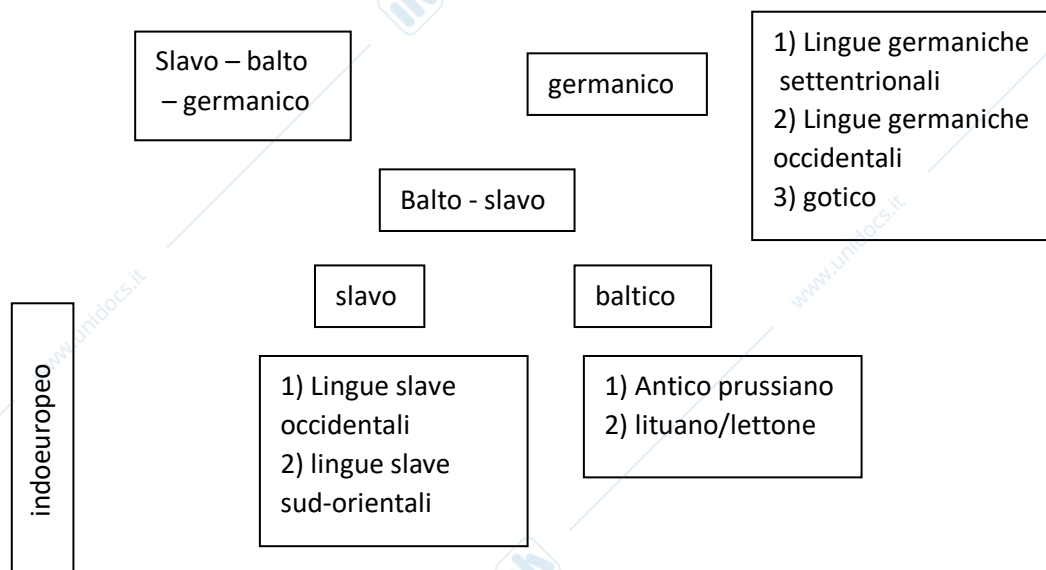
La nascita della linguistica storica si colloca al centro di una serie di circostanze favorevoli:

- grandi scoperte geografiche e colonialismo portano l'uomo a confrontarsi con altre lingue. Da questo contatto scaturisce curiosità;
- il movimento culturale romantico del periodo, favorendo il gusto per l'esotico e il remoto, spinge allo studio delle lingue orientali.

Dopo Jones, l'interesse per la comparazione delle lingue e per la ricerca di un antenato comune si sposta nelle università tedesche, dove **Friedrich von Schlegel** afferma che la lingua madre delle lingue indoeuropee non è una lingua ipotetica, ma il **sanscrito**. Schlegel getta così le basi di una grammatica/linguistica comparata.

A livello fonetico, **Grimm** e **Rask** sono i primi a individuare corrispondenze fonetiche tra le lingue indoeuropee; mentre **Bopp** si interessa al confronto dei morfemi, soprattutto a livello di morfologia verbale.

2) l'albero genealogico e la teoria delle onde: Fu **August Schleicher**, botanico che trasferì la rigidità dello studio scientifico nello studio della lingua, a strutturare la teoria dell'**albero genealogico**. Vede la lingua come un organismo naturale che, essendo fornito all'uomo dalla natura, è sottoposto a leggi immutabili. Nel creare la teoria dell'albero genealogico riprende quanto detto da Jones, cioè che le lingue derivano da un'antica lingua originaria attingibile mediante ricostruzione, e postula che da una lingua madre siano discese tutte le altre lingue



Classifica le lingue come:

- **Flessive**: fanno uso di marche morfologiche (celtico a cominciare da "gatto"), sono anche polifunzionali (Ario - greco - italo - celtico) e italiano. (non più informazioni grammaticali)

- **Agglutinanti**: ogni marca morfologica, perfettamente isolabile (latino un' "Lingue romanze"), grammaticale: si può aggiungere o togliere (italico) senza alterare l'autonomia del lessico (latino).

- **isolate** (albanese) quasi del tutto prive di marche morfologiche. Le relazioni morfosintattiche sono espresse dall'ordine delle parole. (Osco/umbro)

questo tipo (Greco antico) il legame (Indo-iranico) padri e lingue-figlie in senso verticale, ma non mostra relazioni in senso orizzontale (tra lingue figlie).

Teoria delle lingue (neogreco) da Schuchardt (1) lingue iraniche (2) lingue indiane), mostra come le innovazioni linguistiche possono nascere da un punto (diffondono nello spazio geografico circostante attenuandosi gradualmente (effetto sasso nell'acqua). Si rende la lingua da prodotto storico (esistente al di fuori dei parlanti) a **prodotto storico** (innovazioni frutto dei parlanti) + si introduce il riferimento al **fattore spaziale**. Elementi comuni più numerosi in lingue spaziali vicine. **Schuchardt** sposta l'attenzione sullo studio delle fasi linguistiche di una lingua (fa riferimento al latino volgare) e intende la lingua come un incessante divenire.

3) i neogrammatici – l'ineccepibilità delle leggi fonetiche: i neogrammatici sono un gruppo di studiosi creato da **Osthoff** e **Brugmann**. Sono strettamente collegati con il concetto di **"ineccepibilità delle leggi fonetiche"** → se in una data lingua, "a" diventa "b" in un contesto "x", ogni altra "a" che troviamo nel contesto "x" dovrà dare "b", senza eccezioni, in ogni parlante di quella lingua. Si giustifica l'ineccepibilità con le abitudini articolatorie e con la conformazione della glottide, per cui apparati fonatori abituati per generazioni a certe produzioni fonetiche tenderanno intrinsecamente a perpetuarle.

Una particolare applicazione del "principio di abitudine articolatoria" porta alla formulazione della **teoria del sostrato**: ogni rappresentazione fonetica, che va contro le abitudini articolatorie, è spiegata come frutto del condizionamento articolatorio da lingue precedenti (sostrato).

Il concetto di "legge fonetica" serve a prendere atto dell'uniformità e della regolarità che i fenomeni dell'evoluzione fonetica presentano; il rendere queste leggi ineccepibili è problematico perché esistono delle eccezioni e vanno spiegate.

Leggi fonetiche:

- **Legge di Grimm (mutazione consonantica delle lingue germaniche)**: Le occlusive sonore non aspirate e le occlusive sorde tendono a restare invariate; eccezione fatta per "d > l" latino (odor > olere). La situazione delle lingue germaniche è diversa:

* occlusive sorde (i.e) > fricative sorde germaniche → P, T, K > F, θ, H

* occlusive sonore (i.e) > occlusive sorde → B, D, G > P, T, K

* occlusive sonore aspirate > occlusive sonore → BH, DH, GH > B, D, G

Processo convalidato da prestiti dal celtico, risalenti al V secolo a.C., ma non più presenti in prestiti più lontani dal latino; si suppone fosse operativo nel periodo compreso tra V e II sec. a. C.

La validità della legge di Grimm va a cadere, se si accetta per vera la **teoria delle glottali (glottidali)** → ipotizzata da **Gamkrelidze** e **Ivanov** negli anni '70 del '900. Cercano di spiegare il problema del "sistema zoppicante": occlusiva può essere sorda o sonora, ma l'occlusiva aspirata è solo sonora ← Ciò risulta strano perché, in un sistema, laddove si trovi un dato marcato si ha anche l'esistenza del corrispettivo non marcato. I due studiosi cercano di risolvere il problema creando un sistema in cui:

- * l'**occlusiva sorda** (i.e) continuerebbe l'**occlusiva sorda** originaria;
- * l'**occlusiva sonora aspirata** (i.e) continuerebbe l'**occlusiva sonora** originaria;
- * l'**occlusiva sonora** (i.e) continuerebbe le **occlusive sorde glottali (glottidali)** = P', T', K'

Per cui si avrebbe un sistema originario con: **sorde semplice + sorde glottali + sonore**.

Nella produzione delle occlusive sorde glottali, il flusso d'aria necessario non proviene dai polmoni, ma dalla compressione dell'aria presente nel canale fonatorio tramite la contrazione e spinta verso l'alto della laringe.

C'è da dire però che questa teoria lascia più problemi irrisolti di quanti ne risolve.

- **Legge di Grassman**: se due aspirate ricorrono in sillabe contigue, per dissimilazione, la prima delle due si deaspira (perde l'aspirazione). Le occlusive sonore aspirate di greco e sanscrito sono sottoposte a questa legge.

raddoppiamento con consonante con radice non aspirata : **didomi** (d = radice)

raddoppiamento con consonante con radice aspirata: **tithesi** < dhidheti (la seconda resta "th", ma la prima diventa "t").

K^h + s = K In condizioni sfavorevoli (posizione anticonsonantica o fine parola) si ha la

P^h + s = P semplificazione del suono marcato in suono non marcato.

- **Legge di Verner**: si presenta come eccezione alla legge di Grimm.

* Un'**occlusiva sorda**, preceduta da fricativa, resta **occlusiva**:

(i.e) *esti* > *ist* (germ) invece di *isth*. "s" è fricativa.

* **occlusiva sorda** (i.e) diventa, non una fricativa sorda, ma una **fricativa sonora**:

fater > *fadar* invece di *fathar*. Questa anomalia fu spiegata da Verner stesso nella seconda metà dell'800; Verner evidenziò che per diversificare gli esiti (sorda/sonora) devo guardare la posizione in cui in origine le antiche occlusive si trovavano e l'**accento mobile** (→ accento che non si trova nella stessa posizione in ogni termine, ma varia di parola in parola. La sede dell'accento i.e., se dubbia, è data dalla posizione dell'accento comune in greco e sanscrito).

L'occlusiva sorda si evolve in fricativa sonora se:

a) in origine, l'occlusiva sorda si trovava tra 2 elementi sonori (vocali, nasali/liquida + vocale).

b) le occlusive sorde non erano immediatamente precedute dall'accento i.e.

- **Legge di Collitz – de Saussure**: dimostrano, separatamente, l'esistenza nel sanscrito e nell'indoeuropeo del sistema vocalico a 3 timbri (e, a, o), rimasti più o meno conservati in latino e greco. Timbri posseduti anche dal sanscrito arcaico e che, in una sua versione più recente, sono stati fusi in un unico timbro "a", ma solo dopo che "e" aveva palatalizzato la labiovelare e la velare pura. $k^w > k + e > ce$.

Per spiegare le eccezioni i neogrammatici usano il:

- prestito: parola di una lingua che entra a far parte del patrimonio lessicale di un'altra lingua, mantenendo le caratteristiche fonetiche della lingua di partenza.

- analogia: processo di regolarizzazione per cui, al posto della forma attesa, ne troviamo un'altra che può essere:

a) modellata su forme concorrenti all'interno dello stesso paradigma.

b) ottenute tramite allineamento a moduli, inizialmente estranei, che hanno riscontrato il favore dei parlanti. "Pono, ponunt" (lat) > "pongo, pongono" (ita) = La "g" viene spiegata, allineando il paradigma di "pono" a quello di vb con "venio". Per cui se "viene, veniamo" equivale a "pone, poniamo", "vengo, vengono" darà "pongo, pongono". ← **allineamento ad un altro paradigma.**

Modificazioni analogiche dovute a pressione paradigmatica si hanno all'interno di paradigma se una forma acquista importanza e si propone come modello per le altre.

s (intervocalica) > r → honos, honosis → honoris → honos, honoris → honor, honoris

Si hanno, invece, modificazioni dovute a pressioni sintagmatiche tra 2 elementi in stretta successione nella catena fonica. Su < suso < susum.

Geolinguistica e sociolinguistica: la variabilità

1) Gli atlanti linguistici: la geografia linguistica, implicita nella "teoria delle onde", nasce con gli atlanti linguistici → atlanti in cui per date località, e sempre per le stesse, sono riportate su una carta specifica, una serie di forme scelte in modo da rendere un'idea della parlata di ciascuna delle località.

Il primo atlante linguistico riguarda le parlate tedesche ed è stato sviluppato negli anni '70 dell'800; creato da Wenker, che raccolse materiale inviando agli interlocutori un questionario in cui chiedeva la traduzione di alcune frasi nella lingua usata in quel luogo. Seguono l' "Atlas linguistique de la France" di Gillieron e l' "Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera Meridionale" di Jeber e Jud ← in questi casi si manda direttamente il ricercatore sul luogo della lingua da studiare.

Più tardo, invece, è l'atlante regione → Atlante linguistico etnografico italiano della Corsica – Bottiglioni (1933).

Gli atlanti linguistici ci mostrano che i confini linguistici non sono netti come ci aspetteremmo, secondo il principio di ineccepibilità delle leggi fonetiche, ma presentano sfumature. Possiamo trovare mutamenti fonetici in aree dove non dovrebbero esserci. *Se abbiamo due lingue (L1 e L2), entrambe discendenti da L0, il mutamento fonetico di L0 (A0) si svilupperà in L1 e L2 in maniera diversa (L1 > A1, L2 > A2). Quindi laddove abbiamo L1 avremo A1 e dove abbiamo L2 avremo A2, ma non dovrebbero esserci zone che le presentano entrambe, invece esistono.*

2) geografia linguistica: corrente linguistica che studia l'estensione e la distribuzione nello spazio di fenomeni linguistici comuni alle diverse varietà di dialetto. Ha per oggetto, attraverso l'analisi della distribuzione geografica dei fenomeni linguistici, lo studio delle vicende storiche e delle correnti culturali che innovano il nostro linguaggio.

Isoglossa: linea immaginaria che, su una carta linguistica, delimita le aree aventi in comune uno stesso fenomeno linguistico.

Confine linguistico: si ha quando più isoglosse vengono a coincidere in uno stesso tracciato.

Caso Tedesco: Si fa l'esempio della distinzione tra alto tedesco, parlato nelle zone del sud, e basso tedesco, parlato nelle zone del nord; le due varietà si differenziano per la presenza-assenza della

seconda rotazione consonantica: anch'essa scoperta da Grimm, laddove in basso tedesco abbiamo l'occlusiva sorda, in alto tedesco abbiamo:

- affricate, ad inizio parola o dopo nasali/liquide → **p > pf, t > tz, k > x**
- fricative, negli altri casi → **p > ff, t > ss, k > ç**

Ci si aspetta, geograficamente, una coincidenza di 3 confini:

- quelli che conservano "p" e quelli che lo modificano.
- quelli che conservano "t" e quelli che lo modificano.
- quelli che conservano "d" e quelli che lo modificano.

Effettivamente questa coincidenza si ha nel cosiddetto "ventaglio renario": lungo il corso del Reno i 3 confini si allontanano aprendosi a ventaglio; avremo mutamento "p" a sud, mutamento "t" al centro e mutamento "k" a nord. Mutazione collocabile tra V e VI sec d.C.

Caso Maltese: dialetto arabo caratterizzato da elementi fonetici, morfologici e grammaticali proprie del siciliano.

'200: l'allontanamento degli arabi dalla Sicilia, ad opera di Federico II, comporta un crollo dell'arabo in Sicilia, che sopravvive però nelle isole di Malta e Pantelleria. Successivamente, Pantelleria perderà l'arabo in favore del siciliano ('600/'700), mentre rimarrà presente a Malta, dove resiste tuttora (pur con modificazioni) come lingua ufficiale dell'isola. Questa differenza di risultato è determinata anche dal diverso ruolo sociopolitico che hanno avuto le due isole: Pantelleria è un'appendice della Sicilia; Malta è diventata nel 1530 sede dei Cavalieri dell'ordine di Malta ed è stata promossa a baluardo della cristianità → sviluppa identità propria.

Caratteristiche grammaticali:

- aggettivi seguono il nome e prendono articolo determinativo;
- verbi seguono schema di radici triconsonantiche a cui si aggiungono affissi che indicano tempo, persona e numero;
- mantiene duale;
- sostantivi hanno plurale regolare e plurale fratto (modifica struttura interna della parola).

3) Linguistica storica e linguistica romanza: La geografia linguistica può essere usata solo con le lingue vive, osservabili grazie a contatto diretto coi parlanti (che ci permette di stabilire se accanto a forme "normali", non esistano anche forme alternative). Con le lingue morte questo non è possibile; anche quelle documentate da più testi si basano comunque su elementi costruiti con forme standardizzate che escludono le variabili più colloquiali o popolari e non tengono conto della complessa stratificazione linguistica su base geografica e sociale.

Analizzando il latino dai testi che abbiamo, notiamo che non sappiamo nulla della **variabilità diatopica** (vari tipi di latino parlati nelle varie località) e della **variabilità diastratica** (vari tipi di latino parlati nella stessa località, diversi a seconda dello status sociale di appartenenza); non sapremmo nemmeno affermare se il latino era l'unica lingua usata in un dato luogo, in un dato momento storico. Quello che sappiamo (ed è poco) delle due variabilità, ci è arrivato:

- per puro caso: perché quel dato elemento geo/sociolinguistico occorre a quel dato autore per quella data opera → *Cicerone usa "nobiscum" per dire "con noi" perché "cum nobis" gli suona sconcio. Questo ci fa capire che molto probabilmente, nel I sec. a. C. si tendeva a pronunciare "cum nobis" senza pause, generando assimilazione che porta ad avere "cunnobis" e che questa pronuncia ricordasse qualcosa di malizioso per assonanza con "cunnus" (termine latino per l'organo*

femminile).

- in modo frammentario: *sappiamo da Sant'Agostino che nel IV-V sec d.C. i contadini delle zone rurali di Cartagine non parlavano latino, ma solo punico. Non sappiamo però com'era la situazione linguistica del sud-Italia, dov'era fiorita la civiltà magno greca.*

- con distribuzione lungo un arco di mezzo millennio e dunque non usabili per avere un quadro sincronico degli usi del latino

Le lingue vive si mostrano a noi nel loro continuo variare; le lingue morte come fisse, senza irregolarità.

4) un problema di fonologia romanza – occlusive sorde latine nel toско-italiano: Le occlusive sorde latine, in posizione intervocalica o tra vocale e "r", possono avere, nel toско-italiano, esiti sia sordi che sonori.

P > p (*lupum* > *lupo*)

T > t (*acetum* > *aceto*)

k > k (*iocum* > *gioco*)

> **v** (*ripam* > *riva*)

> **d** (*litum* > *lido*)

> **g** (*acum* > *ago*)

Questa duplicità attira l'interesse dei linguisti che ne propongono varie soluzioni:

'800 → **Grazieadio Isaia Ascoli:** attribuiva casi come "padre/strada" ad un effetto sonorizzante di "a" accentata e in penultima sillaba, posta prima dell'occlusiva. Riconduce contrapposizione sorda/sonora "g/k" ad un diverso punto di partenza fonologico-morfologico.

→ **Wilhelm Meyer-Lubke:** elabora la "teoria degli accenti" per cui le occlusive sorde restano sorde se si trovano dopo vocale tonica, in parole accentate sulla penultima sillaba, e diventano sonore se si trovano prima della vocale tonica, in parole accentate su penultima sillaba o dopo vocale tonica, in parole accentate su terzultima sillaba. Considerando, però, che non sono rari i casi in cui, in toско-italiano, abbiamo dalla stessa base latina entrambi gli esiti (sordo e sonoro), differenziati per registro stilistico o significato (stipare > stipare/stivare), possiamo affermare che il doppio esito non può essere causato da condizionamenti esercitati dal contesto.

'900 → **Clemente Merlo:** considera schiettamente toscano l'esito sonoro e spiega l'esito sordo come una pressione colta, esercitata dal latino.

→ **Gerhard Rohlfs:** giudica esito sordo prettamente toscano e spiega l'esito sonoro come influenzato dalle parlate del nord-italia, francese e provenzale. Le occlusive sorde latine si sono prima sonorizzate, poi sono diventate fricative e, infine, sono scomparse. Si studia allora ogni parola come se fosse un prestito galloromanzo o gallo italico, ma spesso le fonti non sono state rinvenute. Possiamo supporre, però, che questa alternanza sia iniziata con un tot di prestiti lessicali e quando i dopponi (ripa/riva) sono diventati troppi, si è ricorsi alla "regola di sonorizzazione" → si sonorizza ogni occlusiva sorda intervocalica o tra vocale e "r". Questo spiega anche perché i casi di sonorizzazione toscano hanno coinvolto anche parole colte.

5) linguistica spaziale (le norme areali): possiamo affermare che, fino alla metà del '900, ogni novità, ogni variazione linguistica partivano dal centro delle città per poi espandersi a onda nelle periferie. Sapendo ciò, è possibile collegare la dialettica conservazione/innovazione al disporsi delle forme linguistiche nello spazio geografico. E' quello che ha fatto **Matteo Bartoli** con la formulazione delle **4 norme areali**; dei 4 principi che, in presenza di 2 o più forme concorrenti, permettono di stabilire in linea di massima quale delle due forme è più arcaica:

- la **forma conservata nell'area meno esposta alle comunicazioni**. Se è vero che le novità si diffondono seguendo le grandi vie di comunicazione, è anche logico che nelle aree escluse dalla comunicazione queste novità faticheranno ad arrivare.
- la **forma conservata nelle aree laterali** (periferiche rispetto al centro del territorio). Se in due aree laterali, periferiche e distanti, troviamo la stessa variante linguistica in contrapposizione con quella sviluppatasi nella zona centrale, allora sarà ovvio che quella delle zone periferiche rappresenta la variazione più arcaica.
- la **forma conservata nell'area maggiore** (nella gran parte del territorio preso in esame).
- la **forma conservata nell'area seriore** (laddove la data varietà linguistica è arrivata più tardi rispetto al momento in cui è arrivata nel territorio a cui è collegata). Se un gruppo di coloni si spostano in un altro territorio, le innovazioni della lingua madre arriveranno a loro più tardi o mai. Le norme si applicano nell'ordine in cui sono state inserite sopra, se la prima norma non è quella giusta, si passa la seconda (e così via) finché non troviamo quella applicabile.

6) dalla variabile diatopica a quella diastratica – stratificazione sociale dei parlanti: Nello studio del latino, Bartoli prende in considerazione i comparativi *"magis altu"* e *"plus altu"* e determina che *"magis altu"* sia il termine più arcaico, poiché è presente nelle zone periferiche dell'impero, mentre *"plus altu"* non si trova. In realtà *"magis"* e *"plus"* sono termini che sono stati usati contemporaneamente, solo che *"magis"* è la versione colta e *"plus"* quella popolare. Da questo possiamo eccepire che la lingua non è solo sensibile alle coordinate spazio-temporali, ma varia anche in base alla **stratificazione dei parlanti** → non formano un gruppo omogeneo, ma si distribuiscono per fasce, ciascuna delle quali usa in prevalenza uno specifico registro (una varietà specifica della lingua stessa).

Questo elemento, emerso con la geografia linguistica, diverrà poi oggetto di studio di **William Labov**, fondatore della **sociolinguistica** → branca della linguistica che studia il rapporto tra usi linguistici e profilo sociologico dei parlanti (che si suddividono per status sociale, età e genere) e come questi fattori condizionino le scelte linguistiche.

Variabile "r" a New York → "r", in inglese, è pronunciata se antevocalica (rose), si cancella (vocalizza) se ante consonantica o in posizione finale (car = caa; park = paak). La cancellazione di "r" non è generalizzata, però, e varia a seconda del variare delle occasioni (maggiore è la formalità della situazione, maggiore è il mantenimento) e dello status sociale dei parlanti (più alto è lo status sociale, più si ha il mantenimento).

Fino agli anni '30, "r" non era pronunciata; poi, col cambiamento di classe che porta al potere la classe borghese (che pronuncia "r"), allora si inizia a pronunciarla. Se "r" è usata dalla classe di potere, si avrà un bisogno di adeguarsi, cambiando l'uso linguistico.

Coppie minime: coppie di parole semanticamente del tutto diverse, ma fondamentalmente distinte da un unico fonema della catena fonica → *"quanto" / "quando"*.

Gli indoeuropei

1) come usare i dati linguistici per ricostruire il quadro ambientale, sociale e culturale degli indoeuropei: Per quanto riguarda gli Indoeuropei siamo di fronte ad una mancanza di documentazione diretta, quindi per la sua ricostruzione dobbiamo affidarci ai dati fornitici dalle lingue indoeuropee stesse. Qualunque lingua, però, se esaminata nell'ottica opportuna può

fornirci un certo numero di indicazioni relative ai propri parlanti: si prenda ad esempio l'inglese del II millennio, se non sapessi nulla della storia di questo popolo potrei comunque scoprire che in quel periodo, gli animali domestici avessero due denominazioni (una per quando erano vivi, l'altro per quando erano stati macellati):

ovino	Sheep	Mutton
maiale	Pig	pork

Non sarà poi difficile rendersi conto, poi, che i termini inglesi relativi all'animale macellato sono derivanti dal francese: "pork" < "porc" e "mutton" < "mouton". Avremo invece difficoltà a capire qual è il rapporto che collega Francia e Inghilterra e delle varie idee che ci possono venire in mente (francesi che vendono animali macellati in Inghilterra, o che gli inglesi andassero a comprare la carne in Francia o che i francesi avessero insegnato le tecniche di macellazione agli inglesi), raramente potrebbe venire in mente che nel **1066** i normanni francofoni conquistarono l'Inghilterra e che questo comportò l'arrivo, nell'inglese, di termini francesi che andarono ad indicare o parole con significato nuovo o significati che si affiancano a quello che si aveva già in inglese.

Quando i prestiti di una lingua entrano in conflitto con quelli della lingua madre, si possono avere 3 casi:

- si mantengono le voci della lingua madre a discapito del prestito;
- i prestiti rimpiazzano i termini della lingua madre;
- si ha una **polarizzazione lessicale**: le voci indigene e i prestiti istaurano una forma di convivenza, dividendosi i compiti semantici.

Il problema per l'indoeuropeo è che ne conosciamo solo un riflesso tramite le altre lingue indoeuropee.

latino	<i>Fagus</i>	faggio
Greco	<i>Fegos</i>	Quercia
russo	<i>buzina</i>	Sambuco

In tutte e tre queste parole possiamo vedere la radice indoeuropea "**bhawg**"/ "**bhug**"; ma qual è il suo significato? Si pensava fosse "faggio" perché è il significato più attribuito ai discendenti da quella radice e in quel caso si limiterebbe l'area di origine dell'indoeuropeo alle zone in cui il faggio cresce (non in Asia, ma solo in Europa e, nello specifico, nell'area nord-europea corrispondente alla Prussia orientale), ma siamo sicuri? Ci si presenta sia il problema di conciliare il significato di "faggio" con quello di "quercia" (greco) e di "sambuco" (russo) + c'è da considerare il caso dell'etimologia popolare (zenzero e peperone sono piante diversissime e con nomi diversi, ma in toscana "zenzero" viene usato dal volgo per definire "peperoncino"). L'unico elemento che accomuna queste tre piante (faggio, quercia e sambuco) è il fatto che tutti e tre producono frutti usati per l'alimentazione umana; quindi è probabile che il significato di "bhawg/bhug" sia in realtà "pianta il cui frutto è stato utilizzato per primo".

2) metodo lessicale e metodo testuale:

- **metodo lessicale**: alcune basi dell'indoeuropeo ci fanno pensare che fossero un popolo di allevatori.

	indoeuropeo	Latino	Sanscrito	gotico	greco
ovino	* <i>owis</i>	<i>Ovis</i>	<i>Avi</i>	<i>Awi-str</i>	<i>ois</i>
Bue/ mucca	* <i>g^wous</i>	<i>Bos, bovis</i>	<i>Gauh, gaus</i>	<i>Kuh</i>	<i>bous</i>

Questo viene confermato se analizzo “peku” (bestiame) e i suoi derivati:

Indoeuropeo	Latino	Sanscrito	gotico
<i>Peku</i> (bestiame)	<i>Pecu</i> (bestiame) <i>pecunia</i> (denaro)	<i>Pasu</i> (bestiame)	<i>Faihu</i> (ricchezza)

Si deduce che la ricchezza per gli indoeuropei era possedere bestiame.

- **metodo testuale:** si mettono a confronto i contenuti semantici che troviamo nelle tradizioni scritte delle varie lingue per risalire all'ideologia che li ha prodotti. Si fa l'esempio della metafora del toro e della vacca nelle varie tradizioni letterarie: spesso nell'antichità si tende ad usare “toro” come metafora per “uomo/marito” e “vacca” per “donna/moglie” → si trova nell'Agamennone di Eschilo, in una delle storie su Giasone, in un passo vedico e in un passo della letteratura irlandese antica. Questa metafora è comprensibile solo in una società di allevatori o, comunque, imperniata sull'allevamento di bovini; questo è confermato dall'uso dell'epiteto “boopide” (dall'occhio bovino) per le divinità femminili.

Utilizzando questi due metodi siamo arrivati ad ipotizzare che gli indoeuropei fossero un popolo nomade, patriarcale, dedito all'allevamento, religioso (religiosità celeste = per i nomadi il cielo è l'unico elemento che rimane costante; la terra cambia, per questo non sono di religiosità ctonia), organizzato in tribù e sottomesso ad un re (autorità politica, militare e religiosa).

3) Europa, mediterraneo e l'area di origine degli indoeuropei: Considerazioni su base esclusivamente linguistica ci hanno consentito di farci un'idea della geografia degli indoeuropei. Ipotizziamo che gli Indoeuropei venissero dall'Europa: essendo l'Europa circondata dal mare su 3 lati, è considerata un continente con forte vocazione marittima, ma se andiamo ad analizzare come si dice “mare” nelle lingue indoeuropee parlate nel continente, ci accorgiamo che manca un accordo di fondo:

latino	Slavo	Germanico	celtico	Lituano	tedesco	inglese	Francese
<i>mare</i>				<i>Marios</i> (laguna)	<i>Moor</i> (palude)		<i>Marais</i> (terreno paludoso)

Se ne ricava che il significato di “mare” mostrato dai continuatori di “*mar/mor” del primo gruppo (latino, slavo, germanico e celtico) deve essere nato da un ampliamento semantico del più ristretto significato originario: da “superficiale d'acqua più o meno grande, ma chiusa” a “superficie d'acqua in generale” a “mare”. Inoltre va fatto notare che in Europa abbiamo altri due tipi lessicali per dire “mare”:

- “see” (tedesco), “sea” (inglese) e “zee” (olandese) derivante da una forma “*saiwa” che i germani sembra abbiano preso in prestito da sostrato già esistente sul luogo;

- *talassa* (greco), di cui non sappiamo l'etimologia e possiamo dedurre si tratti di prestito dal sostrato già presente in loco, + “*pelagos*” e “*pontos*” derivanti dall'indoeuropeo, ma con slittamenti di significato (il primo “spazio/distesa” il secondo “passaggio verso altre terre”).

Il fatto che non esiste una terminologia comune per “mare” fa dedurre che gli indoeuropei non avessero una specifica denominazione perché i parlanti **non conoscevano il mare** → in tal caso gli indoeuropei devono essere ritenuti originari di zone interne (non vicino al mare): steppe dell'Eurasia. Oppure si deve ipotizzare che l'indoeuropeo avesse una denominazione specifica che poi è andata perduta nelle lingue-figlie e che è stata sostituita con i termini che abbiamo

attualmente → ipotesi eliminata dal fatto che, nelle lingue indoeuropee d'Europa, molti nomi di **piante mediterranee** abbiano origine non indoeuropea, il che vuol dire che agli indoeuropei l'ambiente mediterraneo (temperato) era sconosciuto.

Diverso è il caso della mancanza di tracce di **terminologia funeraria comune**: inizialmente si potrebbe supporre che non si hanno perché gli indoeuropei si sono separati prima che si instaurassero le prime forme di culto dei morti; in realtà questa mancanza può essere ricondotta ad una sorta di **tabù linguistico** che porta al non nominare o al nominare tramite allusioni ciò di cui si ha paura → ciò spiega l'incessante rinnovarsi del lessico attinente ai settori tabuizzati.

4) Indoeuropei e indomediterranei: degli indoeuropei sappiamo che:

- non conoscono il mare; → originari di luoghi extraeuropei lontani dal mare
- non avevano piante marittime; e caratterizzati da clima rigido.
- quando, espandendosi, dovevano dare il nome a nuove realtà, o allargavano la portata semantica di parole loro o ricorrevano a prestiti di lingue non indoeuropee, parlate in loco. Ciò comporta che nell'espandersi abbiano trovato non luoghi disabitati, ma luoghi abitati da tribù pre-esistenti, che parlavano lingue proprie. Nelle lingue indoeuropee mediterranee si hanno termini con origine pre-indoeuropea che sono caratterizzati da determinati elementi a livello fonologico e morfologico:

“*Kiparissos*” (greco) e “*cipressus*” (latino) sono entrambe formate con “*ss*”, che ritroviamo anche nel toponimo greco “*Parnassos*” (Monte Parnaso), che non è riscontrato all'interno dell'indoeuropeo → ciò non stupisce se considero che la toponomastica è caratterizzata da un alto tasso di conservatività e che spesso, i nuovi arrivati sul territorio, tendono a mantenere i nomi dei luoghi dati dalle popolazioni locali. Questo permette di dire che laddove si trovi gruppo di “*ss*” siamo di fronte a termini di sostrato non indoeuropeo e, visto che questo elemento si trova nella toponomastica greca (*Parnassos*) – epirota (*Molossoi*) – anatolica (*Parnassos*) – italica (*Suessa*) e ispanica (*Tartessos*), di farsi un'idea dell'estensione geografica della lingua (o gruppo di lingue) cui è riconducibile “*ss*”.

Arrivando in Europa, gli indoeuropei hanno trovato una civiltà sedentaria, dedita all'agricoltura e dotata di cultura materiale più sofisticata, praticanti religione di tipo ctonio (terrestre → culto dei serpenti). E' da questa cultura che si ricava buona parte della terminologia per i comfort domestici, “*plintos*” (mattone) - “*erebintos*” (pisello) - “*asamintos*” (vasca da bagno) – “*keramos*” (utensile in terracotta) – “*catinus*” (catino), e per i toponimi, “*Korintos*” (Corinto) – “*Zakintos*” (Zacinto).

Queste terminologie non indoeuropee non riguardano solo il Mediterraneo, ma coinvolgono anche lingue semitiche: il sanscrito “*kathina*” (< “*catinus*” = pentola di coccio) o “*parasu*” (< “*pelakus*” = scure)

Queste terminologie non si limitano nemmeno solo ai termini di comfort domestico, un esempio sono i termini come “prostituta o concubina” in greco (“*pallakis*”), in latino (“*paellex*”) e in armeno (“*atio*”).

Si hanno connessioni anche a livello mitologico: “*Bellefronte*” (= uccisore di Bellerofonte), l'uccisore della Chimera (demone invernale) e “*Vrtra-han*” (= uccisore di Vrtra), epiteto per Indra (demone invernale), sarebbero due diversi adattamenti di una stessa base pre-indoeuropea col significato di “*demone del gelo*”.

Quindi sia nel Mediterraneo che nel medio oriente, che nel subcontinente indiano, gli indoeuropei

si sono sovrapposti a pre-esistenti popolazioni con elementi linguistici comuni, tra i quali spicca il premettere vocale di fronte a parole inizianti con liquida (“r”) o nasale. Si tratta di **sostrato indo-mediterraneo**.

5) datazioni indoeuropee di minima e massima: ci viene da chiederci com'è possibile che una popolazione nomade, inferiore per numero e cultura, sia riuscita a conquistare anche culturalmente popolazioni sedentarie, superiori per numero e cultura? Tra gli elementi che hanno assicurato il successo degli indoeuropei c'è l'**addomesticazione del cavallo**, che ha prodotto un incremento nella velocità di locomozione, la possibilità di controllare tratti di terreno più ampi e una maggiore forza d'urto nelle azioni militari. La centralità della figura del cavallo si ha nel fatto che il termine indoeuropeo con cui è designato, “*ekwos/ *ekwos” si ritrova nel grosso delle

Occidente	Oriente
Durata 395 – 476	Durata 395-1453
Roma mai conquistata da “infedeli”	Costantinopoli cadde in mano Islamica (1453)
Ingloba lingue germaniche	Ingloba lingue slave.

lingue-
figlie:
“hippo
s”
(greco)

, “equus” (latino).

Quand'è che gli indoeuropei sono giunti in Europa?

Datazione minima: non essendoci manufatti scritti dell'epoca indoeuropea, possiamo affermare che sono arrivati in Europa prima dell'avvento della scrittura.

Datazione massima: dobbiamo rifarci a manufatti archeologici.

- **Gimbutas** li ricollega alla cultura Kurgàn (particolari tumuli funerari), fiorita nel VI-V millennio a.C. in un area del mar Nero/ mar Caspio.
- **Renfrew** li colloca come agricoltori neolitici scesi in Europa a partire dal VIII millennio.
- **Alinei** - “teoria della comunità”: identifica gli indoeuropei con i primi rappresentanti dell'**homo sapiens** arrivati in Europa, ritenendo questo continente come indoeuropeo ab initio.

L'Europa linguistica e le lingue indoeuropee fuori d'Europa

1) Europa linguistica: La situazione linguistica europea odierna affonda le sue radici nelle

Occidente	Oriente
Cattolici	Ortodossi
Lingua religiosa latina	Lingua religiosa greca
Alfabeto latino	Alfabeto greco/cirillico

convulsioni dell'impero romano e nei sommovimenti dell'alto medioevo. Per comprendere il quadro linguistico dell'Europa attuale dobbiamo prendere in considerazione un importante evento, maturato tra III e IV

sec. d. C. e concluso nel 395: la **separazione dell'impero romano in impero romano d'Oriente e impero romano d'Occidente**. Questa scissione dà vita ad un profondo dualismo **economico-linguistico** (prima) e **culturale-religioso** (poi).

Non tutto naturalmente si è svolto in completo parallelismo, anzi i due imperi dimostrano di avere forti differenze, non solo religiose:

Oggi le aree, politicamente intese, del continente sono **monolingui**: ciò potrebbe far pensare che sia una scelta naturale (che l' homo sapiens sia programmato per parlare una lingua soltanto; in realtà, la scelta europea di essere monolingui è puramente politica (prova dovuta al fatto che nel modo extraeuropeo ci sono più stati plurilingui che monolingui) → si usa la **lingua come collante nazionale**. Questo uso politico della lingua spianerà la strada al processo romantico che comporta l'**identificazione spirituale di lingua – nazione – patria**.

2) Le lingue indoeuropee d'Europa: Le lingue d'Europa appartengono ad una grande **macrofamiglia indoeuropea** e possono essere raggruppate in :

- **3 grandi sottofamiglie:** * lingue romanze/neolatine

* lingue germaniche

* lingue slave

- **3 piccole sottofamiglie:** * lingue celtiche

* lingue baltiche

* lingue zingariche

- **2 lingue isolate:** * neogreco

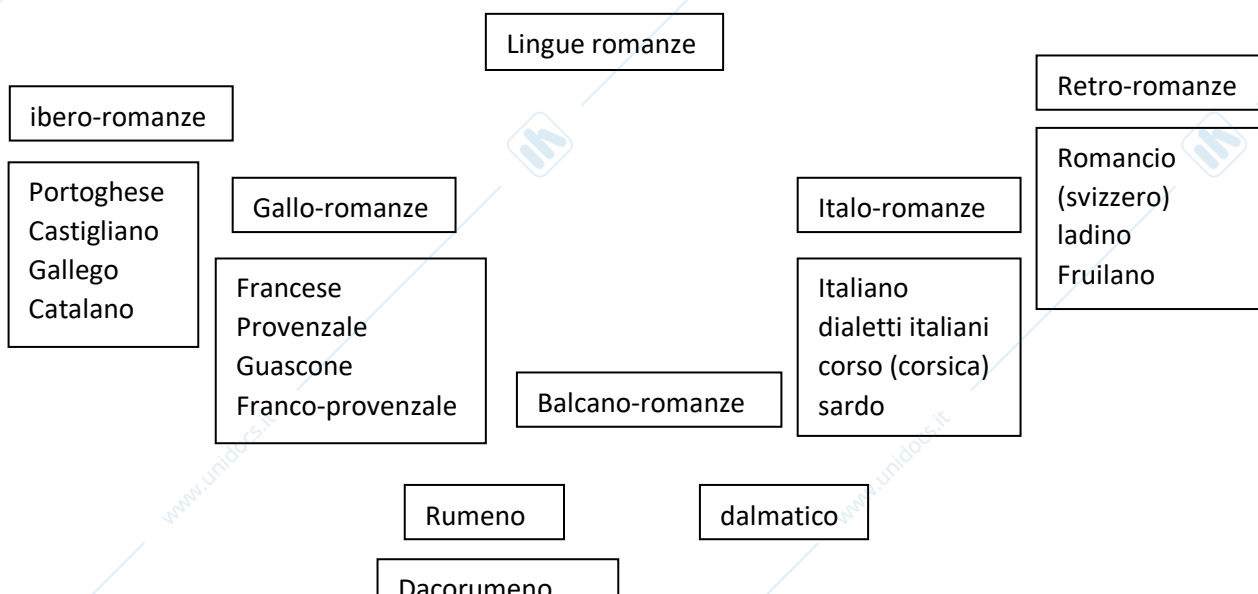
* albanese

“grandi” / “piccole” fa riferimento al numero di parlanti e “isolate” al fatto che sono “figlie uniche”.

Creare un elenco di lingue è un processo problematico perché si va a intaccare anche la **problematica dialetto-lingua**: corso visto come dialetto toscano, mentre la popolazione lo vorrebbe come lingua ufficiale + **franco-provenzale** ritenuto lingua ufficiale, mentre per la popolazione è un patois della lingua francese. Non si ha ancora un criterio universalmente valido per distinguere tra “lingua” e “dialetto”.

a) **Lingue romanze:**

lingue di cui conosciamo l'antecedente diretto: **LATINO**. E' una **lingua centum**.



Un'altra varietà romanza a metà tra l'italo-romanzo e il balcano-romanzo è l'**Istrioto**.

Con **Romània** si intende tutto il territorio in cui si sono sviluppate le lingue romanze. La linea di demarcazione tra **Romània Occidentale** e **Romània Orientale** si ha in Italia lungo l'**asse Spezia-Rimini**: nord-ovest (occidentale)/sud-est (orientale). Fanno parte dunque della parte Orientale: l'italiano (compreso toscano e corso e dialetti centro-meridionali), rumeno e dalmatico (estinto); le altre sono tutte Occidentali. Il sardo mantiene caratteristiche di entrambe.

§ Tipica della romània **Occidentale** è la **conservazione di "s" finale latina** con conseguenze sia nel sistema verbale (2^a sing; 1^a e 2^a plur) che in quello nominale:

"*plicas*" (pieghi) infatti diventa "*llegas*" (Spagnolo) e "*pieghi*" (italiano); in spagnolo "s" latina si mantiene.

"*Istimamus*" > "*istimamus*" vs "*stimiamo*".

§ Tipica della romània **Orientale** è la **conservazione dell'occlusiva sorda latina** in posizione intervocalica, all'interno di parola:

"*Saponem*" > "*sapone*" (italiano) vs "*jabòn*" (spagnolo)

"*rotam*" > "*ruota*" vs "*rueda*"

"*urticam*" > "*ortica*" vs "*ortiga*".

Romània nuova: intende tutti i territori extraeuropei in cui sono state portate e sono in uso le lingue romanze: Brasile, Cile, Argentina, Perù.

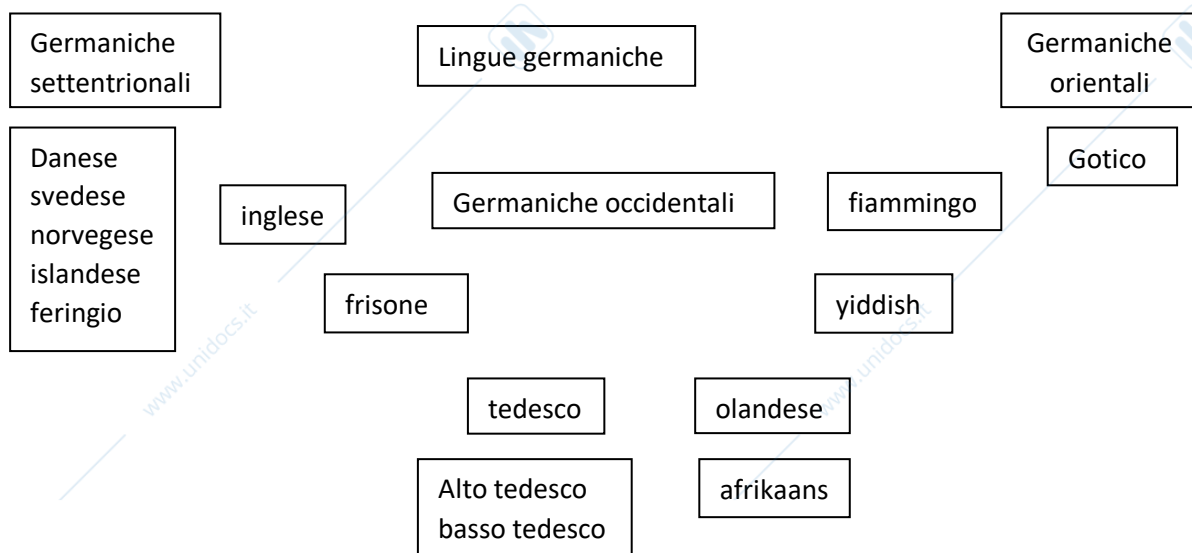
Romània sommersa: intende quelle aree in cui una lingua romanza è stata sopraffatta dall'arrivo di altre lingue: Africa – Marocco dove l'afroromanzo è stato sostituito col berbero e con l'arabo.

Per determinare questo tipo di romània occorrono:

- * testimonianze dirette;
- * prestiti passati dalle romanze alle nuove lingue;
- * toponomastica.

b) Lingue germaniche:

Derivano dal **germanico comune** di cui non abbiamo documentazione.



Yiddish: varietà di alto tedesco adottata dagli ebrei.

Afrikaans: Repubblica su-Africana.

Feringio: isola di Faer, Danimarca.

Tutte le lingue germaniche hanno subito la legge di Grimm:

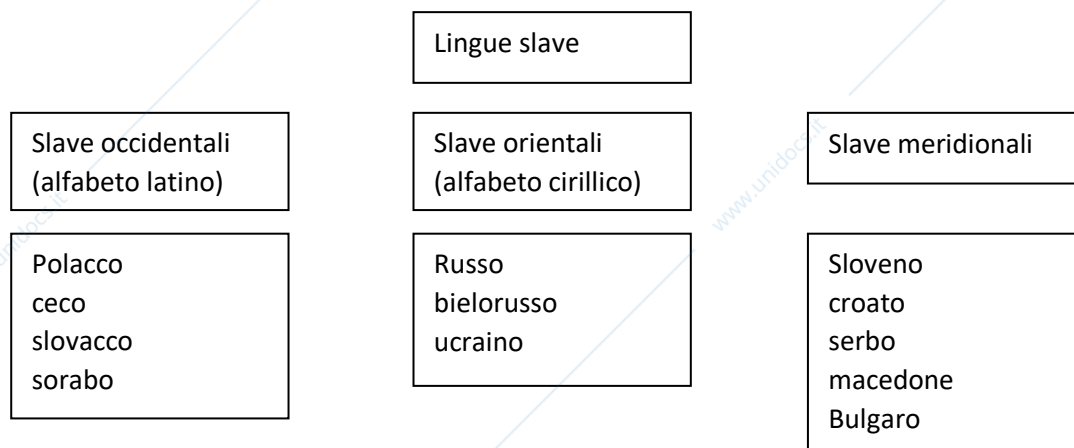
latino	Lingue germaniche
Occlusive sorde	Fricative sorde
Occlusive sonore	Occlusive sorde
Occlusiva sonora aspirata	Occlusive sonore

Tipica dell'alto tedesco è la II rotazione consonantica:

latino	Germanico	Alto tedesco
Occlusiva sorda	Fricativa sorda	Affricata (iniziale) fricativa (intervocalica)
Occlusiva sonora	Occlusiva sorda	Occlusiva sorda
Occlusiva sonora aspirata	Occlusiva sonora	Occlusiva sonora

c) lingue slave:

Derivano da **slavo comune**, lingua satem.



Eccetto il polacco, le lingue slave si differenziano più per motivazioni politiche che linguistiche. In

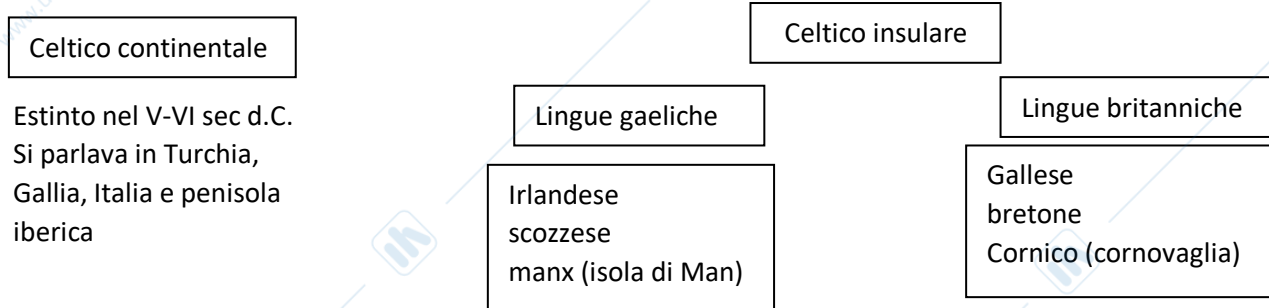
Italia si ha minoranza croata in Molise e slovena in Gorizia e Trieste.

L'antico Bulgaro è importante perché è la prima lingua slava messa per iscritto (Bibbia – IX sec. ad opera di Cirillo e Metodio) ed è stata l'unica lingua letteraria per gli slavi per molto tempo.

d) lingue celtiche:

Derivano dal **celtico comune**. Lingua un tempo parlata dalla Turchia alla penisola Iberica, oggi è rimasto solo in una piccola parte delle isole britanniche.

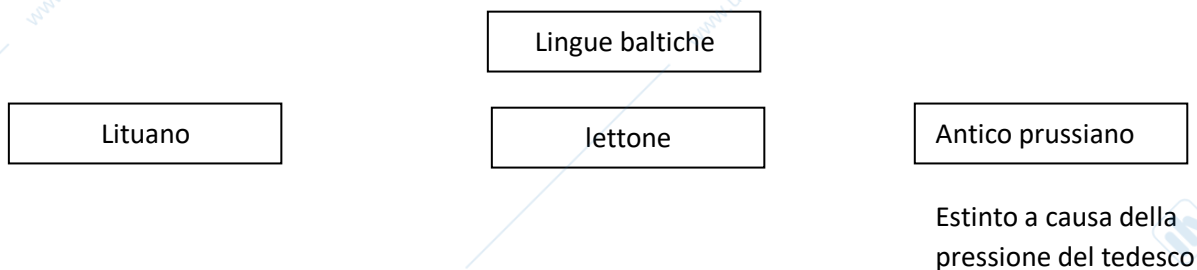
Lingue celtiche



E' in via d'estinzione anche l'irlandese (lingua ufficiale dell'Irlanda) perché parlato da pochissime persone.

e) lingue baltiche:

Derivano dal **baltico comune**, sono **lingue satem**. Sono le lingue indoeuropee di più recente documentazione (1500).



f) **lingue zingariche**: parlate dagli zingari (rom). Famiglia di tipo indoario, arrivata in Europa per importazione. Gli zingari sono originari dell'India, da cui si spostarono nel 1000 d.C. e viaggiarono fino ad arrivare in Europa nel 1200. Non si sono mai integrati. Sono **lingue satem**.

g) lingue isolate:

- **albanese** (Tosco (sud) e Ghego (nord)) : attestato dalla metà del '500. Lingua ufficiale dell'Albania; parlato anche in Italia e nella penisola balcanica. **Lingua Satem**.

- **neogreco**: unico erede del greco antico e in particolare della **koinè dialektos** (varietà greca a base attica). Divaricazione tra lingua scritta e parlata.

Mentre in Occidente la caduta dell'impero porta le lingue romanze ad emanciparsi dal latino, in Oriente l'impero rimane più unitario: alle diverse varietà di greco parlato (**demotikè**), la burocrazia e la chiesa affiancano una lingua scritta perfezionata (**katharenuosa**). Quando l'impero si sgretolò, non ci fu l'emancipazione greca perché in alcune parti orientali si parlava la lingua occidentale. Nel 1830, però, l'indipendenza crea un problema: quale lingua usare? Alla scelta si aggiunge anche un problema politico perché alla demotikè era la lingua appoggiata dalla sinistra, la katharenuosa era appoggiata dalla destra. Nel 1976, la caduta della dittatura fascista porta a rendere ufficiale la demotikè.

3) Europa linguistica all'inizio dell'era cristiana: Europa e Mediterraneo, all'inizio dell'era cristiana, avevano situazioni linguistiche diverse.

Il mondo civilizzato era riunito in un grande impero (romano) multietnico e multilingue, avente

islamica.

In **Spagna** rimase fino al 1942 quando, dopo aver conquistato l'ultimo regno arabo, Ferdinando e Isabella lasciarono scegliere agli arabi se convertirsi o andarsene.

In **Sicilia** rimasero fino alla conquista da parte dei normanni, quando Federico II li spostò a Lucera (1220-1240) e rimasero là fino a che gli angioini non sconfissero il figlio di Federico II e distrussero l'isola arabo fona in Puglia. In Sicilia rimase parlato a Malta /che lo conserva tuttora) e a Pantelleria.

Molte parole italiane derivano dall'arabo → *Caltanissetta* < *qalcat an-nisa* (la rocca delle donne).

Ebraico in Europa: l'ebraico non è mai stato concretamente parlato, in Europa; ma è stato usato come lingua di religione. Alcuni termini sono comunque giunti alle varie lingue nazionali: "togo" (figo/bello) < "tobh" (buono).

5) Lingue indoeuropee fuori d'Europa:

a) **lingue anatoliche** **ittita** (XVII- XII sec. a.C.) cuneiforme

palaico

luvio

licio

II-I millennio a.C.

lidio

cario

b) **Armeno** (V sec. d.C.) lingua satem.

c) **lingue indoiraniche** **lingue iraniche** **avestico** (V sec. d.C)

antico persiano > **medio persiano** > **persiano moderno**
curdo

lingue indoarie **vedico**

sanscrito: lingua letteraria indiana per eccellenza

dialetti pracriti (lingua d'uso) **pali** (lingua canone buddista)

hindi (nuova Deli)

urdu (Pakistan)

Persiano: è diventato insieme a arabo e turco una delle 3 grandi lingue dell'Islam, ha adottato l'alfabeto arabo e formicola di arabismi lessicali.

Urdu: alfabeto arabo.

d) **Tocario** **tocario a**
tocario b

La più orientale delle lingue indoeuropee, lingua centum.
Datata metà e fine I millennio a.C.

www.unidocs.it

www.unidocs.it

www.



www.unidocs.it

www.unidocs.it



www.unidocs.it

www.unidocs.it



www.unidocs.it

www.unidocs.it

www.unidocs.it - Appunti e dispense per superare i tuoi esami universitari

www.unidocs.it - Appunti e dispense per superare i tuoi esami universitari

CAP IV

LA SINTASSI

4.1. ANALISI IN COSTITUENTI

(p.s. Nell'esame ci sarà la scomposizione in sintagmi ma non i diagrammi ad albero)

Il livello di analisi sintattico si trova al di sotto del piano morfologico. Il termine **sintassi** ha un'origine antica, deriva **dal greco syntaxis** (syn "insieme" e tássein "ordinare, disporre"), ed è il livello di analisi che si occupa della struttura delle frasi: studia come si combinano fra di loro le parole per formare enunciati corretti e come sono organizzate le frasi. L'unità minima è la **parola** (morfosintattica) e l'unità massima è la **frase**. Lo scopo è identificare cosa predispone il linguaggio a combinare in un certo ordine gli elementi, ovvero la capacità di individuare ciò che è grammaticale e ciò che non lo è.

A differenza della morfologia e della fonologia, la sintassi risale al II secolo a.c.: teorizzata per la prima volta dal grammatico greco Apollonio Discolo nel trattato "Della sintassi". La riflessione proseguirà nei secoli e tra '800 e '900 verranno elaborate le nozioni di predicato, soggetto, tema e rema.

La sintassi non è una prerogativa del linguaggio umano: molte specie animali sono capaci di combinare insieme elementi semplici per formarne di più complessi (codici sintattici), come gli uccelli.

La frase

La **frase** è un'espressione linguistica completa, normalmente formata da più parole, che costituisce l'unità massima di descrizione grammaticale. Di solito si identifica perché contiene una **predicazione**, cioè un'affermazione riguardo qualcosa (unità minima comunicativa), e mentre nello scritto è delimitata da punto fermo, nel parlato non ha segmentazione. Poiché il valore di predicare qualcosa è affidato ai verbi, uno dei principi di massima è che ogni verbo autonomo coincide con una frase, ma possono esserci anche frasi nominali, cioè senza verbo.

La stessa definizione della frase è complessa: secondo Bloomfield, la frase è un'unità linguistica indipendente che possiede senso autonomo (anche se non sempre). Le frasi sono costituite di norma da più parole, ma possono anche essere formate da una singola unità purchè dotata di senso. Es. nell'espressione "*Come va? È una bella giornata oggi. Vieni a giocare a tennis nel pomeriggio?*" c'è una connessione pratica tra le tre frasi, ma non legame grammaticale. Dunque si tratta di tre frasi separate.

I parametri di riferimento per l'identificazione della frase sono tre:

- 1) Buona formazione;
- 2) Buona grammaticalità;
- 3) Significato.

Vediamo alcuni esempi:

- "*Un quadrato rotondo*" possiede solo primo e secondo parametro;
- "*Un triangolo equilatero*" possiede tutti e tre i parametri (quindi è una frase grammaticale);

- “*Il quel parlai*” non possiede nessun parametro.

Tuttavia ci sono casi di asincronia soprattutto nel parlato e casi di dispersioni che possono essere più o meno accettabili. Abbiamo alcuni casi di definizioni problematiche: gruppi di parole non hanno senso compiuto e quindi devono dipendere sintagmaticamente dalla principale (es. “*Che aveva svaligiato*”); gruppi di parole che ricorrono senza un verbo, ovvero le frasi nominali.

Frasi nominali: Ci sono casi in cui la frase ricorre senza verbo (es. *le risposte*). Eliminando il verbo, si dirige il “focus” attenzionale sul nome, come accade nei titoli, nelle pubblicità, in letteratura, saggistica, ma anche in alcune lingue come il latino, il greco-antico, il russo, l’arabo (in cui la frase nominale ha un uso più esteso che in italiano). Es “*Bufera nel mondo dell’economia mondiale*”; “*Buonissima questa torta!*”; “*Poca gente davanti all’ingresso*”.

Forme incomplete o ellittiche: Sono forme frasali comprensibili facendo riferimento al contesto. Si distinguono tra: completezza contestuale e completezza grammaticale. Es. “*Con quella di Gianni se arriva in tempo*” è una frase grammaticalmente incompleta.

Frasi fatte: Si tratta di espressioni idiomatiche usate ed apprese come un’unica formula non analizzabile: es. proverbi; “*How do you do?*” (non è una domanda); “*Riposa in pace*” (non è un comando).

Per analizzare la struttura delle frasi o proposizioni (alcuni linguisti dividono in **proposizioni** se c’è il verbo con senso compiuto o meno es. *Mentre stavo dormendo* e le **frasi**, espressioni compiute con o senza verbo, ma sempre con significato autonomo), bisogna tenere a mente che il principio primo si basa sulla scomposizione e sulla segmentazione. La frase può essere analizzata scomponendola in gruppi di parole che svolgono la stessa funzione: i cosiddetti **sintagmi o costituenti immediati** (non i complementi, come avviene nell’analisi logica). Il metodo di rappresentazione più diffuso è quello degli **alberi etichettati** (vedi sotto, ai sintagmi), che meglio dà un’idea di frase sia nel suo sviluppo lineare, sia nei rapporti gerarchici tra i costituenti. La maggior parte delle frasi contiene una struttura predicativa ed è formata da un soggetto ed un predicato. Vediamo alcune tipologie di frasi:

- 1) Frasi compiute formate da più parole con struttura predicativa (es. *Quel signore è un prof di storia*);
- 2) Frasi compiute formate da una sola parola senza predicato (es. *Antonio*);
- 3) Frasi compiute formate da più parole senza predicato (es. *Condono fiscale con forti sconti*);
- 4) Frasi non compiute formate da più parole con predicato (es. *Che aveva svegliato*).

Il nucleo della frase è costituito dal **verbo** e dagli elementi ad esso collegati. Si riconoscono frasi semplici costituite da un unico nucleo e frasi complesse. In base al **grado di complessità** abbiamo:

Frasi ---- Semplici (nucleo singolo)

---- Complesse (più nuclei) --- Coordinate (es. *Antonio legge il giornale e Maria guarda la tv*)

--- Subordinate (es. *Antonio mangia ciò che gli ha dato Maria*)

In base al **grado di dipendenza** abbiamo frasi principali e frasi dipendenti. In base al **grado di polarità** abbiamo frasi affermative e negative (tutte le lingue hanno dei costrutti per negare). Un altro tipo di identificazione frasale è la **modalità**, ovvero l’atteggiamento del parlante rispetto a ciò che dice. Per questo, possiamo avere frasi: dichiarative; interrogative (aperte, chiuse e disgiunte); imprecative ed esclamative.

4.2. SINTAGMI E COSTITUENTI

Dunque, l'analisi dei costituenti ci rende in grado di individuare tre sottolivelli di analisi:

1. Sottolivello delle frasi;
2. Sottolivello dei sintagmi;
3. Sottolivello delle entrate lessicali (parole).

Il più importante è il secondo, analizziamolo. Se è vero che la frase può essere fatta da una singola parola, è anche vero che una parola può essere composta da più unità, chiamate appunto **unità plurilessicali**. Non si tratta di un semplice accostamento di parole in fila, ma di parole che fanno parte di uno stesso gruppo e che sono dotate di coesione e coerenza semantica. Questi gruppi di parole vengono chiamati **sintagmi o costituenti frasali**. Vediamo un esempio:

“A mezzanotte, il poliziotto catturò il ladro davanti alla casa che aveva appena svaligiato” si tratta di due proposizioni formate da una serie di parole. Non possiamo però contare semplicemente le unità lessicali, e per questo dobbiamo adottare il criterio dei gruppi di parole: esempi interni alla frase sono “a mezzanotte”; “il ladro”; “il poliziotto”.

Il sintagma

Il sintagma non è l'unità minima della sintassi, ma un livello intermedio tra frase e parola. Per **sintagma** si intende la minima combinazione coesa di parole (può essere costituito da una o più parole) che funzioni come una unità della struttura frasale. I sintagmi possono essere chiamati anche **costituenti frasali**, e possono essere **rappresentati con diagrammi ad albero** (ideato da Chomsky), espediente formale che permette di rappresentare la struttura gerarchica delle frasi, spesso molto complessa.

I sintagmi si costruiscono attorno ad una **testa**, cioè la classe di parole più importante che rappresenta il minimo elemento che da solo possa costituire un sintagma, da cui è tratto il **valore sintattico** (assegna cioè la categoria al sintagma) e attorno a cui ruota tutto.

La testa è dunque l'elemento obbligatorio principale (che può avere delle espansioni lessicali chiamati sottocostituenti, ad esempio: “*Quelle quattro belle mele rosse mature*”, in cui “mele” è la testa di tutto il sintagma) da cui dipendono gli altri elementi per i fenomeni di accordo e reggenza, e da cui il sintagma prende la categoria. Proprio a partire dalla testa distinguiamo:

- **Sintagmi nominali** (la testa è un nome, es. “*Un bel bambino*”);
- **Sintagmi preposizionali** (la testa è una preposizione, es. “*Per questo motivo*”; p.s. all'interno di questo sintagma si trova una preposizione che regge il sostantivo di un successivo sintagma nominale);
- **Sintagmi verbali** (la testa è il verbo e non è mai l'ausiliare, es. “*Ho mangiato*”);
- **Sintagmi avverbiali** (la testa è un avverbio, es. “*Molto volentieri*”);
- **Sintagmi aggettivali** (la testa è un aggettivo, es. “*Molto facile*”).

Esempi di analisi sintattica

“*La nonna (SN) di Paolo (SP) ha comprato (SV) una casa (SN) per le vacanze (SP)*”
 “*Probabilmente (SAVV) in collina (SP) la nonna (SN) di Angela (SP) vive meglio (SV), se “meglio non modificasse il verbo sarebbe considerato un SAVV)”*”

Per individuare la testa di un sintagma basta individuare la parte necessaria senza la quale il sintagma non avrebbe senso. Es. “*Un matematico ha visto molte foto di Maria*”, nel sintagma “*molte foto*” la testa è indubbiamente foto poiché è possibile la frase “*Un matematico ha visto foto di Maria*” ma non “*Un matematico ha visto molte di Maria*”.

Sintagmi: i criteri

Movimento (o mobilità): un gruppo di parole che fanno parte di un sintagma di una lingua se si spostano insieme all'interno della frase (in italiano il movimento è piuttosto libero, in inglese no).

Es. nella frase “*Michele è andato a Milano col treno domenica mattina*” è possibile spostare il sintagma “*domenica mattina*” in forme più o meno accettabili ma le due parole non sono separabili. Caso specifico della mobilità è la **scissione**: ovvero un gruppo di parole rappresenta un sintagma se può essere separato dal resto della proposizione.

Enunciabilità in isolamento: se le parole che formano un sintagma possono essere realizzate da sole. Es. “*Chi ha catturato il ladro?*” “*Il poliziotto*” è accettabile, mentre semplici gruppi di parole che non costituiscono sintagmi non sono accettabili isolati. Es. “*Il poliziotto ha*” “*è Michele a*”, ecc.

Coordinabilità: ovvero quando due sintagmi si possono coordinare attraverso le congiunzioni “e-o”, che possono però unire solo gruppi di parole uguali per funzione, ovvero i costituenti dello stesso tipo. Es. “*Michele e Maria sono...*”, la “e” congiunzione collega due SN, ma non “*Lo zio preparò una torta e calda una cioccolata*”.

Pro-forma: un sintagma può essere sostituito da una pro-forma. Es. “*Lo zio preparò una torta molto buona*” può essere sostituito con “*Lo zio la preparò molto buona*”. L'unico sintagma che non possiamo sostituire con un la pro-forma è il verbo poiché è il nucleo della frase.

Riassumendo...

- Le frasi hanno struttura lineare semplice, possono essere descritte sul piano grammaticale come stringa di costituenti.
- I costituenti immediati sono unità strutturali.
- I sintagmi svolgono funzione sintattica.

4.3. FUNZIONI SINTATTICHE, STRUTTURAZIONE DELLE FRASI E ORDINE DEI COSTITUENTI

Gli elementi di una lingua (a qualsiasi livello, cioè anche sul piano fonologico, morfologico, ecc) non si associano a caso sfruttando ogni potenziale combinazione, ma seguono delle regole. La grammatica di una lingua infatti ha un aspetto selettivo, cioè ha regole che selezionano la combinazione delle unità primitive (es. l'articolo esiste solo se esiste un nome). Per questo la sintassi non è un insieme disordinato di parole, ma mette in risalto i limiti del potenziale combinatorio della lingua.

Proprietà della sintassi

Linearità: il segnale linguistico si realizza in maniera monodimensionale nel tempo e nello spazio. Tuttavia, la lingua possiede oltre alla linearità anche la **gerarchia**, due proprietà apparentemente

antitetiche spiegate attraverso la metafora dell'arazzo: da un lato vediamo la linearità dei fili, dall'altro i fili di intrecciano e si infittiscono creando una struttura tutt'altro che lineare.

Dipendenza dalla struttura: si tratta di una proprietà gerarchica per cui le possibilità combinatorie della frase sul piano sintattico sono più ristrette. Si fa capo alla capacità delle parole di entrare in relazione preferenziale con altre parole (es. *l'accordo genere e numero tra articolo e nome*), ovvero la ripetizione della stessa informazione: "*la rosA, lE rosE*", in questo caso l'elemento categoriale che distribuisce le informazioni ai sintagmi è il nome. Un esempio di dipendenza dalla struttura è la **coreferenza pronominale**, ovvero la dipendenza dei pronomi dal nome (es. gli, lo, suo, ne, ecc). In questo caso la lingua è economica, ovvero si muove per evitare la ripetizione ("*Ho visto Mario e gli ho detto che ho il suo libro*" e non "*Ho visto Mario e ho detto a Mario che ho il libro di Mario*"). L'uso in questo caso delle proforme non equivale solo alla mancata ripetizione di un nome, ma rappresenta il filo che lega le parole del discorso anche a distanza: una sorta di trama, di rete di relazioni che, pur essendo complessa, non è illimitata.

Discretezza: le singole unità sono separabili.

Ricorsività: è la riapplicabilità dello stesso processo possibile sia agli estremi che all'interno della frase. A questo proposito, vediamo alcune modalità. L'**espansione** di una frase minima si applica di solito nella parte destra della frase, facendola diventare sempre più articolata ed ottenendo spesso effetti diversi. L'**incassamento** non agisce invece agli estremi frasali, ma al suo interno: un sintagma cioè, ricorre come componente in un altro sintagma. L'incassamento ha vari gradi (fino a 6) e può non modificare la frase (es. "*Il libro – che Luigi – che di solito ha buon gusto – mi ha prestato – non mi piace*").

Teoria del movimento: la teoria del movimento sintattico è una proprietà esclusiva del linguaggio umano e non si riscontra in altri codici naturali o artificiali. Essa si presenta all'interno della struttura sintattica frasale (in alcune lingue) quando alcune unità lessicali si trovano spostate rispetto alla loro posizione canonica. Il movimento è un processo fondamentale della sintassi ma non illimitato: es. "*Paola lo ha visto una sola volta*", ma non "*Paola ha visto lo una sola volta*". Però ci sono anche casi in cui l'ordine (soggetto – verbo – complemento) può essere cambiato: es. "*In quel negozio, non ci sono mai stato*".

4.3.1. FUNZIONI SINTATTICHE

Le **funzioni sintattiche** riguardano il ruolo che i sintagmi assumono nella struttura della frase: i sintagmi nominali possono valere da soggetto, complemento oggetto; i sintagmi preposizionali possono valere da oggetto indiretto o da complemento; i sintagmi verbali possono valere da predicato. Il **soggetto**, il **predicato verbale** e l'**oggetto** sono le tre funzioni sintattiche fondamentali all'interno della frase, e ad esse si aggiungono i **complementi**.

Le definizioni grammaticali antiche di soggetto e verbo risultano spesso problematiche se analizzate sul piano linguistico. Questo perché il soggetto inteso come colui che compie l'azione, non sempre coincide con il soggetto grammaticale: il **soggetto sintattico** è l'elemento accordato con il verbo; il **soggetto semantico** è colui che agisce o esperisce (agente o esperiente); il **soggetto comunicativo** è ciò di cui si parla (ultimamente si è scelto di sostituire il concetto di soggetto con quello di argomento). Spesso queste tre tipologie si sovrappongono. Es. ne "*Il poliziotto catturerà il ladro*" il poliziotto è soggetto semantico e sintattico, ma in "*Il ladro è stato catturato dal poliziotto*" il ladro è il soggetto sintattico, ma il poliziotto è il soggetto semantico (cioè colui che agisce).

Fenomeni di accordo e reggenza

L'accordo è un fenomeno sintattico: si tratta di una relazione che si instaura tra più elementi, quando uno di essi modifica la forma morfemica dell'altro. L'accordo può essere mantenuto anche a distanza (es. *Te la porto domani*).

La reggenza invece è la relazione che si instaura tra due elementi quando uno di essi modifica la forma morfemica dell'altro secondo regole proprie (es. *il verbo "bisognare" regge il modo congiuntivo*).

4.3.2. SCHEMI VALENZIALI

Per sopperire a questo problema è stata elaborata la **valenza verbale** (o grammatica valenziale). Per la prima volta il linguista francese Lucien Tesnière (metà del '900) elabora il concetto di valenza verbale, argomento e circostanziale. Il **verbo**, come un elemento chimico, è accompagnato da elementi per la buona formazione frasale. Secondo questa impostazione, la frase è intesa come una relazione espressa dal verbo che lega fra loro i vari argomenti (cioè i sintagmi che dipendono dal verbo). Ogni verbo rappresenta un tipo di relazione e ne influenza numero e tipo.

Ogni relazione è definita anche **argomento o attante**. Gli argomenti possono essere di due tipi: circostanziali, ovvero facoltativi e senza statuto nucleare; **nucleari** ovvero argomenti del verbo (e che quindi fanno parte del nucleo) che possono essere riempiti dai sintagmi (vedi sotto).

Lo schema valenziale o relazionale ha tre casi (o valenze): nominativo (il soggetto è sempre il primo argomento del verbo a prescindere dalla diatesi, e si accorda con il verbo della persona e un sintagma preposizionale al caso dativo), **accusativo** (funzione sintattica di oggetto) e **preposizionale**. La rappresentazione della frase verbo-argomenti non è in contrasto con quella soggetto-predicato, ma coglie semplicemente aspetti diversi della struttura della frase.

Tipi di strutture

I verbi, nella stragrande maggioranza, sono **monovalenti, bivalenti o trivalenti**, ma esistono anche casi in cui essi sono **zerovalenti** (l'indicatore di valenza sta a significare, in parole povere, a quanti argomenti può essere legato un verbo). Andiamo ad approfondirli:

Strutture monoargomentali/monovalenti: Si tratta di strutture con singolo argomento, per lo più verbi intransitivi (es. *Mio fratello parte; Arrivava il treno; Giovanni dorme*) oppure di verbi transitivi usati senza il complemento oggetto (es. *La bambina ha mangiato; Pietro fuma*). Abbiamo una struttura SOGG(1) + V.

Strutture bivalenti: Si tratta di strutture transitive o intransitive in cui abbiamo SOGG(1) + V + ARGOMENTO(2) (es. *Quell'uomo abita in città; Lo studente ha preso un bel voto*).

Strutture trivalenti e tetravalenti: Si tratta di strutture complesse con verbi come mettere, mandare, dire, dare in cui abbiamo SOGG(1) + V + ARGOMENTO(2) + ARGOMENTO(3) (es. *Gianni ha dato un libro a Maria*).

Strutture zerovalenti: Si tratta di strutture non argomentali, che non sono accompagnate da alcun argomento. Si tratta principalmente di verbi atmosferici e metereologici (es. *Piove; Ieri nevicò moltissimo*).

Non tutti gli argomenti però si realizzano nel parlato, spesso ad un diverso numero di argomenti possono corrispondere significati diversi. Ad esempio, il verbo “passare” può essere monovalente (*Il tempo passa*) o bivalente (*Sono passato da un cinema all'altro*).

Come già accennato, gli elementi essenziali della frase sono **soggetto e verbo**, che costituiscono la **frase nucleare** (relazione bipolare che trae esistenza dalla logica aristotelica). Gli argomenti nucleari, come accennato prima, sono obbligatori e non possono essere soppressi. Al contrario, gli elementi circostanziali non sono necessari, ma sono espansioni collegate fuori dal nucleo in posizione libera, e funzionano da modificatori. Essi hanno una maggiore libertà e possono spostarsi all'interno della frase senza determinare l'agrammaticalità. Es. “*La settimana scorsa Franco ha incontrato Maria in un bar per un caffè*”, tenendo l'argomento nucleare, tutto il resto è spostabile o toglibile.

4.3.3. RUOLI SEMANTICI

Ora non vediamo più la frase dalla prospettiva del significante ma da quella del significato, intesa come scena in cui i costituenti rappresentano i ruoli, attori che interpretano delle parti. I ruoli ovviamente dipendono dal significato del verbo, poiché partecipano alla costruzione del suo significato. Per questo la descrizione di questi ruoli è di **interesse semantico** oltre che sintattico. Es. “*I genitori regalano (donatore) un libro (oggetto donato) al figlio (beneficiario)*”. Vediamo i ruoli:

- **Agente**: è il ruolo semantico dell'autore dell'azione, normalmente è animato e cosciente, ma può anche essere inanimato (in questo caso è detto strumentale);
- **Paziente**: è il ruolo semantico di chi è coinvolto senza intervento attivo, dunque chi subisce;
- **Esperiente (o sperimentatore)**: è il ruolo semantico dell'entità toccata da un certo processo psicologico, entità che esperisce lo stato espresso dal verbo (es. *Gianni si commuove*);
- **Scopo e beneficiario**: è il ruolo semantico di chi trae beneficio e verso cui è rivolta l'azione;
- **Strumentale (o strumento)**: è il ruolo semantico dell'entità inanimata che interviene nella realizzazione dell'evento;
- **Destinazione**: è il ruolo semantico dell'entità verso la quale si dirige l'azione, l'obiettivo/meta dello spostamento;
 - (- **Località**: dove è situata fisicamente l'azione;)
 - (- **Provenienza**: entità dalla quale un'altra entità si muove in relazione all'azione espressa dal predicato;)
 - (- **Dimensione**: indica una determinata distensione temporale, spaziale o della massa;)
 - (- **Comitativo**: ruolo semantico di chi partecipa all'attività svolta dall'agente.)
- **Tema o oggetto**: bisogna anche fare una distinzione tra tema e rema, laddove il primo è ciò su cui si fa un'affermazione, il secondo è la predicazione che viene fatta, l'informazione che viene fornita sul tema. Un'altra opposizione simile è quella tra dato e nuovo: il dato è l'elemento della frase noto; il nuovo è un elemento portato come informazione non nota. Spesso, il dato coincide col tema, ed il nuovo col rema, ma non è sempre così.

Alcuni esempi di ruoli semantici:

“*Il vento (strumento) ha aperto la porta (paziente)*”

“*Gianni (agente) ha aperto la porta (paziente)*”

“*Il poliziotto (agente) ha arrestato il ladro (paziente)*”

“Il ladro (paziente) è stato arrestato dal poliziotto (agente)”
 “I romani (esperiente) temevano i nemici (tema)”

In una **frase passiva** la distribuzione del rapporto tra i ruoli semantici è diverso; e la possibilità di avere una trasformazione passiva dipende anche dal verbo → i verbi transitivi possono avere la forma passiva, mentre i verbi intransitivi **no**, all'interno dei quali si distinguono i verbi **inaccusativi** e **inergativi** (i primi vogliono l'ausiliare essere, i secondi avere).

In italiano esistono costruzioni note come **dislocazioni a sinistra**, che consiste nello spostamento di elementi alla sinistra, ovvero all'inizio della frase (es. *Un gatto insegue il topo* > *Il topo lo insegue un gatto*). Un effetto analogo, ma in questo caso sarebbe forzato, si verifica nella costruzione passiva. Nella **dislocazione a destra** si tende a isolare un costituente sulla destra, attuando a pieno lo schema tema+rema (es. *Un caffè lo vuole?* > *Lo vuole un caffè?*). La **frase scissa** è invece una frase separata nettamente in due parti (es. *Il gatto insegue il topo* > *E' il gatto che insegue il topo*).

Per **focus** si intende il punto di maggior salienza delle frasi, l'elemento su cui ci si concentra maggiormente, e nello scritto, e nell'orale. Esso fa parte del rema.

4.4 ELEMENTI MINIMI DI GRAMMATICA GENERATIVA

Nella linguistica ha acquisito molta importanza la **grammatica generativa**, una particolare impostazione teorica votata allo studio della sintassi. Essa intende predire le frasi possibili in una lingua, ed il ruolo centrale della generazione è svolto dalla sintassi, che ha il compito di accoppiare ed interpretare le parti esterne della lingua.

La grammatica generativa è fondamentalmente costituita dal **lessico** e dalle **regole** che governano i diversi aspetti grammaticali. Le regole sono diffuse in tutta la linguistica come strumento fondamentale e rigoroso, e sono solitamente **di riscrittura**, a struttura sintagmatica, e hanno forma $X \rightarrow Y+Z$, dove Y e Z sono costituenti di X, e la freccia vale a dire “da riscrivere come”.

Una regola è formalmente **ricorsiva** quando, nell'uscita della stessa, è contenuto di nuovo il simbolo di categoria che rappresenta l'entrata della regola (p. 164). Esse tendono a rendere molto potente la grammatica, essendo illimitata la possibilità di incassatura interna di sintagmi.

Per la lettura e la comprensione delle regole occorre tenere a mente alcune convenzioni: le regole che contengono una barra obliqua sono **regole contestuali**, applicabili solo nei contesti specificati da quanto viene formalizzato dopo la barra.

Nelle regole si possono esprimere anche i tratti, che devono essere inglobati nelle parentesi quadre. Ogni frase di una lingua ha un indicatore sintagmatico che ne rappresenta la struttura e ne determina il significato globale: l'**interpretazione**. Ad esempio, è possibile che vi siano frasi che, pur mantenendo la stessa identica forma, ammettono due o più interpretazioni diverse.

Volendo fare una distinzione tra **struttura superficiale** e **struttura profonda**, bisogna sottolineare che la prima è la forma sintattica della frase in superficie, come appare; la seconda è la struttura che la frase ha ad un livello più profondo (NUN ME DI').

CAP V SEMANTICA

5.1. IL SIGNIFICATO

La semantica è la parte della linguistica che si occupa del piano del significato. Il primo problema che si incontra è la definizione stessa di significato: esso è la parte immateriale dei segni linguistici, non è visibile come il significante, ed è il punto di sutura tra la lingua, la mente ed il mondo esterno.

Esistono due modi di concepire il significato: una concezione **referenziale/concettuale** ed un'altra **operazionale**. Nel primo caso, il significato è visto come concetto, un'idea creata dalla nostra mente, corrispondente ad una cosa che esiste al di fuori della lingua; nella seconda concezione, invece, il significato è funzione dell'uso che si fa dei segni, dunque ciò che accomuna i contesti d'impiego di un segno e ne permette l'uso appropriato.

Il significato **denotativo** è quello inteso nel senso oggettivo di ciò che un segno descrive e rappresenta; il significato **connotativo** è quello indotto, soggettivo, connesso alle sensazioni suscitate da un segno.

Un'ulteriore distinzione è quella tra significato **linguistico** e significato **sociale**: il primo è il significato che un termine ha in quanto elemento di un sistema linguistico; il secondo è il significato che un segno può avere in relazione ai rapporti fra i parlanti. Facciamo un esempio: “Buongiorno” ha come significato linguistico “*Auguro una buona giornata*” e come significato sociale “*Riconosco la persona a cui sto indirizzando il saluto e cerco di instaurare una possibile interazione*”.

Visto che siamo in vena di distinzioni, è **NECESSARIO** distinguere il **significato lessicale**, ovvero quello che hanno i termini che rappresentano oggetti concreti (es. *gatto; buono; mangiare*); dal **significato grammaticale**, cioè quello dei termini che rappresentano concetti o rapporti interni al sistema linguistico (es. *di; il; benchè*). I termini del primo tipo di linguaggio sono detti **parole piene**, i termini del secondo, chi l'avrebbe mai detto, **parole vuote**.

Ciò che usualmente si chiama **enciclopèdia** sta ad indicare la conoscenza del mondo esterno che l'individuo ha sin da bambino, in quanto essere vivente, e non va confusa con il **significato**. Ulteriore distinzione è quella tra **significato** e **senso**, dove quest'ultimo è il contenuto di un termine, la specificazione e concretizzazione che il contenuto di un termine assume ogni volta che viene usato (es. “*Finestra*” ha come significato *l'apertura sulla parete, ma viene usata a volte per indicare altri concetti*).

Il **nome** è un'etichetta, termini a referente unico, ed è per questo che in semantica si chiamano **nomi propri**.

Ultima distinzione per questo paragrafo è tra **intensione** (sì, con la s) ed **estensione**, dove la prima è l'insieme delle proprietà che costituiscono il concetto designato da un termine (es. *l'intensione di “cane” è l'insieme di proprietà che costituiscono la caninità*), e la seconda è l'insieme degli individui/oggetti a cui il termine si può applicare (es. *l'estensione di “cane” è data da tutti i membri della classe dei cani*).

5.2. IL LESSICO

Anche per il livello semantico, il linguista ha una unità minima fondamentale, ed in questo caso è il **lessema**, che corrisponde ad una parola considerata dal punto di vista del significato, nel senso che studiare un il lessema “pene” significa studiare il significato della stessa parola...pene.

L'insieme dei lessemi, in una lingua, costituisce il suo **lessico**, che è uno dei componenti essenziali di una lingua (difatti senza di esso, non esisterebbe). È lo strato più superficiale di un sistema linguistico, più esposto alle varie circostanze extralinguistiche.

Il lessico, inoltre, è lo strato della lingua più ampio, comprendente il maggior numero di elementi; è la parte aperta e fluttuante del sistema, suscettibile al continuo incremento di unità.

La numerosità, la complessità e l'eterogeneità sono le caratteristiche principali del lessico.

5.3. RAPPORTI DI SIGNIFICATO FRA LESSEMI

5.3.1. OMONIMIA E POLISEMIA

Il lessico è un sistema aperto, numeroso ed eterogeneo dove i lessemi al suo interno entrano in contatto tra di loro.

Omonimia, prima nozione fondamentale, significa che due lessemi hanno lo stesso significante, ma significato diverso, e può riguardare o solo la grafia, o anche la pronuncia (es. *“riso” può significare o l’atto di ridere o il cereale*).

Per **polisemia**, invece, si intende quando due significati diversi, associati ad uno stesso significante, sono imparentati tra di loro (es. *“corno” può essere la protuberanza dell’animale, la cima aguzza della montagna, lo strumento musicale a fiato: si tratta di un unico lessema avente più sfumature di significato*).

Infine, l'**enantiosemia** è un caso particolare, che si verifica quando diversi significati dello stesso termine sono in opposizione tra di loro (es. *“tirare” può significare sia lasciare “tirare la palla” che attrarre “tirare la barca a riva”*).

5.3.2. RAPPORTI DI SIMILARITA'

I rapporti fra lessemi possono essere basati sulla compatibilità o somiglianza, vicinanza o semantica. Il primo di essi è la **sinonimia**, che si verifica quando due lessemi hanno lo stesso significato, anche se è abbastanza estremizzato come concetto, poiché avere lo stesso significato significa poter esser intercambiabili in qualsiasi contesto, e non sempre è così (es. *pietra/sasso; cominciare/iniziare; semplice/facile*). Ecco perché si parla di **quasi sinonimia**, in quanto i sinonimi veri e propri (es. *devo/debbo; fra/tra*) sono molto rari nel nostro lessico.

L'**iponimia** è una relazione di inclusione semantica: il significato di un lessema rientra in un significato più ampio e generico rappresentato da un altro lessema (es. *armadio è iponimo di mobile; mobile è iperonimo di armadio*). I rapporti iponimici hanno portato alla formazione di vere e proprie catene iponimiche, che possono espandersi verso destra e verso l'alto (es. *siamese – gatto – felino – mammifero – animale*). L'iponimia non va confusa con la relazione che si basa sul rapporto tra la parte ed il tutto, detta **meronimia** (es. *braccio, testa, piede ecc. sono meronimi del corpo umano*).

Esistono anche rapporti di compatibilità semantica sull'asse sintagmatico, ed uno di questi è la **solidarietà semantica**, principio secondo cui la selezione di un termine è strettamente dipendente da un altro, e riduce fortemente la possibilità che lo stesso termine possa essere accompagnato con altri: in questo caso il significato di un lessema risulta predeterminato dall'altro (es. *miagolare/gatto; leccare/lingua; rafferma/pane*). Se i rapporti fra lessemi fondati su cooccorrenze regolari nel discorso sono meno determinati semanticamente, si chiamano **collocazioni** (es. *porta/scorrevole; saluti/cordiali; avvenimento/tragico*). Il rapporto di collocazione riflette per lo più delle convenzioni tipiche dell'uso del “costume” di una lingua (es. *in italiano diciamo “spegnere la luce”, in tedesco si dice “disinserire la luce”*).

5.3.3. RAPPORTI DI OPPOSIZIONE

Mentre nelle relazioni semantiche viste finora un lessema è sempre sostituibile nel discorso dal lessema con cui instaura la relazione, esistono relazioni semantiche in cui questo è impossibile perché si tratta di significati opposti: **incompatibilità semantica**.

- **Antonimia**: sono antonimi due lessemi di significato contrario, nel senso che designano i poli opposti di una scala (es. *alto/basso; lungo/corto, in cui possono esserci varie dimensioni graduali intermedie*);
- **Complementarità**: sono complementari due lessemi di cui uno è la negazione dell'altro (es.

vivo/morto; maschio/femmina);

- **Inversione:** sono inversi (o simmetrici) due lessemi di significato relazionale che esprimono la stessa relazione semantica, vista però da due direzioni opposte (es. *dare/ricevere; marito/moglie; sotto/sopra*).

5.3.4. INSIEMI LESSICALI

All'interno del lessico è anche possibile individuare **insiemi** e **sottoinsiemi lessicali**, cioè gruppi di lessemi che costituiscono complessi organizzati, all'interno dei quali ogni elemento è unito agli altri da rapporti di significato.

Il concetto più noto ed utilizzato in questo ambito è quello di **campo semantico**, ma è da precisare che esso è un termine polisemico, usato a volte con valore diverso rispetto a quello propriamente tecnico. In linguistica, esso è l'insieme dei lessemi che coprono le diverse sezioni di un determinato spazio semantico: ogni termine corrisponde ad una delle sezioni in cui lo spazio semantico preso in considerazione è suddiviso in una data lingua (es. *un campo semantico potrebbe essere l'insieme degli aggettivi di età: vecchio; giovane; anziano; antico; nuovo*). Più tecnicamente, è l'insieme dei coiponimi diretti di uno stesso sovraordinato, cioè dei lessemi che hanno tutti uno stesso iperonimo immediato.

Una nozione più generica e ampia rispetto al campo semantico è la **sfera semantica**, ovvero un insieme di lessemi che abbiano in comune il riferimento ad un certo ambito semantico, ad un insieme di attività a loro collegate (es. *esiste la sfera semantica delle parole della moda, delle parole della musica, ecc*).

Per **famiglia semantica** si intende un insieme di lessemi imparentati nel significato e nel significante, dunque un insieme di parole derivanti dalla stessa radice lessicale.

Una **gerarchia semantica**, invece, è costituita da un insieme in cui ogni termine è una parte determinata di un termine che nell'insieme lo segue (es. *secondo, minuto, ora, giorno, mese, anno, lustro, secolo*).

Il significato può anche "spostarsi" e, quando questo procedimento avviene, siamo di fronte a due tipi di processi, o ricorsi retorici: la **metafora**, fondata sulla somiglianza concettuale (es. *"coniglio" per descrivere una persona molto paurosa*); e la **metonimia**, fondata sulla contiguità concettuale (es. *quando diciamo "ho bevuto una bottiglia" in realtà intendiamo dire il liquido contenuto all'interno della stessa, che potrebbe tranquillamente essere sborra, e non la bottiglia vera e propria*).

5.4. L'ANALISI DEL SIGNIFICATO: SEMANTICA COMPONENTIALE

Uno dei metodi per l'analisi del significato dei lessemi è quello dell'**analisi componenziale**, che si basa su un principio: si scompone il significato dei lessemi, si comparano gli uni con gli altri e si cerca di cogliere in cosa differisca il loro significato, esattamente come l'analisi dei fonemi nei tratti distintivi. Ad esempio, se prendiamo uomo, donna, bambino e bambina, l'analisi componenziale sarà così:

	UMANO	ADULTO	MASCHIO
"Uomo"	+	+	+
"Donna"	+	+	-
"Bambino"	+	-	+
"Bambina"	+	-	-

Le parole in maiuscolo vengono chiamate **componenti semantici (o tratti)** e sono pezzi di significato minimi, le cui proprietà si combinano e danno luogo al significato completo del lessema. Ogni lessema è così analizzabile in un fascio di componenti semantici, realizzati tutti

contemporaneamente. I tratti semantici dovrebbero rappresentare in maniera sufficiente tutto ciò che è pertinente per definire il significato denotativo di un lessema, anche se spesso molti tratti devono essere traslati o abbandonati di fronte ad usi metaforici dei lessemi. Fra i tratti semantici possono anche esistere dei rapporti di implicazioni

I tratti semantici, di solito, sono **binari**, e cioè ammettono due valori: + e -; ma si possono utilizzare anche tratti non binari, a più valori (es. *il tratto semantico "penetrabilità" può avere tre gradi: 1- sostanze solide; 2- sostanze liquide; 3- sostanze gassose*).

Le difficoltà dell'analisi componenziale divengono insormontabili quando la quantità del lessico si estende, dato che non si riescono più a formulare tratti specifici o essi diventano troppo numerosi.

I tratti semantici che individuano e oppongono grandi classi di elementi lessicali, mantengono tuttavia la loro importanza, in linguistica, come fattori di sottocategorizzazione del significato delle entità lessicali che intervengono.

5.5. CENNI DI SEMANTICA PROTOTIPICA

Il significato di un lessema in semantica prototipica è concepito per l'appunto come **prototipo**. Esso rappresenta l'immagine mentale immediata che per i parlanti di una certa cultura e società corrisponde più tipicamente ad un dato concetto. Del concetto, il prototipo occupa il **punto focale**, dove i membri non prototipici si allontanano tanto più da esso, quante meno caratteristiche hanno in comune. Vediamo un esempio di analisi prototipica: "Uccello" può essere definito in analisi componenziale con i tratti: animale – mammifero – alato – con piume. Ogni membro della categoria uccello (es. *passero, aquila, pollo, struzzo*) si ritrova in questi tratti. Secondo l'analisi prototipica invece l'immagine di uccello per la nostra società va a coincidere con quella magari del piccione o del passero, e quindi gli altri membri (*aquila, pollo, struzzo*) saranno meno rappresentativi del prototipo di uccello.

I concetti della semantica prototipica si basano non solo però sulla **categoricità**, ma anche sulla **gradualità (o scalarità)**: non si oppone alla concezione delle categorie nei termini di una configurazione, ma all'esistenza di un insieme chiuso di proprietà tutte discrete e tutte valide all'interno di una data categoria. A questo proposito è importante anche tenere a mente il concetto di **grado di esemplarità** di un termine ad una categoria. Vediamo un esempio: secondo un'indagine, risulta che la mela sia vista molto più come frutto tipico (quindi vicino al prototipo) piuttosto che il fico o ancor meno l'oliva (che non sarà solo lontana dal concetto di frutto, ma sarà anche in sovrapposizione al concetto di verdura). Questo ci dimostra la sfumatura dei confini tra le categorie nell'analisi prototipica. L'analisi prototipica va incontro a problemi ancora più complessi quando si tratta di analizzare concetti astratti e processi psicologici (es. *amore, buono, pazienza*).

5.6 ELEMENTI DI SEMANTICA FRASALE

Partiamo dalla definizione di **enunciato**, ovvero una frase considerata dal punto di vista del suo concreto impiego in una situazione comunicativa (l'enunciato è il corrispettivo della frase nel sistema linguistico). Elementi cruciali per l'interpretazione del valore degli enunciati sono i **connettivi** (es. *congiunzioni coordinanti o subordinanti come e/o/se/benchè*).

Un aspetto molto importante degli enunciati è quello **pragmatico**, che riguarda cosa si fa in un determinato contesto situazionale e chiama in causa l'intenzionalità del parlante: in questo momento, allora, la lingua viene intesa come modo d'agire e non più come sistema di

comunicazione.

L'unità di base dell'analisi pragmatica è l'**atto linguistico**, costituito dagli enunciati prodotti nella normale interazione verbale. Difatti, produrre un enunciato significa compiere tre atti:

1. **Atto locutivo**: formare una frase in una data lingua (es. *Gianni scappa* = SN + SV);
2. **Atto illocutivo**: intenzione con la quale e per la quale si produce la frase (es. *Gianni scappa* = *dare l'informazione*);
3. **Atto perlocutivo**: effetto che si vuol provocare nel destinatario del messaggio, nel risultato concreto effettivamente ottenibile (es. *Gianni scappa* = *provocare l'effetto di allarme in Gianni*).

L'aspetto principale studiato dalla pragmatica è l'**atto illocutivo**, che definisce la natura ed il tipo di dell'atto linguistico messo in opera: sono atti illocutivi l'affermazione, la richiesta, l'ordine, il divieto, ecc. Esistono dei verbi particolari (*come prometto, autorizzo, condanno, proibisco*) che vengono chiamati **verbi performativi** che, se usati in prima persona, al posto di descrivere o constatare un'azione, costituiscono essi stessi l'azione. Se un atto illocutivo è formulato con molta cortesia, allora esso diventa un **atto linguistico indiretto** (poiché lascia spazio di scelta al suo interlocutore).

La **teoria degli atti linguistici** ha elencato e descritto le condizioni, di carattere sia linguistico che semantico, ma anche pragmatico, sociale e convenzionale, che devono essere soddisfatte affinché un atto illocutivo valga come tale (ovvero che rappresenti sia per il parlante che per il ricevente la specifica azione voluta). Un esempio di condizione è che, nel caso di ordine (es. *Chiudi la finestra!*), il destinatario sia in grado di compiere l'azione richiesta.

Un'altra nozione importante per la semantica frasale è quella di **presupposizione**, ovvero il tipo più rilevante di significato non detto, non esplicitato verbalmente, ma fatto capire da quanto detto espressamente (significato implicito, es. *con l'enunciato "Non chiedermi il mio parere!" stiamo implicando che il nostro parere è diverso da quello dell'interlocutore*).

La presupposizione è un tipo particolare di significato implicitato che sta nell'organizzazione stessa del sistema linguistico. Essa è la parte del significato di una frase che rimane vera, o valida, pur non essendo espressa (es. "*Gianni legge*" presuppone che esista un Gianni a prescindere – verità assoluta che rimarrebbe tale anche se Gianni non stesse leggendo – e che in questo momento stia leggendo). Dal punto di vista logico, una frase A presuppone la veridicità di una frase B solo a patto che la frase A abbia valore di verità assoluta. La presupposizione si configura in conclusione come ciò che, in un enunciato, il parlante assume come vero o noto all'ascoltatore.

Per comprendere i significati impliciti dei parlanti, sono state formulate delle regole di conversazione note come "**massime di Grice**" riunibili in quattro categorie (Quantità, Qualità, Modo e Relazione).

Cap VI

LA TIPOLOGIA LINGUISTICA

(e i "Fondamenti della tipologia linguistica" di Grandi)

Numerosi sono stati negli anni i tentativi di classificazione e distinzione delle lingue, tutti i criteri di classificazioni sono validi, cambia solo la finalità. I criteri di classificazione delle lingue orali sono:

- Classificazione **statistica e geografica** (aspetto sociopolitico, demografico);
- Classificazione **tipologica** (analisi descrittivo-sincronica);

- Classificazione **areale**;
- Classificazione **genealogica** (individuando i gradi di parentela tra le lingue).

6. LA TIPOLOGIA LINGUISTICA: NOZIONI INTRODUTTIVE

Per tipologia linguistica si intende quell'aspetto che si occupa di individuare che cosa c'è di uguale e che cosa c'è di diverso nell'organizzazione storico-naturale delle diverse lingue, ovvero la **variazione interlinguistica**. La finalità è quella di individuare i principi generali che governano la variazione interlinguistica, a prescindere dal concetto di tempo, di parentela genealogica e dal fatto che si tratti di lingue vive o morte. La tipologia linguistica non è una disciplina solo descrittiva, ma anche **predittiva**, poiché non si limita ad elencare le proprietà linguistiche, ma spiega il principio che le pone in correlazione, fornisce le predizioni ed interpretazioni sui tipi strutturali preesistenti.

L'analisi tipologica dunque si concentra sulle affinità e divergenze che le lingue presentano sul piano strutturale. Le **somiglianze** tra lingue è un dato osservabile e riconducibile a più fattori come: parentela, contatto, tipologia, tendenze universali, e la linguistica deve essere capace di discernere le diverse condizioni. Quando le convergenze e divergenze soddisfano i principi strutturali, le lingue vengono ricondotte a **tipi linguistici**.

Il primo passo è quello di circoscrivere la lingua selezionando i parametri pertinenti in base alla loro potenzialità predittiva: ogni lingua sarà ascritta ad un certo tipo linguistico se la percentuale di parametri tipologici in comune sarà abbastanza alta. Le più note classificazioni tipologiche sono di tipo **fonetico-fonologico; morfologico; sintattico e lessicale**. Da un punto di vista tipologico, l'analisi fonetico-fonologica e quella lessicale sono scarsamente rilevanti, poiché il lessico è la parte più variabile della lingua, mentre fonetica e fonologia sono il "cuore" più stabile e meno soggetto a variazione della lingua. Non ci stupiamo perciò se i due ambiti di analisi restanti, ovvero quello morfologico e quello sintattico, sono un ottimo banco di prova per l'analisi tipologica.

La classificazione tipologica delle lingue fornisce un'analisi descrittivo-sincronica (poiché fotografa la situazione in un determinato periodo storico) della lingua, poiché esse aderiscono a principi universali. Gli studi di tipologia linguistica nascono ad inizio '800 con le prime riflessioni sulla diversità linguistica, che tuttavia rimangono limitate all'ambito morfologico della lingua. Questi studi hanno col tempo portato alla scoperta di lingue non europee, non inquadrabili all'interno unicamente dei modelli grammaticali a matrice greca o latina. I precursori di questi studi sono Friedrich e Schlegel.

Il padre della linguistica tipologica è considerato **Greenberg**: nel 1966 considerò un campione di 30 lingue, appartenenti a 15 famiglie linguistiche differenti. In questo campione (per quanto esiguo) egli individuò 45 universali, dei quali circa la metà riguardano la morfologia. Tra queste lingue identificò più tipi di generalizzazione: sulla natura e sull'ordine degli affissi; sui morfemi e le loro correlazioni; sulla distribuzione di categorie di parole; sulle gerarchie implicazionali. Il successivo allargamento del campione d'indagine ha smentito molti universali, tuttavia ancora oggi i risultati raggiunti da Greenberg rappresentano ancora un valido punto di riferimento per la ricerca tipologica.

L'obiettivo dell'analisi tipologica è quella di individuare in sincronia le somiglianze strutturali delle diverse lingue, e non può essere compiuta su una sola lingua, né tantomeno su due, e al tempo stesso è anche impossibile procedere alla comparazione di tutte le lingue del mondo: bisogna per

questo operare una selezione, **scegliere un campione molto ampio** di lingue che sia **fedele e rappresentativo**, e classificare le lingue che ne fanno parte in base alle divergenze o convergenze.

Il rischio in “agguato” è quello di incorrere in distorsioni di tipo diverso:

Distorsioni genetiche: non bisogna dare eccessiva rappresentazione ad alcune famiglie linguistiche a scapito di altre;

Distorsioni areali: alcune lingue non imparentate ma parlate nello stesso contesto geografico possono sviluppare tratti comuni;

Distorsioni tipologiche: in un campione costituito soprattutto da lingue di uno stesso tipo, potremmo essere portati a classificare come tendenze tipologiche autonome dei fenomeni semplicemente diversi rispetto al tipo maggiormente rappresentato;

Distorsioni legate alla consistenza numerica delle comunità parlanti: nelle scelte delle lingue del campione bisogna “dimenticarsi” delle comunità linguistiche, poiché si tende a scegliere le lingue più gettonate in base alla maggior disponibilità di documentazione.

Come già detto, l’analisi tipologica può essere effettuata a livello fonologico, morfologico, sintattico e lessicale. Non è un caso che all’inizio l’analisi tipologica si sia concentrata esclusivamente su morfologia e sintassi, che rimangono tutt’ora gli ambiti più esplorati. La fonologia infatti ad esempio è stata per molto tempo trascurata per via della sua impenetrabilità: essa costituisce il nucleo più interno alla lingua e quindi il meno esposto a condizionamenti esterni (per questo l’analisi risulta vana). Il lessico invece al contrario è stato trascurato poiché costituisce il nucleo più esterno della lingua, il più soggetto a cambiamento, a condizionamenti esterni, e per questo i risultati sono altrettanto vani. Ecco perché morfologia e sintassi, collocandosi in posizione intermedia, risultano a livelli ottimali per gli studi tipologici.

Oggi a disposizione ci sono dei **database digitalizzati** e sistematizzati che permettono di dare una valenza democratica a tutte le lingue. Il maggior esempio è **WALS** (World atlas of language structure), database avviato nel 2005 ma costantemente aggiornato (ideato da Haspelmath, Gil & Comrie e 55 collaboratori), che al momento consta di 144 capitoli e varie sezioni (genealogia, fonologia, sintassi, ordine delle parole, ecc); 160 mappe e carte geografiche collegate a Google Maps; 6700 libri e articoli consultabili e 2676 lingue rappresentate almeno una volta. La finalità è quella di ottimizzare il dato genealogico con quello tipologico, ovviamente avvalendosi anche delle informazioni di Ethnologue.

Tipologia fonologica e lessicale

Fonetica e fonologia sono sempre state poco analizzate in chiave tipologica, con un’eccezione: il **tono**. Il tono è una caratteristica che contraddistingue i suoni sonori: più è elevata la frequenza con cui vibrano le corde vocali, più è elevato il tono. Il tono tuttavia può riguardare solo le vocali o anche intere sillabe, può inoltre essere distintivo solo da un punto di vista lessicale oppure distinguere morfemi con valore grammaticale.

Il lessico è la parte più vulnerabile di una lingua, e per questo è difficilmente analizzabile da un punto di vista tipologico. Uno dei pochi studi fruttuosi è stato quello ottenuto su un campione di cento lingue, individuando 11 colori disposti gerarchicamente. Questa struttura implicazionale della gerarchia ci impone che non si può accedere ad un livello senza passare fa quelli precedenti.

6.0. LA TIPOLOGIA E IL MUTAMENTO LINGUISTICO

La tipologia lavora in una **prospettiva sincronica**, ma spesso si avvale anche dell'aiuto della linguistica storica, poiché il profilo tipologico di una lingua altro non è che l'effetto dei mutamenti di ieri e la base per i mutamenti futuri, e non è nemmeno esclusa la possibilità di un cambio di tipo.

I tipi

I **tipi** sono delle **entità astratte**, date dall'insieme di più proprietà strutturali reciprocamente indipendenti, ma in correlazione tra loro. Essi costituiscono una semplificazione della realtà osservata, sono uno strumento esplicativo creato dalla linguistica: non sono lingue, ma modelli di descrizione delle lingue aventi diverso impatto statistico e diversa diffusione (alcuni hanno un'elevata occorrenza, altri sono infrequenti, rari o inesistenti).

Un esempio di applicazione potrebbe essere la **tipologia nominale**: possiamo individuare nei nomi le classi di genere e numero, ma ci sono lingue che oltre al maschile ed al femminile hanno il neutro, così come ci sono lingue che oltre al singolare ed al plurale hanno il duale.

Si è parlato di continuo mutamento delle lingue e dunque di dinamicità, perciò è necessaria anche una **dinamicizzazione della tipologia** che afferma che:

- Sono i tipi più coerenti ad affermarsi stabilmente;
- Le lingue passano da stadi tipologicamente meno coerenti a più coerenti;
- Proprietà e correlazioni universali sopravvivono al mutamento.

Tuttavia il principio di coerenza viene tutt'ora contraddetto (es. l'inglese). Il paradigma dinamico ha individuato due fattori principali, indipendenti l'uno dall'altro, la cui azione consente di spiegare la distribuzione disomogenea dei tipi. Questi criteri di individuazione dei tipi linguistici (considerando che le lingue non appartengono mai ad un solo tipo) sono:

- **Frequenza** (o diffusione);
- **Stabilità**.

In base ad essi tipi linguistici possono essere:

- **STABILITÀ** - **Stabili/instabili**: rappresenta unità o processi resistenti e duraturi nel tempo, ovvero la probabilità minore o maggiore che un tipo venga abbandonato: più un tipo è stabile meno sarà soggetto a trasformazioni e mutamenti e dunque meno probabile sarà che venga abbandonato;
- **FREQUENZA** - **Frequenti/infrequenti**: rappresenta la probabilità che un determinato tipo venga assunto dalle lingue storico-naturali: i tipi frequenti hanno più possibilità di realizzazione tra le lingue del mondo, e solitamente incorporano processi o unità più naturali o più semplici.

Le cause di questi tratti possono essere l'economia articolatoria, cognitiva o funzionale. Solitamente i tipi stabili sono presenti in maniera omogenea nelle famiglie linguistiche, si diffondono "verticalmente"; i tipi frequenti invece si diffondono uniformemente in termini areali e dunque in maniera "orizzontale". Date queste proprietà, ci sono quattro combinazioni tra i vari tipi:

- **Tipi stabili e frequenti**: diffusi cioè geograficamente e geneticamente, come ad esempio le categorie di nomi e verbi (stabili e frequenti, non come gli articoli);
- **Tipi stabili ma infrequenti**: diffusi solo in singole famiglie linguistiche, ma non geograficamente (come l'armonia vocalica in alcuni dialetti regionali);
- **Tipi instabili e frequenti**: diffusi solo geograficamente, ma in modo asistematico (come la nasalizzazione vocalica);
- **Tipi instabili e infrequenti**: rari sia geograficamente che geneticamente (come la "C" faringale).

Lo studio degli universali, ed in particolar modo di quelli implicazionali, può offrire nuovi spunti per gli studi sul mutamento linguistico, poiché suggeriscono percorsi evolutivi particolarmente naturali per le lingue. Nonostante esistano mutamenti più naturali di altri, nulla garantisce però la prevedibilità che essi si verifichino. Ogni cambiamento tipologico tra l'altro, può procedere in direzione opposta: il cinese ad esempio è ora una lingua isolante, ma in passato è stata fusiva, allo stesso tempo ci sono lingue che hanno fatto il percorso inverso.

6.1. GLI UNIVERSALI LINGUISTICI

Abbiamo già detto che la tipologia linguistica studia tutto ciò che è comune a tutte le lingue ed ha diversi punti di contatto con la tipologia linguistica. La presenza di un universale invece sancisce il "punto zero" della variazione linguistica, ovvero dove le lingue "non si muovono".

Gli **universali linguistici** quindi indicano proprietà o correlazioni di proprietà che contraddistinguono ogni lingua storico-naturale, sancendo i limiti alla possibile variazione e ritagliando così spazio per la variazione tipologica.

La tipologia linguistica e la **linguistica degli universali** perseguono obiettivi opposti: la prima studia la variazione interlinguistica e dunque come le lingue si differenziano tra loro; la seconda studia invece le proprietà o correlazioni che connotano ogni lingua, ovvero ciò che è comune a tutte le lingue. Ambedue si collocano a livello sincronico ed operano in maniera descrittiva, ma una delimita il campo di indagine dell'altra. Tuttavia, l'analisi tipologica è per spesso insoddisfacente (poiché ogni lingua come già detto realizza più tipi), e per questo motivo recentemente la tipologia linguistica ha iniziato ad operare in sinergia con la linguistica degli universali.

Vediamo i contatti tra i due tipi di linguistica:

Linguistica tipologica	Linguistica universale
Sincronica	Sincronica
Descrittiva	Descrittiva
Funzione normativa ed esplicativa	Funzione normativa ed esplicativa
Cerca variazioni interlinguistiche (varianti)	Cerca le invarianti

Esistono due macro tipi di universali: gli universali assoluti e gli universali implicazionali.

Gli **universali assoluti** sanciscono la presenza o l'assenza di una particolare proprietà in tutte le lingue storico-naturali, si tratta dunque di tratti universali che non stabiliscono alcuna correlazione con altri tratti: ad esempio, tutte le lingue naturali come universale fonologico la vocale "A", o tutte le lingue hanno come universale morfologico la categoria del nome. Perché esistono gli universali assoluti? Perché sono spesso indotti da condizionamenti oggettivi che la lingua subisce, legati a restrizioni articolatorie dell'apparato fonatorio, neurologiche, cognitive o da vincoli percettivi (es. la memoria a breve termine).

Gli **universali implicazionali** si hanno invece quando un tratto dipende dalla presenza di un altro tratto, quando mettono cioè in relazione due o più proprietà, vincolando la presenza di una o quella dell'altra, seguendo la formula "se x allora y": ad esempio, se una lingua ha vocali nasali, allora le avrà per forza orali; se una lingua ha la "c" fricativa, allora avrà anche le occlusive; se una lingua ha la categoria del genere, allora avrà anche quella del numero; se una lingua ha la flessione, allora avrà anche la variazione. Gli universali implicazionali si rivelano molto utili in campo tipologico, poiché lasciano alle lingue un discreto margine di differenziazione, costituendo il recinto entro cui si collocano le lingue storico-naturali

Gli **universali morfologici** sono generalizzazioni sulla struttura morfologica delle lingue umane possibili. Le lingue presentano grandi differenze riguardo le proprietà dei loro sistemi morfologici, nonostante la variazione non sia illimitata.

Gli **universali sintattici** sono generalizzazioni relative alla struttura delle frasi, ed in particolare all'ordine dei costituenti frasali, in rapporto di paratassi, ipotassi, rapporti tra frasi ed aspetti cognitivi, funzionali e semantici.

Esempi di universali:

Universale 28 – Sia la flessione che la derivazione seguono la radice, e la derivazione si trova sempre tra la radice e la flessione (es. giardin – ier – i).

Universale 34 – Nessuna lingua ha un numero triale se non ne ha uno duale. Nessuna lingua ha un duale se non ha anche un plurale.

Universale 38 – In una lingua dotata di un sistema di casi, l'unico caso che può essere espresso con un affisso zero è quello che include tutte le sue funzioni (es. il soggetto di un verbo intransitivo, e troviamo conferma sia nel sistema nominativo-accusativo che in quello ergativo-assolutivo).

Universale 43 – Se una lingua ha il genere del nome, ha anche il genere del pronome.

Gli universali lasciano dunque intuire l'esistenza di proprietà essenziali del linguaggio inteso come facoltà mentale e cognitiva. Nonostante le numerose divergenze, tutte le lingue sono "ritagliate" dallo stesso modello, ovvero dal principio chiamato **uniformità di portata universale**. Come spiegare questo concetto scientificamente? Potremmo dire che, se si considera la lingua come prodotto sociale delle finalità comunicative dell'uomo, gli universali possono essere considerati come strategie comunicative così efficaci da essere condivise da tutte le lingue storico-naturali, attraverso un approccio funzionale.

In altre parole: tutte le proprietà linguistiche sono comuni a tutte le lingue poiché provengono, discendono da una questione genetica e dunque dalle stesse capacità cognitive dell'uomo.

Tra queste proprietà ricordiamo **l'economia della lingua**, ovvero la tendenza linguistica a snellire il più possibile l'apparato formale di un sistema linguistico intervenendo a vari livelli.

Ricordiamo anche **l'iconicità**, ovvero la tendenza a riprodurre nella struttura le sequenze in base a cui viene organizzata l'informazione da trasmettere: il discorso viene cioè articolato in modo da riflettere i concetti che avvengono nella mente del parlante.

Ancora, la **motivazione comunicativa** è il fine della lingua: tutte le lingue hanno ad esempio almeno tre persone e due numeri, il minimo affinché una lingua possa esprimersi efficacemente.

Le **interlingue**, o varietà di apprendimento, sono le produzioni linguistiche di chi sta affrontando lo studio di una lingua straniera. A lungo si è creduto che le interlingue fossero varianti transitorie di una lingua madre ad una lingua di partenza, ma non è così. Troviamo conferma di ciò nella presenza di universali anche nelle interlingue. Una proprietà ricorrente nelle interlingue è il fatto che esse si presentino come isolanti: nella loro fase iniziale infatti esse sono ricchissime di formule fisse, ovvero segmenti di produzione linguistica memorizzati senza alcuna analisi.

6.2. TIPOLOGIA MORFOLOGICA

Un primo modo per individuare tipi linguistici diversi si basa sulla morfologia, e più precisamente sulla struttura della parola. La tipologia morfologica si basa su due parametri: l'indice di fusione e

l'indice di sintesi (vedi sotto). La combinazione di questi due indici consente di individuare sul piano strettamente morfologico, quattro tipi strutturali di lingue secondo un sistema che ebbe origine nel XIX secolo in quattro tipologie maggiori:

- **Lingue isolanti:** è isolante una lingua in cui la struttura della parola è la più semplice possibile, cioè quando è costituita da un solo morfema. Il nome "isolante" si giustifica col fatto che tali lingue non solo isolano in blocchi inscindibili le singole parole, ma sono in grado di esprimere anche concetti complessi con lessemi semplicemente giustapposti. Siamo davanti ad una lingua isolante o analitica quando tutte le sue parole sono invariabili, e quindi c'è una quasi totale assenza di morfologia derivazionale e flessionale (manca il fenomeno della conversione, o derivazione zero) poiché le parole sono tendenzialmente formate da un solo morfema. Ci sono prevalentemente **morfemi liberi** e la relazione tra parole è espressa tramite l'ordine delle parole o l'uso di alcune particelle. Parliamo di lingue come l'inglese (anche se solo in parte), il cinese (non esiste accordo di genere, numero e persona) o il vietnamita (la lingua più isolante): in queste lingue ogni parola è rappresentata da un morfema che non cambia forma e non può essere legato ad un altro elemento. Il grado medio di isolamento può essere espresso come rapporto tra il numero di morfemi e il numero di parole, per cui minore è il rapporto, maggiore sarà il grado di isolamento: l'indice di sintesi ideale è 1:1, l'inglese ha 1,68.

- **Lingue agglutinanti:** è agglutinante una lingua in cui le parole hanno una struttura complessa, dove esse sono formate dall'unione di più morfemi, e presentano un alto indice di sintassi. In queste lingue ogni parola contiene tanti affissi quante sono le relazioni grammaticali espresse. Solitamente tendono ad unire in una sola parola più morfemi non liberi, ma legati fra loro. Le parole hanno una forma complessa, sono lunghe e composte da molti morfemi e sillabe: ne sono un esempio lingue come il turco, l'ungherese e il giapponese. In queste lingue i morfi conservano la loro identità fonologica e sono riconoscibili, poiché c'è una **corrispondenza biunivoca** tra morfo e morfema. Non esistono invece gli allomorfi.

- **Lingue flessive o fusive:** è flessiva una lingua che presenta parole complesse, che sono costituite da una base lessicale semplice e da uno o più affissi flessionali. La differenza tra queste e le lingue agglutinanti sta nel numero minore di sintassi presente in quelle flessive. In queste lingue le relazioni grammaticali sono espresse da un unico suffisso e sono facilmente segmentabili in morfi. La maggior parte delle lingue indoeuropee e romanze sono così (es. latino, italiano, greco, tedesco). I **fenomeni di accordo** hanno un alto rendimento (es. dic-o; dic-iamo) e spesso un unico morfo esprime più morfemi (es. "è" esprime persona, modo e tempo del verbo). In alcune lingue è anche possibile avere **fenomeni di flessione interna** (es. esco > uscii) e nelle lingue semitiche è un processo sistematico. L'indice di sintesi di queste lingue è 2. Un sottotipo di questo tipo di lingue è la **lingua introflessiva**: es. l'arabo (con prefissi, suffissi, transfissi), in cui i fenomeni di fusione coinvolgono anche la radice lessicale.

- **Lingue polisintetiche:** è polisintetica la lingua che ha la struttura della parola più complessa: una parola è composta da un **numero molto elevato di morfemi** e può arrivare ad esprimere tutte le relazioni contenute dall'intera frase. A differenza delle lingue agglutinanti, è possibile avere nella stessa parola più radici lessicali (più morfemi), es. lingue australiane, amerindiane, eschimese siberiano. L'indice di sintesi medio è 4:1. Nella parola sono realizzati anche valori semantici, di norma affidati al lessico. A differenza delle lingue isolanti, presentano fenomeni di fusione. Un sottotipo è rappresentato dalla **lingua incorporante**, dove il complemento oggetto è incorporato nella forma verbale (es. lingua inuit).

I tipi morfologici possono essere individuati attraverso due criteri o indici:

- **Indice di Sintesi:** è il rapporto tra il numero dei morfemi e il numero delle parole che dovrebbe essere idealmente univoco (una radice lessicale: un solo morfema = ogni morfema è una parola).

Strutturalmente abbiamo lingue con parole dalle più semplici alle più complesse.

Lingue isolanti: 1 – 1, 99

Lingue agglutinanti: 2 – 2, 99

Lingue polisintetiche: > 4

Lingue flessive: 2

- **Indice di Fusione:** è una sorta di cartina al tornasole della trasparenza della parola. L'indice di fusione è il rapporto tra il numero dei morfemi e il numero dei morfemi fusi (cioè cumulativi), visibili attraverso la segmentabilità della parola. Più alto è l'indice di fusione più è difficile

distinguere i singoli morfemi di una parola. Passiamo dalla trasparenza delle parole all'assenza di giuntura tra morfemi

Lingue agglutinanti: > 0,50

Lingue fusive: 0,50

Lingue isolanti: non si calcola perché non c'è giuntura tra morfemi (sono parole separate)

Secondo l'indice di fusione passiamo da una lingua analitica ad una sempre più sintetica (ovvero da semplici a complesse): isolante – flessivo – agglutinante – polisintetico.

In quanto artifici teorici, i tipi filtrano la realtà linguistica semplificandola: per questo, tranne rarissime eccezioni, le lingue storico-naturali si configurano sempre come miste. Il **tipo puro** morfologicamente non esiste: ad esempio l'inglese sembra una lingua isolante (perché le parole sono spesso costituite da un solo morfema) ma ha anche casi di flessione interna (fenomeno tipico delle lingue flessive). Ogni lingua presenta per questo, in varia misura, elementi analitici e sintetici o flessivi, e la classificazione avviene per questo esclusivamente sulla base delle loro caratteristiche dominanti (ad esempio l'italiano ha molti aspetti flessivi, ma ha anche tratti isolanti che vanno crescendo, come le parole invariabili).

6.3. TIPOLOGIA SINTATTICA

Un secondo, fondamentale, criterio per classificare le lingue si basa sulla **sintassi**. Poniamo come prima riflessione il fatto che in tutte le lingue ci sono correlazioni tra parole ed ordine, da cui si genera la presenza di preposizioni o postposizioni (come la posizione di aggettivo e genitivo; l'ordine delle parole nella frase; la posizione del soggetto). A seconda della testa e dei modificatori abbiamo un ordine degli elementi della frase marcato o non marcato. Un parametro interessante allora è quello che **analizza l'ordine dei costituenti** della frase dichiarativa e di alcuni particolari sintagmi.

Ordine delle parole

La frase che viene assunta come modello è detta frase assertiva o dichiarativa, ed ha il verbo transitivo perché serve a generare la presenza dell'oggetto. L'attenzione dei tipologi è diretta all'interno della frase dove abbiamo i tre costituenti frasali:

- (S) **Soggetto**: funzione;
- (V) **Verbo**: categoria;
- (O) **Oggetto**: funzione.

Proviamo a creare le 6 combinazioni possibili:

SVO; SOV; VSO; VOS; OSV; OVS

Si tratta di 6 tipi sintattici, ma sono tutti frequenti, stabili e diffusi? Ovviamente no, e visto che la tipologia non è solo descrittiva, è necessario interpretare i dati, che ci confermano statisticamente che solo i primi 3 tipi sintattici sono quelli maggiormente attestati (la maggior parte delle lingue sceglie tra i primi due tipi sintattici). Il quarto tipo è presente in poche lingue, il sesto in una sola lingua e il quinto in nessuna (è dunque infrequente ed innaturale). Tutte e 6 le combinazioni compaiono in russo, anche se non percepite tutte con lo stesso grado di naturalezza, ma alcune piuttosto marcate e forzate. Vediamo ora la distribuzione dei tipi sintattici:

- **SOV (45%)**: turco, basco, coreano, giapponese, lingue ugro-finniche;
- **SVO (42%)**: lingue romanze, germaniche, slave, lingue bantu, cinese;
- **VSO (5-10%)**: lingue celtiche, ebraico, aramaico, arabo classico;
- **OVS (1-5%)**: pochissime lingue.

La combinazione con anteposizione del soggetto rispetto all'oggetto di SVO + SOV = presente nell'87% delle lingue, perché? Sicuramente possiamo dare delle interpretazioni del dato, come pensare ad una predominanza a livello cognitivo, o un condizionamento extralinguistico, o esigenze di organizzazione informativa: quando si parla, occorre dare importanza a ciò di cui si parla e poi a ciò che si vuole aggiungere a proposito di esso (peso cognitivo), poiché è il soggetto a "dare il via" e ad esercitare l'azione che l'oggetto subisce. Poi perché **il soggetto** solitamente **costituisce l'informazione data (il tema)**, mentre il verbo e l'oggetto costituiscono un'informazione nuova (**rema**). Con il soggetto davanti c'è poco spazio di variazione tipologica, e quindi ci si concentra sulle altre parti della frase.

Le ragioni del predominio delle lingue SOV e VSO si basano su due principi:

- **Principio di precedenza**: il soggetto è l'elemento che ha la priorità logica nella frase e quindi è necessario che preceda l'oggetto (anche se i due sono distanti);
- **Principio di adiacenza**: verbo ed oggetto devono essere adiacenti poiché esplicano una profonda relazione sintattica e semantica (OV; VO, due diverse versioni in cui il verbo o precede o segue l'oggetto).

Su questa base è infatti impossibile non notare che i tipi SOV e SVO rispettano entrambi i principi, mentre ad esempio il tipo VSO rispetta solo il primo. La posizione del soggetto ha poco peso tipologico, poiché ha scarso movimento nella variazione interlinguistica, mentre gli altri costrutti dipendono dall'ordine dei costituenti e dalla posizione di verbo ed oggetto, come:

- la posizione delle adposizioni (preposizioni o postposizioni);
- la posizione della negazione;
- la posizione degli ausiliari;
- la posizione degli avverbi rispetto al verbo;
- la posizione dei modificatori del nome.

Esistono tuttavia lingue in cui l'ordine dei costituenti frasali può essere modificato con maggiore libertà senza intaccare la grammaticalità della frase. La differenza ad esempio tra le frasi ugualmente grammaticali “*Io ho rotto il vetro*” e “*Ho rotto il vetro io*” sta nell'uso diverso che se ne fa: una si colloca in una prospettiva semantica “neutra”, mentre l'altra richiede un contesto specifico. Si distinguono, quindi, un **ordine naturale** ed un **ordine marcato** dei costituenti: il primo è quello utilizzato solo quando si intende trasmettere un'informazione che sia somma dei significati parziali dei costituenti, il secondo veicola un significato aggiuntivo. In italiano l'ordine naturale è SVO, l'ordine marcato può essere VOS.

Le implicazioni

Per implicazione si intende un principio, generalmente valido, che collega tra di loro le posizioni di diversi elementi della frase. Per quanto riguarda il soggetto quindi, il 97% delle lingue si comporta nella stessa maniera. V e O invece possono collocarsi secondo i tipi ideali VO ed OV. Tenendoli in conto, vengono stabiliti due tipi di lingue:

- **Lingue VO**, che costruiscono a destra, con l'ordine operando/operatore;
- **Lingue OV**, che costruiscono a sinistra e hanno l'ordine operatore/operando.

A questi due tipi si conformano poi altri parametri.

Come accade nell'italiano, **le lingue VO** costruiscono a destra, sono dette cioè post-determinanti poiché la testa precede il modificatore (es. thailandese), perciò abbiamo N+Aggettivo; N+Genitivo; N+Possessivo; N+Relativo; N+Avverbio; Ausiliare+Verbo; Verbo+Avverbio; Congiunzione+Subordinata).

Le **lingue OV** invece costruiscono a sinistra e sono dette predeterminati poiché la testa segue il modificatore (es. turco) perciò abbiamo Aggettivo+N; Genitivo+N; Possessivo+N; Verbo+Ausiliare; Avverbio+Verbo; Subordinata+Congiunzione.

Il motivo di questa omogeneità sta nell'estrema economicità e funzionalità di questa regola per i parlanti. Ma ovviamente ci sono delle obiezioni: l'aggettivo raramente si adegua a questi criteri, anzi si comporta quasi sempre in maniera opposta, perché? Per rispondere bisogna ricorrere alla **Branching Direction Theory** (teoria della direzione della ramificazione): la coerenza tipologica dei costrutti VO ed OV è rispettata in primo luogo dai costrutti aventi struttura microsintattica interna, che in una rappresentazione ad albero presentano una biforcazione (ramificazione: es. “*La casa di Maria*” è una struttura più ingessata rispetto a “*Il libro rosso*”). I costrutti lessicali, di norma senza struttura interna, mostrano maggiore libertà di posizione e articoli ed aggettivi non ramificano.

È raro che i due tipi in questione si presentino con il massimo indice di coerenza: la gamma di variazione interlinguistica è molto più ampia. Alcune **incoerenze** riguardano la posizione dell'articolo e dell'aggettivo: l'articolo di norma precede la testa nelle lingue VO e la segue nelle lingue OV, il contrario accade per l'aggettivo. Questo perché in ogni lingua incorriamo in casi di **incoerenza tipologica**. Ad esempio, ci sono lingue come il tedesco in cui l'ordine è SVO nelle dichiarative principali e SOV nelle dipendenti. Ci sono lingue SOV anche che a volte presentano l'aggettivo dopo il nome, e altre volte prima di esso. Data l'inesistenza di tipi linguistici puri, non sono rari i casi in cui si presentano entrambe le forme (es. *in inglese è accettato sia la forma genitivo+nome sia nome+oggetto*), probabilmente per motivi diacronici o pragmatico-funzionali.

Prendiamo il **caso dell'italiano**, che sappiamo essere una lingua SVO, che ha molti tratti delle lingue VO, per cui dovremmo avere solo N+Agg (es. “*Il ragazzo biondo*”), ma in realtà abbiamo anche costrutti OV Agg+N (es. “*Enormi difficoltà*”);

- N+Genitivo (es. “*Il prof di musica*”);
- N+Rel (es. “*Il libro che ho letto*”);
- Aus+V (es. “*Ho comprato*”)

Ma anche

- Avv+Agg (es. “*Molto difficile*”);
- Poss+N (es. “*I miei nonni*”);
- Art+N (es. “*Il prof*”).

La formazione di una frase in italiano può avere varianti valide:

SVO: “*Maria legge il libro*”;

SOV: “*Maria lo legge*”;

OVS: “*Il libro lo legge (Maria)*”.

Dunque, conveniamo che nella categorizzazione di una lingua ci sono molti aspetti problematici: non è sempre facile definire se si tratta di una lingua SVO, VSO o SOV. Dunque, si distinguono:

- Lingue con ordine stabile: come l'italiano e l'inglese, in cui c'è un ordine dominante delle parole ma il tipo non esaurisce lo spettro delle possibilità espresse da una lingua;
- Lingue con ordine manovrabile: come le lingue romanze;
- Lingue con ordine libero: come il latino.

6.4. LA TIPOLOGIA E IL CONTATTO INTERLINGUISTICO

Ogni lingua è intrisa di elementi alloglotti che possono andare dall'innocuo prestito lessicale ad importanti modificazioni a livello sintattico e morfologico.

La classificazione areale

La tipologia o classificazione areale è un sottotipo di classificazione tipologica. Le prime riflessioni su questa classificazione sono antiche (Dante nel *De vulgari*) e affermano come la lingua debba variare a distanza di luoghi e tempi. La **dialettologia** lavora in questo campo, e tiene conto della classificazione tipologica poiché si rifà a dei tipi.

Partiamo dal presupposto che le lingue sono dei sistemi storico-naturali che subiscono continue modifiche, e per questo sono in continuo divenire sotto l'azione di svariati fattori soprattutto esterni, come le vicende storiche, le trasformazioni territoriali e i contatti tra comunità diverse. Venendo a contatto tra loro, le lingue danno vita ad **aree di interferenza**, anche se spesso non sullo stesso piano di valenza (es. lingua/dialetto).

L'**interferenza** è una manifestazione del contatto linguistico tra i popoli, ovvero l'imitazione di elementi di una lingua-modello in un contesto diverso da quello di pertinenza. Il fenomeno può essere occasionale o duraturo, consapevole o inconsapevole (se involontario è chiamato “code switching”, ovvero alternanza di codice). Quando il contatto tra popoli è duraturo c'è un **continuum di fenomeni**: dall'adozione di elementi lessicali, alla trasmissione di tratti morfologici e sintattici (es. l'italiano sta allungando sempre di più le parole, come il tedesco). Questo fenomeno può

prendere pieghe diverse, e a volte può finire persino con la sopraffazione e scomparsa di lingue minori o con la creazione di lingue miste o nuove. Il perdurare di una situazione di contatto non si risolve per forza col cambio radicale delle lingue, ma la vicinanza geografica può innescare processi graduali di convergenza tra lingue anche spesso non imparentate o geneticamente distanti. Questi fenomeni di convergenza possono coinvolgere il piano fonologico, morfologico, sintattico ma soprattutto lessicale. Dunque, la presenza di fenomeni simili in più lingue può dipendere non solo dagli universali linguistici o dall'appartenenza alle stesse famiglie, ma anche a casi di contatto areale. Per questo la storia della lingua di un popolo coincide con la storia della stessa comunità.

L'evoluzione linguistica tiene conto dell'ambito extralinguistico e delle tracce del suo passato, riscontrabili nell'analisi sincronica o diacronica. Nessuna lingua può sottrarsi a questi processi di contatto interlinguistico, processi fondamentali per l'evoluzione, la trasformazione e la morte della stessa lingua. Le dinamiche di scontro/incontro tra i codici linguistici sono studiati dalla **linguistica del contatto**, che ci fornisce dati come la somiglianza linguistica (non sono gli universali) oltre alle interferenze di carattere lessicale dovute ad influssi di natura varia (es. guerre, commerci).

Se è vero che il contatto interlinguistico è un fenomeno cui nessuna lingua può sottrarsi, è anche vero che il popolo di una regione interessata da una fitta rete di relazioni può subire tratti di queste interazioni a livello linguistico. L'analisi delle somiglianze tra le lingue parlate in una stessa area geografica ed i contatti reciproci tra comunità di parlanti sono oggetto di studio della tipologia areale, che cerca di individuare **un tipo areale**, ovvero l'insieme dei tratti linguistici che si sono imposti in una certa regione dopo una forte contaminazione interlinguistica. Le regioni in cui i tipi areali si realizzano maggiormente sono dette **aree linguistiche**: un'area linguistica (o lega linguistica) è caratterizzata da più lingue non imparentate parlate nella stessa area.

Leghe o aree linguistiche

La linguistica areale coglie le affinità che si creano tra le lingue vicine (a volte lontane parenti) che hanno sviluppato caratteristiche strutturali comuni perché parlate nella medesima area geografica, e che per questo spesso formano una **lega linguistica**: la lega linguistica rappresenta l'unione di più lingue geograficamente vicine che presentano caratteristiche diverse da quelle della propria famiglia, ma comuni a quelle di lingue geograficamente contigue (es. il cinese e il giapponese, lingue con contatti secolari che difatti presentano tratti comuni).

Nella lega linguistica ci sono territori su cui le lingue sviluppano tratti comuni a prescindere da tutto, pur non facendo parte della stessa famiglia. I fattori che determinano la lega (o area) linguistica sono:

- **Vicinanza geografica**: le lingue devono trovarsi in uno stesso territorio, intendendo però confini naturali e non amministrativi (condizione necessaria, ma non sufficiente);
- Aver intrattenuto o **intrattenere rapporti commerciali** e culturali prolungati e duraturi, non solo occasionali;
 - **Assenza di barriere** e confini insormontabili (es. catene montuose);
- Far parte di **territori contrassegnati da movimenti di popoli** (che permettono la trasmissione di innovazioni condivise piuttosto che la conservazione di tratti ereditari), con fenomeni di bilinguismo o plurilinguismo.

Vediamo ora alcune aree o leghe linguistiche.

Legge balcanica

Un esempio di lega europea è la **lega balcanica**: i Balcani presentano una stratificazione etnica impressionante, poiché nel corso dei secoli sono stati il confine tra due mondi diversi ed opposti, ovvero l'Oriente e l'Occidente. In quest'area si concentrano il maggior numero di lingue lontane parenti (indoeuropee) ma appartenenti a gruppi diversi:

- Serbo-corato, bulgaro: gruppo slavo;
- Rumeno: lingue romanze;
- Albanese, neogreco: lingue isolate;
- Lingue rom: gruppo indoario;
- Turco: famiglia altaica.

Nonostante ciò, esse presentano tutte tratti comuni, non ricorrenti nelle rispettive famiglie di appartenenza, come casi di **isoglossie** e costrutti grammaticali condivisi. In particolar modo, sono stati identificati 10 tratti comuni (assenti spesso nelle rispettive famiglie di appartenenza) per questo chiamati **balcanismi** come:

- Sistema vocalico neogreco con vocale centrale [e al contrario];
- Sincretismo di genitivo e dativo, con scomparsa del dativo;
- Articolo preposto al nome;
- Comparativo analitico;
- Perdita dell'infinito, sostituito da proposizioni finite di natura finale, consecutiva o dichiarativa;
- Futuro perifrastico;
- Formazione dei numerali da 10 a 20 con la preposizione "su" (es. 11= uno su dieci).

Tra le interpretazioni del fenomeno c'è la possibilità che si tratti dell'effetto del sostrato di lingue antiche, o azione del greco (bizantino). Nelle lingue balcaniche ci sono però processi imputabili, il che ci fa capire che la lega non è casuale: essa è causata dalla posizione geografica strategica del loro territorio, che ha causato molte onde migratorie portando alla formazione di una stratificazione etnica, ma anche dell'essere stata territorio teatro di drammatici conflitti.

L'area di Carlo Magno

Anche l'Europa centro-occidentale ha visto nel corso dei secoli numerosi contatti tra le sue popolazioni e quindi tra lingue diverse, molte imparentate tra di loro ed alcuni casi di leghe linguistiche (oltre a quella balcanica) tra cui la cosiddetta **area di Carlo Magno**, rinominata così poiché corrisponde molto precisamente al suo Impero. Parliamo di un territorio europeo centro-occidentale, questa lega è linguisticamente definita **SAE** (Standard Average European) e si trova in una collocazione geograficamente ottimale (Europa occidentale, Francia, Olanda, Italia settentrionale e Renana). Il presupposto è che tra quei popoli europei si sia stabilito un contatto duraturo e continuo che i confini naturali (Alpi e Pirenei) non hanno ostacolato e che è stato favorito dall'assenza di mari interni. Dal punto di vista storico, si tratta di popoli contrassegnati da scambi e rapporti di vario tipo ampiamente documentati.

Vediamo alcuni tratti della lega linguistica:

- **Somiglianze lessicali**: il lessico comune di matrice comune greco-latina;
- **La strategia di formazione delle parole** imita i composti neoclassici;
 - **L'ordine dei costituenti** è di tipo SVO;
 - La presenza di **preposizioni genitivi e postnominali**;
 - I verbi **essere e avere utilizzati come ausiliari** nei tempi composti;
 - Presenza simultanea di **articoli determinativi ed indeterminativi**;
- **Carattere Non-pro-drop**, ovvero soggetto obbligatorio, contrapposto alle lingue a soggetto nullo;

- Agente e soggetto possono divergere.

Ciò che rende queste lingue una lega non sono i singoli tratti, ma la loro correlazione simultanea, studiata dal progetto “EUROTYP” iniziato negli anni '50. Diversi sono i gradi di europeismo delle lingue, abbiamo infatti:

- Lingue pienamente europee (es. tedesco, francese, nederlandese);
- Lingue parzialmente europee (es. inglese, italiano, neogreco, slavo, albanese);
- Lingue poco europee (es. turco, basco, uralico).

All'interno della vasta area linguistica di Carlo è possibile identificare geograficamente i diversi gradi: il **nucleo centrale** è costituito dall'Area renana, mentre la **periferia** è costituita dalle lingue che, come una forza centrifuga, si allontanano da questo punto e presentano europeismo sempre meno accentuati. Ciò significa che la lega linguistica non è mai un territorio uniforme. Le diverse aree sono:

- 1) **Area di irradiazione**: ovvero dove si è originato il contatto linguistico, l'area che Carlo Magno ha creato con i presupposti di tale europeismo, fulcro di importanti eventi storico-politici;
- 2) **Area di transizione** (es. Spagna, terre slave): i questi territori i tratti sono presenti ma più deboli e discontinui, territori passati sotto il dominio carolingio solo successivamente;
- 3) **Zona relitto** (Ungheria, Turchia): si tratta di territori parzialmente condizionati dai contatti europei, zone di confine anche geografiche e per questo meno ricettive, più distanti dal centro irradiatore.

Mediterraneo e Baltico

Non automaticamente un'area storico-naturale diventa un'area linguistica: ne sono un esempio due territori (il Mediterraneo e il Baltico) sotto osservazione da molti anni per via delle condizioni ottimali per la formazione di una lega linguistica. Nonostante ciò, gli studi di questi progetti (**MEDTYP- Language in the Mediterranean Area e Language Typology around the Baltic Sea**) hanno dimostrato che queste aree non formano una lega. Ci sono sì delle convergenze naturali nelle lingue, ma non si tratta di tipi areali condivisi in maniera globale. Ciò ovviamente ci dimostra che la presenza di una lega non è totalmente prevedibile, e spesso non sono nemmeno sufficienti i prerequisiti (es. territori coesi, contatti prolungati).

Le lingue esotiche

La nozione di “**lingue esotica**” solitamente si riferisce a ciò che è estraneo alla tradizione, o comunque lontano dallo spazio. Nel nostro caso ovviamente la nostra concezione di esotico è fortemente condizionata dalla percezione di appartenenza all'Europa. Tuttavia, molte lingue europee posseggono delle caratteristiche che potremmo definire “esotiche”: ad esempio, l'utilizzo del verbo transitivo per indicare il possesso, o la presenza di articoli sia definiti che indefiniti. Tutti tratti che al di fuori dell'Europa sono pressochè inesistenti. Per questo, piuttosto che decretare come esotico qualcosa che percepiamo fisicamente lontano da noi, è preferibile descriverlo linguisticamente come più o meno comune in una prospettiva mondiale.

Cap VII

MUTAMENTO E VARIAZIONE NELLE LINGUE

7.1. IL MUTAMENTO LINGUISTICO

Una proprietà importante delle lingue è la **variazione**. Questo significa che la lingua non è da considerarsi come un blocco immutabile, ma si presenta sotto forme diverse. La suddetta differenziazione si evince soprattutto sull'asse temporale, e dunque ha a che fare con la **diacronia**. Ogni lingua conosce cambiamenti all'interno del suo lessico, al passare del tempo, parallelamente alle modificazioni che avvengono all'interno della cultura e della società. All'insieme dei cambiamenti si dà il nome di **mutamento linguistico**, ed il settore che si occupa del mutamento è la **linguistica storica**.

Una lingua, a seconda della natura del movimento, non è mai ferma; è sempre in continua evoluzione. I cambiamenti che avvengono in una lingua sono gradualmente e progressivi.

L'italiano ad esempio è una lingua nata dal latino per una somma di mutamenti, intervenuti a tal punto da formarne una nuova, fissata poi in maniera scritta con i **volgari**, dei quali il primo documento risale al 960 d.C. e va sotto il nome di "Placito capuano".

Il meccanismo del mutamento inizia con una innovazione, prosegue con l'affermarsi della stessa, l'accettazione ed infine con il soppiantare totalmente il vecchio. Volendo analizzare le cause dei cambiamenti, essi si riducono a dei cambiamenti dal punto di vista della società o della cultura in generale, tali da portare addirittura alla decadenza, estinzione o **morte di lingue** (evento che si verifica quando una lingua non ha più parlanti all'interno della sua cerchia).

Per **sostrato**, invece, si intende l'influenza di una lingua precedente sulla lingua successiva (le vocali anteriori arrotondate (*tiutto invece di tutto*) nel Nord-Ovest d'Italia si pensa siano dovute ad un sostrato celtico).

7.2. FENOMENI DEL MUTAMENTO

I fenomeni attraverso i quali si manifesta un mutamento sono molteplici e tutti di carattere eterogeneo. La base della comparazione linguistica deve essere molto solida e stabile, deve avere cioè delle corrispondenze regolari. I mutamenti linguistici sono in questo caso utilizzati come criterio guida per ricostruire gli alberi genealogici delle lingue. Quando ci troviamo di fronte a lingue madri non attestate (come nel caso dell'indoeuropeo), la ricostruzione fonetica e naturale deve essere quanto più plausibile possibile.

Il metodo comparativo

Questo metodo si fonda sul **confronto tra più lingue**, utile per stabilire se sono o meno imparentate tra di loro. Come avviene questo confronto? Ovviamente la somiglianza tra lingue non può basarsi sul criterio della somiglianza lessicale tra le parole, poiché il lessico è la parte più sensibile del codice linguistico (spesso le somiglianze non derivano da parentele ma da contatti passati) e per questo poco attendibile, erroneo. Il primo stadio di comparazione perciò deve basarsi sul lessico condiviso ma limitato a quel nucleo di **parole suscettibili al prestito** (es. numerali, nomi di parentela, parti del corpo). Il fine di questo metodo è quello di individuare corrispondenze sistematiche nel lessico (non deve coinvolgere una singola parola) estendendosi ai lessemi nativi.

Il legame di parentela può essere verificato: in **senso orizzontale** (es. lingue sorelle, come il francese e l'italiano); in **senso verticale** (es. lingua madre-figlia, come il latino e l'italiano).

Facciamo un esempio di **metodo comparativo**: Ogni suono "ca" in italiano in francese diventa "ch", questo perché le due lingue hanno uno stesso punto di partenza (ossia i suoni latini /ka/ /ko/ /ku/), ma la sequenza rimane inalterata in italiano e si indebolisce in francese. Vi sono tuttavia delle eccezioni.

Il mutamento fonologico e fonetico

La fonologia è il primo stadio di osservazione per la ricostruzione delle lingue. Il cambiamento dei suoni fu infatti il tema principale della ricerca linguistica ottocentesca: **Schlegel** pubblicò il primo compendio di fonologia comparata, seguirono i Neogrammatici enunciando le leggi fonetiche. Da qui si evince che il mutamento fonologico può essere:

- **Mutamento non sistematico**: si verifica cioè occasionalmente e coinvolge poche parole (es. la dissimilazione);
- **Mutamento sistematico**: modifica cioè con regolarità un tipo di articolazione (es. vocali in latino).

Il mutamento inoltre può essere:

- Non condizionato: se non dipende dal contesto;
- Condizionato: se dipende dal contesto.

Spesso si è pensato che il mutamento fosse dovuto alla ricerca di una maggiore facilità di articolazione, ma altrettanto spesso questo principio è stato smentito. È ad esempio il caso del gruppo iniziale tedesco /kn/ che in inglese è stato semplificato (anche se ancora presente in grafia). I suoni glottidali hanno un'articolazione complessa, ma sono frequenti nelle lingue etiopiche.

Il primo tipo di mutamento fonologico è la **Fonologizzazione**: intendiamo il processo per cui un elemento fonetico assume valore fonologico. Tradizionalmente fa riferimento alla trasformazione di allofoni in fonemi, ovvero due suoni che non costituiscono opposizione distintiva diventano due fonemi distinti (il numero di fonemi dunque aumenta).

Il processo inverso è chiamato **Defonologizzazione**: si ha quando una coppia di fonemi perde di distintività e crea varianti combinatorie o libere. In italiano ad esempio il tratto di lunghezza ha perso valore distintivo e si realizza solo come variante combinatoria in un determinato contesto (in numero di fonemi diminuisce).

Infine, il processo di **Rifonologizzazione**: si ha quando un elemento dell'opposizione fonologica si modifica, ma mantiene comunque il carattere distintivo anche se ridefinito (il numero dei fonemi non cambia).

Questa concezione delle mutazioni distintive si fonda su un'idea statica del sistema fonologico, inteso come rete di opposizioni. In realtà, ci sono diversi fattori esterni che condizionano il mutamento.

A livello **fonetico** invece, sono molto frequenti i fenomeni di **assimilazione**: due foni diversi tendono a diventare simili mediante l'acquisizione, da parte di un fono, di tratti peculiari dell'altro fono. L'assimilazione avviene anche tra foni non contigui, come nella **metafonia**, che indica la modificazione del timbro di una vocale interna per effetto della vocale finale (in dialetto napoletano "nero" si dice "nire(griata)").

Il fenomeno contrario all'assimilazione si chiama **dissimilazione**, ed attua una differenziazione tra foni, che avviene quando essi sono simili ma non contigui.

Altri fenomeni di mutamento fonetico sono:

- La **metatesi**, cioè lo spostamento dell'ordine dei foni di una parola;
- Caduta dei foni in posizione iniziale (aferesi) ed in posizione interna (apocope);
- Intersezione o aggiunta di foni, che si chiama **epentesi** quando avviene all'interno di una parola; **protesi** se avviene all'inizio; **epitesi** se avviene alla fine.

L'insieme di questi fenomeni può portare al mutamento fonemico in una lingua; i mutamenti fonetici-fonologici portano anche a spostamenti a catena, che possono coinvolgere intere serie di foni. Fra gli esempi più esemplari, ci sono le **rotazioni consonantiche**. L'esempio più noto è quello del **consonantismo germanico**: Rasmus Rask fu il primo studioso a notare corrispondenze tra il consonantismo germanico e quello di altre lingue indoeuropee. Il processo rende conto della prima mutazione dei suoni ma ebbe scarsa diffusione perché scritto in danese, mentre ebbe successo quando fu riproposto da Grimm. La **legge di Grimm** riguarda il passaggio delle occlusive sorde a fricative sorde, delle occlusive sorde a sonore, e delle occlusive sonore aspirate a occlusive o fricative sonore (vedi paragrafo sulla Legge di Grimm).

I Neogrammatici

A partire dalla seconda metà dell'800 si afferma il movimento dei neogrammatici, i cui fondatori sono Osthoff e Brugmann. Essi enunciano il cosiddetto "**Principio dell'ineccepibilità delle leggi fonetiche**" nel 1878, una sorta di manifesto. Secondo questo principio, se una forma A diventa B nel contesto X, allora ogni forma A che si trova in quel contesto deve passare da B senza eccezione. L'ineccepibilità sarebbe giustificata dalla conformazione articolatoria universale degli uomini.

Tuttavia, ci sono delle eccezioni. La scuola dei Neogrammatici ha un modello troppo rigido, modellato su leggi che non rispecchiano la realtà linguistica: le eccezioni esistono e devono essere interpretate, ma per loro l'unico modo possibile di spiegazione è attraverso le tre opzioni citate sotto. Si tratta di processi non spiegabili in questo modo, che i Neogrammatici dimostrarono come eccezioni solo apparenti, ma che in realtà erano ascrivibili a tre fattori ben precisi: **prestito, analogia ed interferenza**.

Un esempio di **prestito** è quello che si verifica nel passaggio dal latino "*capsa*" al francese "*caisse*", che avviene senza la palatalizzazione di /k/ poiché passa attraverso il provenzale che non conosce tale fenomeno. L'**analogia** invece è un processo di regolarizzazione e si presenta quando al posto della forma attesa, troviamo altre forme linguistiche modellate su forme concorrenti o inizialmente estranee. L'analogia può essere anche dovuta alla pressione paradigmatica o sintagmatica, e per questo devia lo sviluppo regolare di una forma prevedibile in base alle leggi fonetiche. Un esempio può essere la coniugazione del verbo suonare rispetto al verbo morire.

Per questo per ricostruire una lingua è importante risalire alle forme scritte più antiche, poiché la lingua più antica mostra sempre lo stadio precedente della lingua.

Altri esempi di mutamento

Nella morfologia possono cadere categorie o distinzioni morfologiche, e nascerne di nuove, come si verifica nel passaggio dall'italiano al latino. Uno dei meccanismi principali che agiscono, nella morfologia, è l'**analogia**, che consiste nell'estensione di forme a contesti in cui esse non sono appropriate (come avviene nella derivazione dal latino del verbo "volere").

Altri fenomeni importanti sono: la **rianalisi**, che consiste nella formazione delle lingue romanze del passato prossimo, inesistente in latino, derivante dalla reinterpretazione del verbo "habere"; la **grammaticalizzazione**, con cui si intende il mutamento per cui un elemento del lessico diventa un elemento della grammatica, ovvero quando un lessema perde il suo valore semantico lessicale e viene assorbito dalla grammatica.

I fenomeni più importanti nel **mutamento sintattico** agiscono sull'ordine dei costituenti, che però tiene sempre come schema basilico quello di tipo SOV.

Nella **semantica** lessicale il mutamento è inteso come arricchimento del lessico, che avviene con

materiali e mezzi interni alla lingua, utilizzando meccanismi di formazione di parola, partendo da lessemi già esistenti.

Cap VIII

LE LINGUE DEL MONDO

1. LA DIVERSITA' LINGUISTICA NEL MONDO CONTEMPORANEO

1.1 Quante sono le lingue del mondo?

Il primo problema in cui incorriamo è la difficoltà di **contare le lingue parlate** nel mondo ora e nel passato, poiché le stime avanzate sulla quantità delle lingue sono discordanti (da 2200 a 7100) secondo Arcodia e Mauri, e ancor prima è necessario decidere che cos'è una lingua. Anche semplicemente limitandoci all'Italia infatti, il governo riconosce e tutela molte "lingue minoritarie" aldilà dell'italiano (es. il francese nella Valle d'Aosta, il tedesco nell'Alto Adige), ma tra queste non figurano i dialetti (che tuttavia hanno la loro importanza, considerando che l'italiano è nato come dialetto). Dunque, anche individuare che cosa costituisce un sistema linguistico distinto è un compito insidioso.

Tra le varie difficoltà del censimento delle lingue ricordiamo: la **discontinuità** tra livello linguistico e livello amministrativo; la presenza di **aree linguistiche poco studiate** (Oceania, area Subsahariana, America centrale); la difficoltà nel distinguere **lingue diverse da varietà di lingue** (es. il serbo-croato in seguito alla dissoluzione della ex Jugoslavia si è diviso rispettivamente in tre lingue); la presenza di una **situazione dinamica** (molte lingue sono in fase di estinzione) per cui le stime necessitano di frequente aggiornamento.

Possiamo così capire il perché della grande oscillazione nel conteggio delle lingue (che variano perciò a seconda dei criteri impiegati). C'è un organo ufficiale di riferimento che si aggiorna continuamente: **"Ethnologue"**, un catalogo di 6300 lingue parlate in 228 nazioni. Quest'organo:

- Valuta il grado di vitalità in riferimento a 7 miliardi di persone (In crescita – Attive (35%) – In pericolo – Morte);
- Contiene mappe geografiche;
- Utilizza indicatori per capire se una lingua è sviluppata, ovvero se: ha una forma di scrittura; è standardizzata; ha una portatilità esterna oltre ai confini, come la traduzione; è usata come seconda lingua, ovvero ha degli apprendenti non nativi che la imparano; è centro di attività culturali; è usata nell'amministrazione e nel governo.

I dati Unesco ci dicono che:

Nel 2015 le **lingue viventi** erano **7102**; quelle **morenti 916**, di cui **205 dormienti** e **431 quasi estinte**; **1531** le lingue **in pericolo** (negli ultimi 500 anni si sarebbero estinte la metà delle lingue).

Secondo Nettle e Romaine il 60% delle lingue ora parlate sarebbero a rischio estinzione.

Un altro istituto di riferimento è **Linguasphere**, organizzazione che studia le lingue del mondo e propone 10 ordini di grandezze facendo riferimento al numero di parlanti. Ad esempio, l'italiano ha un indice 7: ovvero ha più di 10 milioni di parlanti, ma meno di 100 milioni (parlato da 70 milioni di persone nel mondo). Le lingue più parlate sono il cinese mandarino e l'inglese (entrambe parlate da 1 miliardo di persone), ed è facile notare la **sproporzione**: le nove lingue più parlate sono parlate da oltre il 44% della popolazione, mentre il 91% delle lingue del mondo è parlato da meno del 6% della popolazione. È evidente che le lingue con un numero molto basso di parlanti sono di gran

lunga più esposte al rischio di scomparire, e spesso queste ultime sono anche solo orali e non riconosciute ufficialmente.

Come abbiamo notato la distribuzione delle lingue nel pianeta non è omogenea (alcune lingue sono parlate moltissimo ed altre da poche decine di persone) e questo ovviamente incide sulla loro vitalità. Il numero delle lingue parlate è di gran lunga superiore rispetto al numero degli stati (per questo non possiamo basarci sui confini amministrativi), ciò significa che gran parte della popolazione usa normalmente più di una lingua.

2/3 Delle lingue naturali si trova in Asia (32,8%) e in Africa, seguono Oceania, America ed Europa. L'Europa è il continente meno ricco di varietà linguistica (solo il 3,5%), mentre le aree con maggiore diversità linguistica o quindi più ricche (di **glottodiversità**) sono quelle più vicine all'equatore. Per questo si ipotizza una distribuzione delle specie viventi in base al clima: se il clima è stabile l'alimentazione è continua, e quindi nascono sempre più gruppi di popolazione, e quindi c'è più biodiversità e glottodiversità. Altre cause della distribuzione linguistica possono sicuramente essere la **divergenza linguistica** (la frammentazione territoriale crea più stati e più lingue) e la **convergenza linguistica** (la rivoluzione industriale, l'urbanizzazione e le unità nazionali hanno contribuito ai processi di standardizzazione).

1.2 La classificazione delle lingue

Dunque, stando ai dati sinora raccolti, possiamo considerare 7.000 una stima sufficientemente attendibile del numero delle lingue vive del mondo. Numerosi sono stati negli anni i tentativi di classificazione e distinzione delle lingue, tutti i criteri di classificazione sono validi, cambia solo la finalità. I due criteri principali di classificazione sono:

- Classificazione **tipologica** (analisi descrittivo-sincronica, prevede il raggruppamento delle lingue in base alle somiglianze o divergenze strutturali);
- Classificazione **genealogica** (individuando i gradi di parentela tra le lingue, classificandole per famiglie. Sottofamiglie e gruppi).

Per fare un esempio, potremmo dire che francese, italiano ed inglese hanno lo stesso "nonno", ovvero l'indoeuropeo, ma "madre" diversa: il latino per italiano e francese, il protogermanico per l'inglese. Tuttavia, se andiamo ad analizzare le strutture di queste tre lingue, notiamo che non sempre analogie e differenze rispecchiano esattamente le divisioni in gruppi di natura genealogica. In questo senso, potremmo dire che la classificazione tipologica è trasversale a quella genealogica.

1.3. La parentela linguistica

Per mettere in ordine le diverse lingue del mondo si può dunque procedere con un raggruppamento per famiglie, secondo criteri di parentela genealogica. Questo tipo di classificazione prevede l'individuazione di famiglie e rami linguistici, usando una terminologia che coincide con quella della genealogia umana e animale (abbiamo lingue madri e lingue sorelle) e la cui relazione viene rappresentata come un **albero genealogico**. Ad esempio, l'Italiano ha stretti rapporti di parentela con tutte le altre lingue provenienti dal latino, vale a dire le cosiddette **lingue romanze (o neolatine)**. Altri rami di lingue indoeuropee sono: **lingue germaniche** (tedesco, inglese, svedese, norvegese ecc), **lingue slave** (russo, serbo, polacco, sloveno), **lingue baltiche** (lituano, lettone), **lingue celtiche** (bretone, gaelico, gallese), **lingue indo-arie** (hindi, bengali, marathi, singalese, nepali), **lingue iraniche** (persiano, curdo, pashto), e tre lingue **isolate** (neogreco, albanese e armeno).

Le **corrispondenze regolari** ci autorizzano ad affermare con certezza il legame patrimoniale del lessico di due lingue, ma non dobbiamo pensare che due lingue siano imparentate solo perché notiamo alcune somiglianze nel lessico: esse infatti possono influenzarsi tra di loro e acquisire elementi e caratteristiche di lingue che non fanno parte del loro stesso gruppo (sono possibili cioè, **innovazioni indipendenti**). Qui c'è dunque la differenza fondamentale tra la genealogia umana e quella delle lingue: ogni lingua può avere sviluppi indipendenti e risultare molto differente dagli altri sistemi del suo gruppo-famiglia spesso a causa delle influenze delle altre lingue.

Il livello di **famiglia** rappresenta il più alto livello di parentela ricostruibile con i mezzi della linguistica, laddove sono individuate le somiglianze fra le lingue come prova della loro comunanza di origine. Le maggiori famiglie linguistiche sono:

- L'**indoeuropea**;
- L'**afro-asiatica** (tra cui egiziano antico, arabo, ebraico);
- L'**uralica**;
- La **sino-tibetana** (cinese mandarino, tibetano);
- La **niger-congolese** (lingue afro);
- L'**altaica** (turco);
- La **dravidica** (sud India);
- L'**austro-asiatica** (vietnamita);
- L'**austronesiana** (Indonesia, Madagascar);
- Le **famiglie minori** (centinaio di lingue con pochi parlanti);
- Le **lingue isolate** (basco).

2. LA CLASSIFICAZIONE GENEALOGICA

2.1. La glottologia

La glottologia si occupa dello studio strutturale delle lingue in rapporto alla loro evoluzione temporale, analizzando e comparando lingue moderne o estinte. Il centro di interesse glottologico è il **fattore tempo**, la dimensione diacronica. È un campo di ricerca importante perché ci permette di comprendere meglio le strutture di una lingua presente indagando il suo passato, evidenziando delle tematiche nel loro studio storico: i rapporti di parentela fra le lingue (genealogia); il ruolo della vicinanza geografica e le tappe di spostamento (areale) di interi popoli (contatto/integrazione); rapporti tra genotipi delle razze e mutamenti linguistici (antropologici, biologici e genetici). Essa si contrappone sia alla linguistica descrittiva (sincronica) che a quella storica. Tuttavia, è necessario che si avvalga di alcuni tratti della linguistica storica, ovvero: forme archeologiche; fonti scritte; confini geografici e genotipi. Avvalendosi di questi mezzi, la glottologia trova corrispondenze e regole dei mutamenti linguistici tra più lingue attraverso il **metodo comparativo**. Il metodo linguistico si propaga in più direzioni e dimensioni (tempo, spazio, strati sociali, socio-culturali, perciò il mutamento non è solamente linguistico). La storia linguistica è per questo **storia globale**, il cui punto di partenza è la varietà linguistica in tutti i suoi aspetti (anche in prospettiva epistemologica).

Gli ambiti della glottologia sono:

- Descrivere la storia delle comunità linguistiche;
- Delineare le affiliazioni genetiche delle lingue del mondo;
- Comprendere i processi evolutivi che portano alla frammentazione e diversificazione;
- Riconoscere ed interpretare i mutamenti;
- Definire i modelli e le teorie generali del cambiamento linguistico.

2.1. La linguistica ottocentesca

I primi studi sul passato delle lingue sono stati affrontati dalla grammatica e dalla filologia. Intorno al **1800** la scoperta e lo studio sistematico, attraverso il **metodo storico-comparativo**, della parentela fra le lingue storicamente ricostruibili sono favoriti in questo periodo sia dalle conoscenze sempre più ampie di lingue diverse da quelle europee sia dall'affermarsi del pensiero romantico che esalta i nessi fra lingue, popolo e nazione. Si scopre così che è possibile comparare le lingue tra di loro, sancendo l'inizio della filologia e grammatica comparata anche se con un approccio iniziale di tipo filosofico (periodo sicuramente favorito da studi scientifici sull'evoluzione e sulla biologia). L'inizio della **linguistica comparativa** si fa risalire solitamente ad un discorso di **William Jones** (1786): egli individuò le affinità tra il sanscrito e il latino, greco e lingue germaniche, ipotizzando una comune derivazione dal sanscrito (poi smentita). Questo discorso suggerisce che le lingue derivano e si evolvono da altre, avviando un'importante riflessione. Il terreno tedesco sarà particolarmente propizio agli sviluppi degli studi di linguistica comparativa (ricordiamo i lavori del danese **Rasmus Rask** e del tedesco **Franz Bopp**), che portano col tempo al pieno riconoscimento della famiglia linguistica indoeuropea. Rasmus Rask fu il primo studioso a notare corrispondenze tra il consonantismo germanico e quello di altre lingue indoeuropee. Il processo rende conto della prima mutazione dei suoni ma ebbe scarsa diffusione perché scritto in danese, mentre ebbe successo quando fu riproposto da Grimm. La **legge di Grimm** riguarda il passaggio delle occlusive sorde a fricative sorde, delle occlusive sorde a sonore, e delle occlusive sonore aspirate a occlusive o fricative sonore (vedi paragrafo sulla Legge di Grimm).

2.1.1. La "mutazione (rotazione) consonantica" delle lingue germaniche (o Legge di Grimm)

La situazione che caratterizza la totalità delle **lingue germaniche**: in queste, le occlusive sorde, sonore e sonore aspirate dell'indoeuropeo sono andate incontro ad una radicale riorganizzazione che ha finito per opporre le lingue germaniche a tutte le altre lingue indoeuropee:

- Occlusive sorde > fricative sorde;
- Occlusive sonore > occlusive sorde;
- Occlusive sonore aspirate > occlusive sonore.

Questa riorganizzazione di tutte le occlusive operata dal germanico va sotto il nome di "**Legge di Grimm**" (lo studioso tedesco che la focalizzò per primo, prima si chiamava Lautverschiebung o "prima mutazione"). Questa legge tuttavia risulta disattesa in molti casi: a volte l'occlusiva sorda, se preceduta da un'altra fricativa, non diventa fricativa sorda (ma questo può essere a sua volta un prodotto di questa mutazione consonantica); altre volte all'occlusiva sorda fanno corrispondere le fricative sonore. La spiegazione di questa anomalia fu offerta, nella seconda metà dell'800, da Verner, che evidenziò da una parte l'importanza del contesto in cui le antiche occlusive sorde si

trovavano e dell'altra il ruolo discriminante dell'accento "mobile" dell'indoeuropeo (arrivatoci tramite sanscrito e greco). Secondo la spiegazione di Verner, nelle lingue germaniche le occlusive sorde originarie (cioè presenti nell'indoeuropeo) pur evolvendo di norma in fricative sorde, diventano fricative sonore quando: le occlusive si trovano tra elementi sonori; le occlusive non erano immediatamente precedute dall'accento indoeuropeo. Questa "correzione" della Legge di Grimm va sotto il nome di Legge di Verner. Un ottimo esempio di questa duplicità degli esiti è offerto dalle forme indoeuropee vs germaniche di "padre" e "figlio" (vedi pag.120). Altri esempi di regolari esiti della legge di Verner si riscontrano anche nelle coppie "vecchio" e "freddo".

È bene tuttavia osservare che la **legge di Vermeer**, di solito presentata come il completamento della Legge di Grimm, da questa è invece di per sé indipendente. Infatti, quando la Legge di Verner ha iniziato ad essere applicata, suo diretto bersaglio sono state tutte le fricative sorde che il germanico possedeva, senza discriminazioni di origine (sia quelle ereditate dall'indoeuropeo sia quelle sorte di conseguenza alla legge di Grimm). Riepilogando:

- Il germanico comune si stacca dall'indoeuropeo e comincia ad evolversi autonomamente conservando l'accento mobile indoeuropeo;
- Ad un certo punto si instaura la Legge di Grimm che "crea" le fricative sorde e le affianca a quella ereditata dall'indoeuropeo;
- S'instaura la Legge di Verner, che va a colpire tutte le fricative sorde del germanico, a prescindere dall'origine;
- L'accento del germanico comune, da mobile che era, si "fissa" sulla prima sillaba e oscura le motivazioni della Legge di Verner;
- La presenza di forme nel germanico che mostrano tanto gli effetti della Legge di Grimm quanto della Legge di Verner è spiegato dal fatto che, durante la sua prima fase, il germanico conservasse l'accento mobile indoeuropeo;
- Il nuovo accento protosillabico porta, nel germanico, ad una riformulazione delle vocali non accentate che oscurano ulteriormente le motivazioni della Legge di Verner;
- Dal germanico comune hanno infine origine le singole lingue germaniche.

Tornando alla linguistica dell'800...

Nei primi decenni dell'800 saranno attivi i **fratelli Grimm**, i **fratelli Schlegel** e poi August **Schleicher** che, ispirandosi alla teoria evoluzionista di Darwin, concepirà le lingue come organismi naturali. Schleicher è il primo linguista ad adottare il termine "grammatica comparativa", proponendo una summa di conoscenze di molte lingue, e si scriverà su di essa solo nel 1821 con Franz Bopp, mentre uno dei fratelli Grimm pubblicherà 4 volumi di filologia germanica. Notiamo come col tempo cambia anche il territorio d'indagine. Un elemento ricorrente di queste ricerche è la **ricerca di una lingua madre** (Ursprache). L'obiettivo è ricostruire una lingua madre attraverso il confronto sistematico tra forme corrispondenti attestate in lingue figlie.

2.3. Teoria dell'albero genealogico

Il vero imprinting tuttavia la grammatica comparativa l'ha avuto da Schleicher che, come già citato, utilizzava per le lingue lo stesso rigore delle scienze naturali. Ed è all'interno di questa visione naturalistica e darwiniana che va collocata la **teoria dell'albero genealogico**. Le lingue cambiano nel tempo ed è possibile ricostruire le relazioni attraverso questo metodo (Schleicher, 1800).

Schleicher riprende su nuove e più ampie basi l'ipotesi già intravista da Jones, e cioè che il sanscrito e le altre lingue indoeuropee derivino da una più antica lingua comune. Egli postula quindi che da questa primitiva lingua madre le lingue indoeuropee siano derivate per ramificazioni successive.

Inoltre, lo Schleicher recupera la classificazione delle lingue ed intravede nella preistorica **Ursprache indogermanica** l'esempio perfetto di una lingua flessiva. Attraverso il metodo comparativo le lingue imparentate vengono confrontate tra loro sulla base delle corrispondenze fonetiche regolari usate per ricostruire le forme linguistiche precedenti (es. latino – volgare). È stato infatti usato per ricostruire lingue di cui non si hanno più testimonianze scritte, come **l'indoeuropeo** (ricostruito sulla base di 9 rami sopravvissuti). La profondità temporale che è possibile raggiungere indagando nella speculazione sul passato linguistico è di circa 5000 anni attraverso documenti diretti e 10.000 anni attraverso ricostruzione.

Dunque la teoria dell'albero genealogico è un modello in cui i rapporti tra lingue della stessa famiglia sono rappresentati in uno schema influenzato dalle scienze naturali (botanica, biologia). Attraverso la **metafora della lingua come organismo vivente** usa termini come genere, specie, varietà, ed ha una visione dinamica della stessa lingua (vita, evoluzione, decadenza) che infrange il fissismo del '700.

Parliamo così di **classificazione genealogica**, ovvero quando due o più lingue fanno parte di uno stesso gruppo genealogico e derivano da una stessa lingua originaria denominata appunto lingua madre. Se due lingue hanno la stessa lingua madre si dicono sorelle e fanno parte di una famiglia linguistica. Possono esserci dei sottogruppi. Per riconoscere la famiglia linguistica è necessario considerare le attestazioni più antiche di ciascuna lingua (datare il materiale è il primo stadio di ricostruzione), anche se le lingue non cambiano mai all'improvviso e dunque la datazione rimarrà sempre approssimativa. L'albero genealogico fornisce un panorama sintetico delle varie lingue e dei loro rapporti storici, delle parentele e delle sottofamiglie. Poche teorie hanno ricevuto tante critiche quanto la teoria dell'albero genealogico, vediamo i pro e i contro:

Pro: L'albero fornisce una raffigurazione visivamente immediata, comoda e pratica per la didattica, dunque semplice e schematica;

Contro: Il limite dell'albero è che considera solo il riferimento al tempo, dunque sembra che le lingue si siano generate tutte contemporaneamente; è una rappresentazione metaforica, schematica e meccanica dei rapporti linguistici in cui vi è una netta ed improvvisa separazione tra i rami, anche se la realtà è molto più graduale (es. latino-lingue romanze). Inoltre, coglie le somiglianze ereditate dal tronco comune ma non è in grado di cogliere le connessioni tra i rami: manca cioè il riferimento alla variabilità, il contatto linguistico e le interferenze date dalla continuità geografica.

Per questi motivi, l'albero fu presto contestato dagli stessi allievi di Schleicher, ovvero Schmidt e Schuchardt.

2.4. Wellentheorie o Teoria delle onde

Nel 1872 uno degli allievi di Schleicher, Schmidt, introduce nello studio linguistico il **concetto di spazio**. Si tratta di un modello nuovo, perché afferma che l'innovazione linguistica ha un effetto graduale, producendo lo stesso effetto di un sasso nello stagno: genera cioè delle onde concentriche e progressivamente sempre più deboli (nasce così la **teoria delle onde**). I modelli dell'albero genealogico non verranno tuttavia completamente esclusi, ma allargati (con Schuchardt e la geografia linguistica) per lavorare su un campo d'azione molto più vasto. Secondo questa teoria dunque le innovazioni si generano da centri di volta in volta diversi e si diffondono nello spazio geografico: rispetto all'albero genealogico, grazie al concetto di spazio la lingua passa da organismo

storico a prodotto storico, prendendo un carattere molto più flessibile e dinamico. Così, gli elementi comuni a più lingue si presenteranno organizzati diversamente a seconda della dislocazione geografica delle lingue stesse.

2.5.I Neogrammatici

A partire dalla seconda metà dell'800 si afferma il movimento dei neogrammatici, i cui fondatori sono Osthoff e Brugmann. Essi enunciano il cosiddetto "**Principio dell'ineccepibilità delle leggi fonetiche**" nel 1878, una sorta di manifesto. Secondo questo principio, se una forma A diventa B nel contesto X, allora ogni forma A che si trova in quel contesto deve passare da B senza eccezione.

L'ineccepibilità sarebbe giustificata dalla conformazione articolatoria universale degli uomini.

Tuttavia, ci sono delle eccezioni. La scuola dei Neogrammatici ha un modello troppo rigido, modellato su leggi che non rispecchiano la realtà linguistica: le eccezioni esistono e devono essere interpretate, ma per loro l'unico modo possibile di spiegazione è attraverso le tre opzioni citate sotto. Si tratta di processi non spiegabili in questo modo, che i Neogrammatici dimostrarono come eccezioni solo apparenti, ma che in realtà erano ascrivibili a tre fattori ben precisi: **prestito, analogia ed interferenza**.

I **prestiti** da una diversa tradizione linguistica entrano nella lingua che li adotta mantenendo all'ingrosso le caratteristiche fonetiche presenti nella lingua di partenza. Un esempio di **prestito** è quello che si verifica nel passaggio dal latino "capsa" al francese "caisse", che avviene senza la palatalizzazione di /k/ poiché passa attraverso il provenzale che non conosce tale fenomeno.

L'**analogia** invece è un processo di regolarizzazione e si presenta quando al posto della forma attesa, troviamo altre forme linguistiche modellate su forme concorrenti o inizialmente estranee. L'analogia può essere anche dovuta alla **pressione paradigmatica o sintagmatica** e per questo devia lo sviluppo regolare di una forma prevedibile in base alle leggi fonetiche. Un esempio può essere la coniugazione del verbo suonare rispetto al verbo morire. Per questo per ricostruire una lingua è importante risalire alle forme scritte più antiche, poiché la lingua più antica mostra sempre lo stadio precedente della lingua.

Tuttavia, un esempio di incongruenze grammaticali riviste è il consonantismo germanico e la legge di Grimm, poi evolutasi in legge di Verne (vedi più sotto).

2.6. Gli atlanti linguistici

Il metodo comparativo permette di rilevare indizi sulla cronologia dei fenomeni linguistici osservandone la diffusione geografica. Il concetto di spazio nell'evoluzione dei mutamenti linguistici è già contenuto implicitamente nella Teoria delle onde, ma è a partire dal 1870 che si acutizza un interesse crescente nei confronti della ricerca dialettologica e, più generalmente, della lingua usata quotidianamente: da qui nasce la **geografia linguistica**, la dialettologia e lo studio delle varianti diatopiche.

La **geografia linguistica** nasce propriamente con gli **atlanti linguistici**, ovvero atlanti in cui sono riportati delle serie di forme per ogni località scelte in modo da dare un'idea delle principali caratteristiche della parlata di ciascuna località prescelta. Gli atlanti e le carte con indicazioni sulla distribuzione delle varianti linguistiche sono importantissimi strumenti della geografia linguistica. Il primo atlante linguistico fu ideato da **Wenker**, raccoglierà materiale linguistico per corrispondenza; **Gillieron** pubblicherà **ALF** tra 1902-10, il terzo atlante linguistico; **Jaberg e Jud** pubblicheranno **AIS** tra 1928-40. L'importanza degli atlanti sta nel rappresentare la lingua non più come sistema piatto ed omogeneo, ma come sistema stratificato su più livelli: spesso infatti, da una stessa

soluzione di partenza si realizzano esiti diversi, sia per influenze di diverso contesto sociale sia perché i fatti linguistici non hanno applicazioni sempre prevedibili. Per questo, gli atlanti hanno permesso di avere una visione globale dell'espansione di uno stesso fenomeno sul territorio, e analizzare la sua diffusione frammentaria (isoglossia). L'**isoglossia** designa una linea geografica immaginaria che unisce i punti estremi ai quali arriva un dato fenomeno.

Come si diffondono i tratti innovativi di una lingua? Benchè catalogata sotto un unico nome, la parlata di un'area linguistica non si presenta mai come uniforme. Le lingue (dialetti) hanno di solito un **centro**, ovvero delle aree focali, ai cui confini si collocano delle aree di transizione che possono presentare delle varianti della medesima parlata. **Matteo Giulio Bartoli**, allievo di Lubke (direttore dell'ALI), ha pubblicato nel 1925 "Introduzione alla linguistica", in cui elenca **4 norme spaziali**, cioè 4 principi utili che permettono in linea di massima di stabilire quale sia la forma più arcaica di una lingua:

- 1) **Norma dell'area isolata**: le aree meno esposte ai contatti con l'esterno tendono a conservare la forma più arcaica della lingua (es. sardo, che conserva le velari ereditate dal latino anche dinanzi a vocale palatale);
- 2) **Norma delle aree laterali**: le aree laterali sono le più restie al cambiamento, e per questo di solito conservano le forme più antiche (es. alcune varietà periferiche del greco, come il cipriota, presentano le /c/ geminate, assenti del greco comune; ancora, il caso della lingua tochario nelle ipotesi delle lingue centum-satem);
- 3) **Norma dell'area maggiore**: in presenza di due forme linguistiche concorrenti, l'area maggiore solitamente conserva le forme più antiche della lingua rispetto alla minore (es. l'espressione latina "vinum-merum" nella zona a sud dell'Ofanto e in Lucania è detta "mjeru/mire", forma innovativa rispetto agli altri dialetti italiani);
- 4) **Norma dell'area seriore**: si intende la zona in cui la lingua dei colonizzatori è arrivata più tardi, conservando per questo forme più antiche. Ne sono un esempio le migrazioni: i gruppi di parlanti che si spostano su un territorio su cui si parla un'altra lingua/varietà avranno una lingua che sarà ovviamente meno sensibile alle innovazioni che si svilupperanno in madrepatria (es. dialetto emigrati canadesi, belga e argentini).

Ovviamente parliamo di norme probabili, non di leggi, poiché riflettono tendenze e probabilità linguistiche senza avere la rigidità dei Neogrammatici. Esse infatti sono spesso anche disattese: è il caso della Sardegna centrale, zona più conservatrice poiché le innovazioni sono giunte sull'isola attraverso le coste (porti, scambi marittimi) e che per questo contravviene alla norma 2.

3. L'INDOEUROPEO

3.1. Confronto e ricostruzione

Per la conoscenza della lingua, nulla può sostituire il contatto diretto. Per questo, data una lingua di cui non abbiamo documentazione alcuna, la ricostruzione di questa solo sul **confronto delle lingue** da essa derivate non ci restituirà nessuna lingua nella sua interezza, ma solo le caratteristiche che sono state ereditate dalle lingue-figlie. Ad esempio, se noi non conoscessimo il latino e volessimo ricostruirlo attraverso il confronto delle lingue romanze, l'idea che ce ne faremmo sarebbe molto distante dalla realtà. Il latino che ricostruiremmo sarebbe infatti niente più che un "minimo comune multiplo" delle lingue romanze.

A maggior ragione, abbiamo grosse difficoltà nella ricostruzione di una lingua indoeuropea della quale possiamo, volendo, ipotizzare solo un'infinità di caratteristiche (perché si sono trasmesse nelle lingue figlie) senza mai conoscerne la vera struttura linguistica. Affrontiamo ora alcune problematiche della ricostruzione di questa lingua.

3.2. Un esempio di corrispondenze: i numerali

Cominciamo prendendo in osservazione un **campione di numerali** di alcune lingue indoeuropee: latino, greco, sanscrito e gotico (vedi pag. 85). Tra le lingue è evidente un'aria di famiglia.

- Notiamo innanzitutto come dove il sanscrito una le /a/, il latino e il greco hanno a volte /a/, a volte /e/ o /o/.
- Notiamo poi che, restringendo il campo alla consonante /k/ del greco e del latino, il gotico reagisce con la velare /h/ e il sanscrito con la sibilante /s/.
- Notiamo come a volte nel gotico al posto della /t/ latina, greca e sanscrita, troviamo /b/ e, al posto della /p/ latina, greca e sanscrita troviamo /f/.
- Notiamo che al posto della /s/ sibilante intervocalica di latino, sanscrito e gotico, il greco antico ha la fricativa /h/.
- Notiamo infine come alla sequenza latina /em/ ed /en/ corrisponda in sanscrito e greco /a/ e in gotico /un/.

Queste corrispondenze tra numerali tornano sistematicamente in buona parte del lessico e della morfologia di queste lingue. Per questo è impossibile non pensare che si tratti di sviluppi divergenti di uno stesso punto di partenza. Tuttavia, data la nostra impossibilità di conoscere l'indoeuropeo, tutto ciò che possiamo fare per ricostruirlo è appellarci al "buon senso".

3.3. Il "buon senso" dei linguisti

Nonostante fino ad ora ci siamo appellati alla prudenza, cerchiamo di spiegare le modalità per cui il linguista deve farsi guidare dal **"buon senso"**. Abbiamo già visto negli esempi dei numerali come alla /s/ sibilante corrisponda la /h/ nel greco antico, corrispondenza confermata anche da altri esempi nella stessa lingua. Allora verrebbe da chiedersi: che consonante iniziale avrà avuto l'indoeuropeo? Una /s/ conservatasi in tutte le lingue e non nel greco, o una /h/ conservatasi solo nel greco e trasformatasi nelle altre lingue?

Il controllo è impossibile, perciò è necessario appellarsi ad altri criteri. Se è vero che non abbiamo **documentazione diretta**, è anche vero che non abbiamo reali motivi per pensare che l'indoeuropeo fosse una lingua totalmente diversa da quelle che conosciamo. Perciò davanti a queste scelte, l'unica cosa che possiamo fare è chiederci: nelle lingue del mondo di cui abbiamo esperienza, è più facile riscontrare una o l'altra opzione? Ed attenerci all'elemento che, fra le lingue del mondo, si riscontra con maggiore facilità. Quando si ha a che fare con due esiti di cui uno è minoritario e l'altro è maggioritario, salvo specifiche controindicazioni, si darà la preferenza a quest'ultimo.

3.4. La lingua Indoeuropea

Approfondiamo ora la lingua Indoeuropea. La ricostruzione di questo sistema linguistico ci porta inevitabilmente anche domande sulla popolazione che lo parlava, da dove veniva e dove è vissuto. In questo, l'analisi della lingua può darci numerosi indizi.

Il punto di partenza per l'identificazione della lingua indoeuropea è la presenza di parentele tra molte lingue d'Europa e d'Asia. Tracce di queste parentele si trovano in tutte le componenti di queste lingue: le **somiglianze lessicali**, presenti già nel vocabolario di base (es. numerali, nomi di parentela, animali domestici, attività quotidiane; parti del corpo); le **somiglianze fonologiche**, ovvero del sistema del suono e delle forme; le **somiglianze morfologiche e sintattiche**.

Il termine “**indoeuropeo**” fu attribuito a questa famiglia linguistica nel 1813 dal linguista **Young**, che lo utilizzò per cogliere il riferimento sia alle lingue europee che a quelle asiatiche. Quanto parliamo dell'Indoeuropeo non parliamo di una lingua attestata, poiché è estinta, ma di cui tuttavia abbiamo delle tracce (dato che ogni popolo, anche se estinto, le lascia): l'ipotesi storica è che gli indoeuropei fossero un popolo nomade che giunse in Europa da un territorio più interno (il dibattito sulla datazione di questo presunto arrivo è tutt'ora controverso). In Europa avrebbero poi trovato territori abitati da numerosi gruppi di genti stanziali dedite all'agricoltura, con una cultura materiale più avanzata. È lecito chiedersi in che modo sarebbero riusciti gli indoeuropei ad imporre la loro lingua sui popoli europei. Solitamente quando due popoli con diversa lingua entrano in contatto tra loro, possono verificarsi vari processi: o la **sostituzione** della lingua autoctona con quella importata (è l'esempio dell'arabo, che ha sostituito il copto in Egitto) o il **mantenimento** della lingua autoctona (ad esempio i popoli germanici che si insediarono sui territori dell'Impero romano si sono romanizzati anche linguisticamente).

3.5. Datazioni di minima e di massima del popolo indoeuropeo

Sulla datazione minima vi è un generale accordo tra gli studiosi: la conquista linguistica degli europei da parte degli indoeuropei si deve ad un fattore extralinguistico: **l'addomesticazione del cavallo nel V millennio a.C.** Gli indoeuropei infatti sono stati fra i primi ad addomesticare il cavallo, poiché lo usavano per azioni militari (e ciò ovviamente garantiva velocità negli spostamenti). Questo dato storico trova conferma proprio in una prova linguistica: il termine indoeuropeo per designare il cavallo era “**eko-s**”, ed è infatti presente (con le dovute varianti) in buona parte delle lingue indoeuropee (latino, osco, gallico). Questo dato trova poi altre prove nei reperti archeologici: manufatti, scrittura, reperti vari. Della datazione degli indoeuropei si sono occupati prima gli archeologi e poi i linguisti, da qui la formulazione di altre numerose ipotesi.

La prima ipotesi è quella basata su una prova archeologica utilizzata per la datazione di massima, la **sepoltura dei morti**, proposta dall'archeologa **Gimbutas**. La sepoltura dei morti avveniva in collinette di terra (già presenti riferimenti nell'Iliade e in Beowulf), e il loro primo punto di ritrovamento si trova nella Russia meridionale, ma abbiamo altre sepolture simili anche in Europa.

Lo studio dell'espansione di queste collinette chiamate **Kurgan** (dal termine turco per indicare i tumuli funerari di questa cultura preistorica del Mar Nero e Caspio che raggiungeranno poi l'Europa tra V e III secolo a.C.) permette di tracciare il loro spostamento. Gimbutas nel 1950 ha messo in relazione la cultura Kurgan con i popoli indoeuropei: il ritrovamento a Dereivka delle ossa di cavallo risalenti al 4400 a.C. sembrano essere a sostegno di queste ipotesi. Lo studioso David Anthony fornirà poi nuovi elementi d'indagine, come l'analisi dei denti di cavallo ritrovati sempre a **Dereivka**, che mostra segni dell'imbrigliamento (e dunque dell'addomesticamento).

Un'altra ipotesi è quella portata avanti dall'archeologo Colin **Renfrew**: secondo lui gli indoeuropei si identificherebbero con i popoli di agricoltori neolitici, che si sarebbero spostati dalla regione anatolica verso l'Europa a partire dal VIII secolo a.C. Questa ipotesi si basa esclusivamente su dati archeologici. Renfrew associa la diffusione del popolo e della sua lingua alla diffusione dell'agricoltura, poiché molte coltivazioni ed addomesticamenti furono introdotti in Europa e Anatolia a partire già dal 6000 a.C. Questa teoria ha ricevuto numerosi consensi ma altrettanto

numerose critiche, poiché: non è basata su dati linguistici e culturali e non ci sono tracce archeologiche in Anatolia prima degli Ittiti. Inoltre, i termini utilizzati nelle varie lingue per identificare le **piante coltivate** tipicamente mediterranee (es. rosa) non presentano somiglianze o riferimenti ad una possibile lingua indoeuropea, e questo ci conferma come questi termini non abbiano origine comune e dunque che gli indoeuropei fossero estranei al territorio mediterraneo.

Un'ultima ipotesi approdata è quella di Mario **Alinei**, che afferma che gli indoeuropei fossero gruppi di Homo sapiens arrivati in Europa. Il punto a favore di questa tesi è che effettivamente l'Europa è stata indoeuropea, e a supporto ha anche una serie di dati lessicali, come ad esempio l'analisi linguistica che parte dal termine **mare**: il termine con le dovute varianti figura in tutte le lingue, da quelle mediterranee a quelle celtiche e russe, ma non sembrano conservarsi tracce d'origine comune, e questo sarebbe spiegabile dall'assenza di mare nell'antica regione dell'Eurasia.

Stando a queste ultime riflessioni, gli indoeuropei non sembravano conoscere né le piante mediterranee né il mare: quando alla fine ne vennero in contatto, utilizzarono semplicemente dei prestiti linguistici dalle popolazioni già presenti. Sembra, in definitiva, che gli indoeuropei tanto nel Mediterraneo quanto nel Medioriente si siano sovrapposti alle preesistenti popolazioni.

3.6. Lingue "centum" e lingue "satem"

A ben vedere, è presente nella totalità delle lingue indoeuropee una **bipartizione** che le divide in due blocchi: uno con lingue caratterizzate da articolazioni velari, le lingue centum; e uno con lingue in cui, alle articolazioni velari delle lingue centum, corrispondono articolazioni anteriori e per questo vengono dette **lingue satem**.

Le **lingue centum** fanno riferimento al numerale cento (dal latino), poiché i numerali costituiscono un campo semantico resistente e difficilmente scardinabile. Le lingue centum presentano articolazioni occlusive velari, sia sorde che sonore (/k/ e /g/).

Le **lingue satem** (termine avestico) invece nel sistema delle corrispondenze, questi suoni occlusivi vengono articolati come fricativi (/x/ e /y/).

Dunque, le consonanti originariamente palatali dell'indoeuropeo sono diventate velari nelle lingue centum e sibilanti in quelle satem. Vediamo qualche esempio: la parola "bestiame" si dice "pecu" in latino e "pasu" in sanscrito, ma "faihu" in gotico e "vieh" in tedesco. Notiamo dunque un processo fonetico di indebolimento della consonante. Per far sì che una palatale indoeuropea diventi velare nelle lingue centum occorre che ad essa corrisponda un suono sibilante nelle lingue satem. E per questo le consonanti palatali nell'indoeuropeo con i segni k, kh, g e gh corrispondono a velari nelle lingue centum e ad affricate palatali nelle lingue satem.

A questa divisione linguistica corrisponde una **precisa divisione geografica**: la divisione si presenta verticale, con le lingue centum prevalentemente ad ovest e le lingue satem ad est, tra Europa ed Asia. Per questo si è pensato che l'indoeuropeo avesse un ramo occidentale ed uno orientale. A lungo si è creduto che questa divisione rispecchiasse un vero e proprio stato indoeuropeo già diviso tra tipo centum e tipo satem. Questa credenza già incerta venne definitivamente smentita all'inizio del '900 con la scoperta in Cina di testi religiosi antichi in lingua tochario che si sono rivelati inegabilmente centum. A questo proposito sono state formulate due ipotesi:

- La **prima** ipotizza le lingue indoeuropee come originariamente tutte centum, ad un certo punto le lingue centro-orientali avrebbero iniziato ad adottare gradualmente una pronuncia che tendeva ad

anteriorizzare le occlusive velari ($k > s$), diventando così lingue satem. L'innovazione poi non avrebbe raggiunto le lingue più orientali come appunto il tocharo.

- La **seconda** ipotizza le lingue europee come originariamente tutte satem, da cui poi il ramo occidentale si sarebbe "allontanato" adottando una pronuncia occlusiva (e dunque posteriorizzata).

È improbabile ipotizzare un'alternativa per cui tutte le lingue indoeuropee siano state all'inizio tutte lingue satem: geograficamente, è impossibile che una stessa innovazione possa sorgere in due punti diversi e non comunicanti dello stesso dominio linguistico (molto più probabile è che ad un'originaria compattezza ci sia stata una divisione). Anche storicamente sono documentati altri casi di lingue che hanno anteriorizzato le articolazioni velari, ma non il contrario. In definitiva: è più verosimile che le lingue indoeuropee fossero tutte centum e che in un secondo momento una parte di esse si sia "satemizzata".

3.7. Le lingue d'Europa

La situazione linguistica che troviamo oggi in Europa affonda le sue radici nell'Impero romano, anche se rimangono non trascurabili i dati storici successivi. Per la maggior parte, le lingue d'Europa appartengono alla **macrofamiglia indoeuropea**, che possiede:

- Rami isolati;
- Rami con sviluppo articolato che nei secoli hanno dato origine ad altri gruppi o sottogruppi linguistici;
- Rami piccoli;
- Rami antichi;
- Rami grandi e rami nuovi;
- Rami di altri alberi.

Le lingue d'Europa a loro volta possono essere raggruppate in:

- **tre grandi sottofamiglie** (lingue romanze; lingue germaniche; lingue slave);
- **tre piccole sottofamiglie** (lingue celtiche; lingue baltiche; lingue ungariche) e
- **due lingue isolate** (neogreco ed albanese).

Le lingue romanze le affronteremo nel capitolo che segue. Le **lingue germaniche** sono tutte lingue centum, derivano dal cosiddetto germanico comune e vengono tradizionalmente divise in:

- Lingue germaniche **settentrionali** (danese; svedese; norvegese; islandese e feringio);
- Lingue germaniche **occidentali** (tedesco; frisone; olandese; fiammingo; inglese; yiddish);
- Lingue germaniche **orientali** (gotico).

Abbiamo poi alcune lingue d'Europa che non fanno parte della famiglia indoeuropea, ovvero:

- Il ramo **ugro-finnico** (famiglia uralica: lappone; finlandese; estone e ungherese);
- Il ramo **turcico** (macrofamiglia uralo-altaica, come il turco);
- Il ramo **mongolico**;

- La famiglia **semantica** (maltese; arabo; ebraico);
 - Il **basco** (che è una lingua isolata).

3.8. Le lingue romanze

Il tempo entro cui una lingua cambia o si evolve è molto variabile, spesso è veloce e precoce, ma spesso è anche molto lento. La prima delle tre grandi sottofamiglie è quella delle **lingue romanze o neolatine**: uno dei pochi casi in cui conosciamo l'antecedente diretto, ovvero il **latino** (lingua centum). Delle lingue romanze e neolatine abbiamo numerosi sottogruppi:

- Le **ibero-romanze** (portoghese; spagnolo; galiziano; catalano);
- Le **gallo-romanze** (francese; provenzale; gauscone; franco-provenzale);
 - Le **italo-romanze** (italo-romanzo e corso);
 - Il **sardo**;
 - Il **reto-romanzo** (tronconi superstiti, ovvero romancio; ladino e friulano);
 - Il **balcano-romanzo** (rumeno e dalmatico);
 - L'**istrioto**.

La totalità del territorio in cui si sono sviluppate e sono ancora parlate le lingue romanze va sotto il nome di **Romània**. Nelle lingue romanze europee c'è una linea di divisione quasi netta, chiamata **isoglossa**, che si trova tra l'altro in Italia ed è nota come **La Spezia-Rimini line**. Vediamo ora i tratti linguistici per l'individuazione:

In **Romania orientale** vi è la conservazione delle occlusive sorde in posizione intervocalica (v –v).

In **Romania occidentale** invece le occlusive sorde intervocaliche subiscono un indebolimento articolatorio, avviando un processo di sonorizzazione, fricativizzazione e cancellazione che conserva la –s finale latina. La sonorizzazione delle occlusive è delimitata dalla cosiddetta linea La Spezia-Rimini (Massa – Senigallia). Per **Romania nuova** invece intendiamo i territori extraeuropei in cui sono parlate nativamente le lingue romanze, come il **Brasile**, il **Cile**, l'**Argentina** e le varie colonie in Africa occidentale e Canada. La **Romania sommersa** è formata dai territori confinanti dell'Impero Romano nel quale un tempo erano parlate le lingue romanze, successivamente sostituite con altre lingue (es. Valli della Mosella, Saar, zone della Svizzera meridionale, Tirolo, Alto Adige, ma anche zone costiere dell'Africa nord-ovest e Marocco dove il latino è stato poi sostituito dall'arabo/berbero).

Come vengono identificate queste aree? Sostanzialmente attraverso strumenti come testimonianze di geografi e storici, prestiti documentati delle lingue romanze, toponomastica (es. esiste una città in Tunisia che si chiama Nabeul e che sorge sulla stessa nomenclatura latina della Napoli italiana).